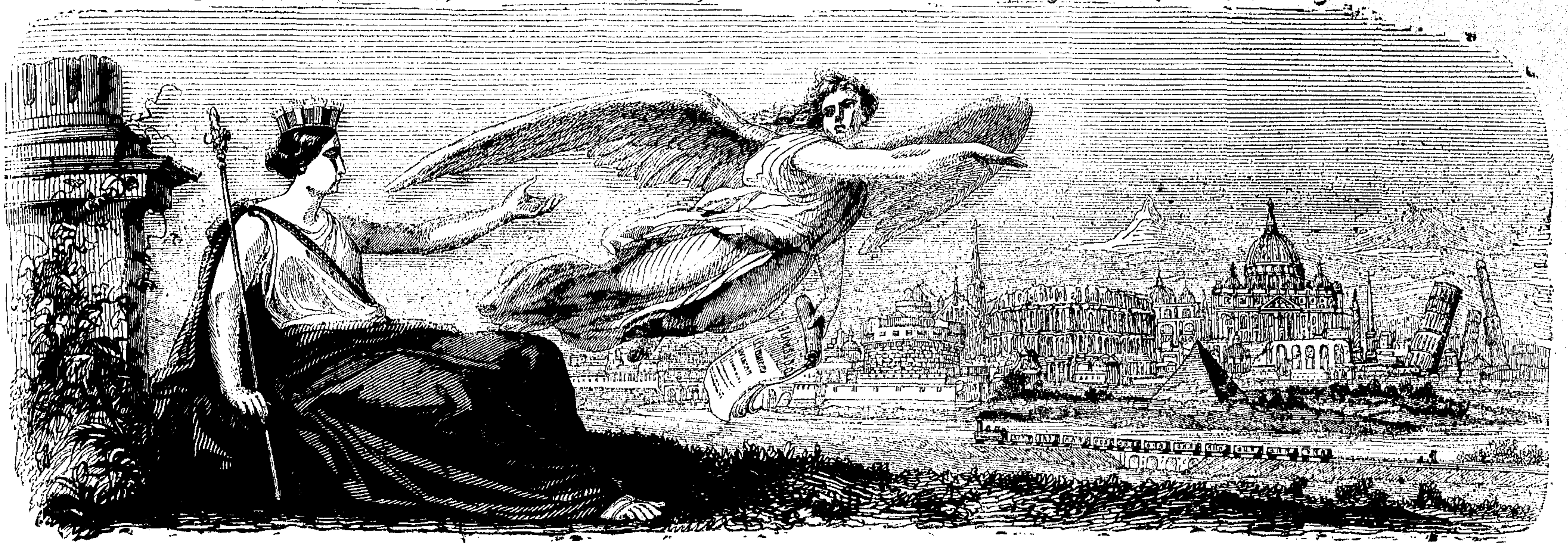


IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo in Torino — 3 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 32.
— fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

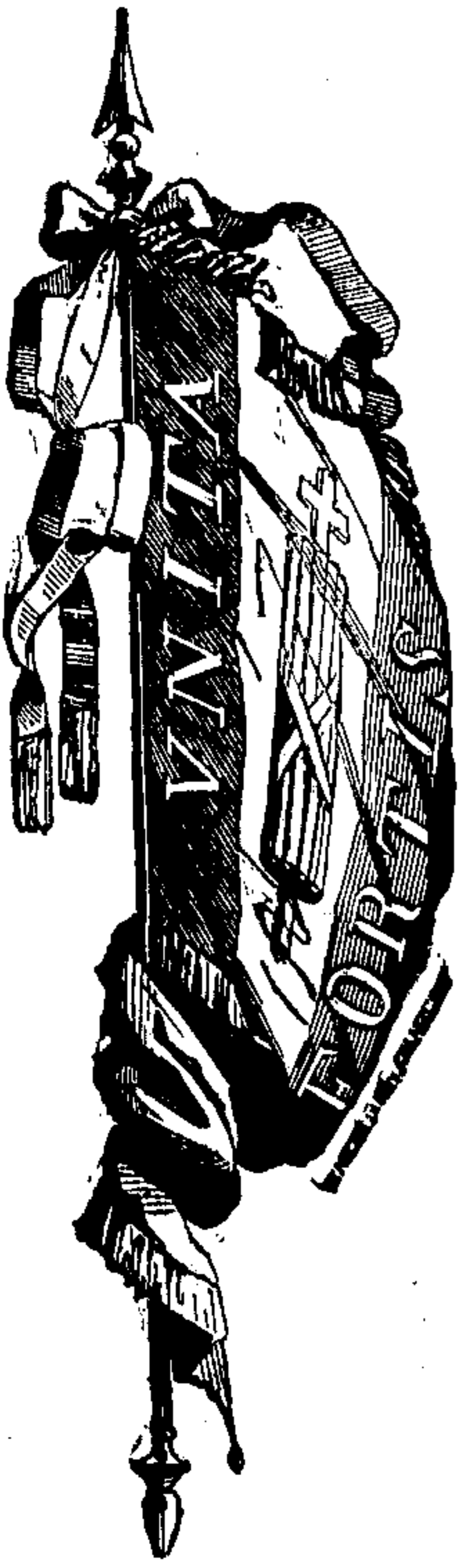
ANNO SECONDO — N° 42 — SABBAIO 21 OTTOBRE 1848.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
3 mesi L. 44. — 6 mesi L. 20. — un anno L. 58.

AVVISO — Gli Azionisti del Mondo Illustrato sono pregati dagli Editori del medesimo di far loro versare le quote scadute con tutto settembre delle loro azioni senza ulteriore dilazione.

SOMMARIO.

Il Congresso federativo. — **Cronaca contemporanea.** — **Un ritratto.** — **Politica.** — **Geografia e storia.** Lega anseatica. Città anseatiche. *Quattro incisioni.* — **Feste di settembre a Bruxelles.** — **Marzia degli Ubaldini.** *Tre incisioni.* — **Rivista retrospettiva del governo austriaco in Italia.** Continuazione. — **I popoli.** Continuazione. — **Geografia e viaggi.** Taiti. *Articolo IV. Cinque incisioni.* — **Cronaca scientifica, artistica ed industriale.** — **Ultime notizie.** — **Teatri.** — **Varietà.** Ritratti di alcuni membri del Congresso federativo — **L'Idraeco,** ossia il gran serpente di mare. *Un'incisione.* — **Rebus.**



IL CONGRESSO FEDERATIVO.

Quando i giorni del disinganno sottentrarono a quelli delle facili illusioni, i partiti si gettarono l'un l'altro in viso le accuse e l'epiteto di traditori; e Radetzky ne sorrise. I repubblicani rimproverarono acerbamente ai costituzionali di aver creduto che un esercito di ottantamila combattenti potesse dare più saldo appoggio alle nostre speranze che non le metafisiche aspirazioni del Mazzini. I municipalisti apposerò a delitto alla democrazia l'aver emesso il voto che s'ampliassero quelle libertà che con mano avara erano state concesse dai principi, e da ciò ripeterono la tiepidezza che questi ultimi mostrarono per la causa italiana; la democrazia ribattè le accuse, e dimostrò che l'intemperanza di chi troppo voleva, l'egoismo di chi voleva solo per sè, uniti all'imbecillità di alcuni capi che nè volevano, nè seppero condurre la guerra, furono la vera cagione dei disastri. Da questi dispareri inutili dopo il fatto, e tendenti ad inasprire maggiormente gli animi, esacerbando la piaga del disinganno, si consolidò l'opinione che non ci rimanesse altra via di scampo senonchè quella dell'unione che accresce le forze, rimandando a tempi migliori, cioè al giorno in cui avremo conseguito l'indipendenza, e con essa la libertà, il discutere sulle forme più convenienti delle applicazioni di questi principii. Quindi nacque e si diffuse celeremente l'idea d'una CONFEDERAZIONE che

somministrasse i mezzi e le forze di rinnovare una lotta alla quale dovette venir meno il Piemonte per mancanza d'aiuti. Gioberti, iniziatore d'ogni opera grande, volle iniziare anche questa grandissima perchè doveva risolvere il problema più importante della nostra quistione, la nazionalità italiana. Confortati dal calore della sua parola e convinti dall'evidenza degli argomenti che egli addusse, accorsero in Torino dalle singole provincie della Penisola uomini influenti sull'opinione dei loro concittadini e vi aprirono un Congresso Federativo.

Il programma della Lega riconoscendo il Regno dell'Alta Italia consecrava due principii, che sono il cardine della no-

stra politica rigenerazione; vogliamo dire: 1° Una forza tutelare della Lega medesima, e tale che posta di mezzo a questa ed alle potenze europee protegga i piccoli Stati dalle insidie straniere e gli aiuti a svolgere tranquillamente gli elementi della loro prosperità interna, e a riparare i danni che ebbero a soffrire da quelle pessime amministrazioni, e da quel sistema di corruzione e di rapina che era legittimato dai vecchi governi. 2° Un nuovo diritto pubblico basato sulla sovranità del popolo, diritto da cui prende la sua origine questo Regno e che non si potrebbe contestare dagli altri popoli italiani per invidiuzze municipali, senonchè a detrimento di loro medesimi, e facendosi ausiliarii dell'Austria che fonda i titoli del suo dominio sul principio dell'autorità. Avevamo ragione di credere, o quanto meno di sperare che i sommi italiani, i quali convennero al Congresso, portando la loro adesione a questo programma vi unissero i consigli della loro sapienza e l'opera dello zelo cittadino, perchè il diritto, che a tutela comune esso proclamava, potesse convertirsi nel fatto che tutti desideriamo.

Ma noi ci dovemmo ricredere. Una Commissione scelta nel seno del Comitato centrale della Società federativa ammaniva in fretta certo suo progetto teoricamente buono, ma intempestivo, ma dannosissimo nelle contingenze attuali, e lo sottoponeva a pubblica discussione in seno al Congresso; i membri di questo rivelavano nei modi di emendarlo tendenze fatte da una parte a rincipriagnire le piaghe municipali e dividere i popoli, dall'altra a ridestare i sospetti e le gelosie dei principii.

È Gioberti che fa? L'agitatore potente non trova una parola che imponga silenzio a questo vaniloquio di dottrina, a quest'intemperanza di desiderii che potrebbero far risorgere quelle opposizioni, o quanto meno consigliare quelle oscillanze che ci riuscirono già una volta fatali? Ha egli dimenticato, il gran filosofo, quelle savie parole che pronunziava in una pubblica seduta del Parlamento?

Non lo crediamo, ma gioverà pure rammentarle perchè altri, meno oculato di lui, se ne giovi. Diceva pertanto Gioberti doversi ripetere le tergiversazioni dei principii e la poca



(Gustavo Struve, capo dei repubblicani nell'ultimo insorgimento di Baden.—Vedi la Cronaca dei N. 40-41)

simpatia che mostrarono per la causa italiana, dalle impronte declamazioni degli unitari che minacciavano distruggerne l'autorità in grazia di una concentrazione a cui l'Italia non era né preparata, né disposta. Quelle parole ebbero maggior peso perchè vennero in appoggio alla sentenza dei repubblicani, quantunque ne deducessero conseguenze opposte, predicando quelli che nulla si sarebbe ottenuto senza distruggere i principi, volendo invece Gioberti (conseguente nelle sue dottrine, e strettamente logico e morale nella sua dialettica) si cercasse dai principi la sanzione delle nuove libertà e le forze di rivendicare l'indipendenza. Questa via parve veramente la più sicura dacchè essa ci aveva già condotto con mite transazione dalla servitù assoluta al godimento de' più preziosi diritti cittadini.

Ora perchè dovremo noi abbandonarla? Ma si oppone che confederazione ed unità sono due cose distinte, che il Congresso non vuole distruggere i principi ma aggregarli alla lega dei popoli, legarli tra loro, che cadono in conseguenza le nostre obiezioni, e il nostro biasimo diventa ingiusto.

Al che risponderemo aprendo il progetto e ripetendo il sunto delle discussioni a cui esso diede origine in seno al Congresso federativo.

Troviamo in prima che il progetto ammetteva come base della lega che il potere centrale potesse disporre di un esercito e d'una lotta. E fin qui nulla potremmo opporre, dacchè se questo potere non aveva a riuscire una larva inonorata e impotente doveva essere francheggiato da una forza. Ma alcuni oratori vollero oltrepassare la prudente riserva in cui si era tenuta la Commissione, e proposero che gli eserciti e le flotte dei singoli governi italiani fossero tolti di mano ai loro principi e sottoposti al nuovo governo centrale. Si presentò vagamente che una mozione di questa fatta avrebbe irritato le suscettive ambizioni dei governanti e si accettò dal Congresso un'emendamento indeterminata ed ambigua che deve scontentare ogni partito. Ma proseguiamo. L'art. 34 del progetto consente al potere centrale di annullare le leggi costituzionali dei vari Stati che non si uniformassero al patto federale, di esigere i contingenti militari ed il contributo in denaro, d'invitare i rappresentanti diplomatici e ricevere gli stranieri. L'art. 42 toglie ai principi la più gelosa delle prerogative della sovranità, quella di batter moneta. L'art. 49 circoscrive ad essi il diritto di costruire opere militari. E qui crediamo doverci arrestare per chiedere alla Commissione quale sarà la parte riservata ai principi, e quanta l'autorità, quando alle restrizioni che già s'imposero accedendo all'imperiosa forza dell'opinione che volle le franchigie costituzionali aderissero a quelle che impon loro la lega; chiederemo se questa non sia una vera unità sotto il nome di Confederazione, una replica della commedia che si sta rappresentando a Francoforte, dove un branco di declamatori oggi tradisce i popoli per lusingare le dinastie, domani offende queste per rappattumarsi coi popoli; commedia che si potrebbe intitolare *Il servo di due padroni*, riproducendo essa tutte le peripezie della situazione anomala in cui era posto il protagonista di Goldoni. Per verità andandoci di questo passo noi credevamo rinvenire nel progetto un articolo che descrivesse il nome del principato, che è quanto rimarrebbe ai reggitori d'Italia. A questo ragguglio noi ammiriamo la logica dei repubblicani che ne distrugge il titolo e la sostanza, dacchè pretendere che re, duchi e papi, a cui parve aver già troppo concesso emanando le avare libertà degli statuti, diano essi stessi la mano ad innalzare un potere che strappi ad uno ad uno quei privilegi, a conservare i quali un Borbone bombardava le città, un Pio mentiva ad una causa che egli, primo fra i pontefici romani, aveva proclamata giusta e santa, pretendere questo è la più assurda delle contraddizioni e la più strana delle utopie.

Noi non entriamo nel merito della questione e ci lusinghiamo che le opinioni che abbiamo fin qui professate possiamo rimuovere il dubbio che le nostre obiezioni sieno suggerite dal desiderio di blandire le ambizioni delle corti. Osserviamo soltanto che se è vero quanto osservava Gioberti al Parlamento torinese che lo slancio dei principi verso la guerra dell'indipendenza rallentò dacchè i popoli vollero realizzare premature, quantunque giuste speranze, è da temere che stando per rinnovarsi la lotta, le teoriche discussioni del nostro Congresso non giovino gran fatto a predisporre in favore della causa nazionale gli animi dei principi in cui (è una verità incontestabile) risiede tuttavia quella forza che proviene dall'adesione delle masse. E quando diciamo principi non alludiamo al capo che cinge la corona, ma al principio che essa rappresenta, il quale nelle provincie meridionali d'Italia conserva tale preponderanza che vediamo un Borbone andare impunito di una sequela di delitti che il patibolo del parricida basterebbe appena ad espiare.

Abbiamo fatto toccar con mano che la proposta, quale si sta discutendo attualmente dal Congresso, è una vera e quasi assoluta concentrazione di poteri che tenta adonestarsi allo sguardo ombraile del principato sotto il nome di Confederazione; abbiamo veduto, e ci venne quindi confermato dai chiaroveggenti investigatori delle cause le quali partorirono l'ultime nostre sventure, che l'intemperanza con cui i popoli italiani ebbero le prime aure di libertà, riusciva funesta all'indipendenza. Ora siamo alla vigilia che questa si deve riconquistare colla volontà e collo sforzo simultaneo di tutti. A che dunque si rinnovano le colpe recenti? A che si sollevano impronte ed inopportune discussioni che non possono servire ad altro che a suscitare nuove ruggini, nuovi e più fondati sospetti? Perchè vorremo noi imitare quei garruli Bisanti che mentre il Maomettano batteva alle porte di Costantinopoli, si perdevano in teologiche disputazioni? Forsechè, cacciato l'Austriaco, ci verrà meno il senno di ordinare liberamente e stabilmente quella libertà che allora soltanto potremo dire di possedere, e vantarci di meritare se l'avremo ottenuta colle armi in pugno?

Noi sottoponiamo queste osservazioni agli ospiti egregi che la voce di Gioberti convocava tra le nostre mura, persuasi che essi non potranno a meno di convenire nella nostra sentenza,

essere quantomeno inopportuno in questi giorni divertire le menti dallo scopo unico ed importantissimo che ogni Italiano dee aver di mira... la guerra. Abbiamo però argomento di rallegrarci della loro venuta, quantunque gli avvenimenti che succedono a Vienna ci debbano consigliare a differire per ora l'oggetto, la cui mercè rispondevano alla nostra chiamata. Essi devono congiungere la loro voce potentissima alla nostra per sollecitare il Principe a troncare gl'indugi, e a ritenere questa propizia fortuna, che ci presenta una seconda volta la chioma. Conseguita la vittoria penseremo a costituirci, e allora molto ci gioveranno i consigli della loro sapienza e l'opera efficace e solerte del loro apostolato: ma in questi giorni risuoni un grido solo tra noi, risuoni incessante all'orecchio del Principe e della Nazione: la guerra, la guerra, la guerra!

COSTANTINO RETA.

Cronaca contemporanea.

EUROPA — (ITALIA).

REGNO ITALICO. — Il Congresso federativo si raccolse la sera di lunedì scorso in adunanza generale e pubblica nel teatro nazionale. Venezia, l'eroica mendica delle lagune, fu l'oggetto dei discorsi che vennero recitati da Lazzaro Rebizzo, Pier Angelo Fiorentino e Sebastiano Tecchio ai quali gli ascoltatori, accorsi in folla, furono larghi di meritato applauso. Il vicentino Tecchio, a cui non sapremmo dare una lode che eguagli il merito, proponeva che il congresso s'interponesse appo il parlamento per ottenere che il governo sottoscrivesse all'imprestito veneziano per la somma di dieci milioni. La proposta fu accettata all'unanimità e Terenzio Mamiani, anima elevatissima e pari all'ingegno, venne pregato di estendere la domanda. Si sottopose quindi alla disamina del congresso un progetto di legge elettorale per la costituente e fu argomento di sagge ma poco opportune discussioni. La parola sgorgò pensata e facile dal labbro di Sterbini che voleva fosse dato ai singoli parlamenti d'Italia lo eleggere i deputati alla costituente centrale e dove per arti inique di principi la libertà non è che di nome, come in Napoli, i parlamenti delle altre provincie conferissero essi stessi agli uomini più benemeriti l'onorevole mandato. Queste considerazioni furono combattute prima dal principe di Canino, poscia con impetuosa e splendida faccenda dal Carutti, e in ultimo dal Brignone, i quali si dichiararono per il suffragio universale. Le discrepanti sentenze riscossero tutte gli applausi degli uditori, perchè tutte suggerite dal desiderio di migliorare i destini della patria comune. Quale giudizio si debba portare di queste disputazioni, i lettori lo avranno veduto nel nostro primo articolo.

— Fra le notizie della settimana ne dobbiamo registrare una eccellente, ed è la determinazione in cui venne il presidente dei ministri, marchese Alfieri di Sostegno, di chiedere la sua dimissione. Ignoriamo i motivi che mossero il presidente a questo passo e dobbiamo crederli onorevoli per lui dacchè non abbiamo mai cessato di professare molta stima per il discendente di Vittorio Alfieri, come privata persona. Spira un'aura di guerra che ci apre l'animo a nuove speranze; il presente ministero è nato dalla necessità di coprire col suo nome la vergogna dell'armistizio Salasco e fece la sua parte a meraviglia. Ma se siamo alla guerra, gli attuali ministri dovrebbero persuadersi, come pare se ne sia persuaso l'Alfieri, che la loro missione è finita, che non è inglorioso per essi spirare coll'armistizio. Se così facessero, potrebbero rivivere con molta lode nell'opinione dei loro concittadini come uomini chiari per virtù private. Ma lacerare un programma per metterne in mostra un altro, non sarebbe onorevole alle pacifiche eccellenze, e dimostrerebbe ad evidenza che esse prepongono i loro interessi a quelli del paese. Il Durando fu richiamato da Genova; egli ha riposto nella valigia da viaggio il velo tale e quale lo aveva ricevuto dal ministero, e glielo riporta, perchè davvero ne abbisogna per coprire le molte sue vergogne passate e presenti. Il congresso della confederazione italiana cominciò ad occuparsi nella sua seduta dei 12 corr. di un progetto di lega preparato da una commissione scelta nel seno del comitato centrale. Il principe di Canino membro nato di ogni congresso possibile, pose dapprima sul tappeto una questione pregiudiziale, la quale tendeva niente meno che ad invitare gli ospiti che vennero ad onorarci della loro presenza e a portarci dalle provincie più lontane d'Italia il corredo de' loro lumi, a voler emettere il voto che si radunasse una costituente in Roma e a ripigliar quindi la via per cui erano venuti. Il principe fu troppo corri-vo a credere quanto gli narrava il Circolo italiano di Genova, e quel circolo volle sentenziare con troppa precipitazione sulle intenzioni di chi indicava il congresso. Se l'uno e l'altro fossero andati più a rilente, e si fossero persuasi che coloro i quali convennero in Torino a quella patriottica associazione non sono agli stipeidi di alcun governo e promuovono quindi un'impresa giovevole ai popoli ed accettabile al Papa, ai re e ai duchi, i quali imperano ancora fra noi ed esercitano molta influenza sulle masse, avrebbero giudicato diversamente: in quanto poi al principe di Canino egli non si sarebbe esposto a veder rigettato il suo emendamento. Dopo una discussione generale in cui veniva da molti soci proclamato a chiare ed intelligenti note che il principio delle libertà popolari è l'unica base su cui il Congresso federativo fonda tutto il suo sistema, si vennero a discutere in quella e nelle sere successive i singoli articoli del progetto che noi ci affretteremo di comunicare ai nostri lettori tosto che sarà approvato dalla società. Ora passiamo ad un'adunanza che tocca più da vicino la questione vitale, vogliamo dire al Parlamento, il quale riapriva, sotto la presidenza dell'avv. Demarelli, le sue pubbliche sedute il 16 del corrente e dopo di aver estratto a sorte gli uffizii, si scioglieva senz'altro.

Nel giorno 17 apre la seduta il vice-presidente con una

breve allocuzione, in cui dopo alcune modeste dichiarazioni sulla pochezza del suo merito a cuoprire l'alto incarico a cui venne eletto, osserva che le sue opinioni tengono un giusto mezzo fra gli estremi partiti, ed invita i suoi colleghi a voler essere moderatori delle passioni che fervono nel popolo. Propone quindi che si addivenga alla nomina di un presidente, ma che nel caso si decida di lasciar vuoto quel seggio, si pensi almeno di dargli un compagno che ne divida l'ardue fatiche coll'elezione di un vice-presidente. Si leggono in appresso i verbali del 29 luglio e quello della seduta antecedente che vengono approvati senza alcuna osservazione, e si procede dal presidente a dar comunicazione di alcune lettere per mezzo delle quali sette deputati, fra i quali Alessandro Manzoni, Gabrio Casati e l'avvocato Federici di Genova, rinunziano all'onorevole incarico. Il primo si scusa adducendo la sua incapacità, il secondo l'incompatibilità della carica di presidente della consulta lombarda, col mandato della presente deputazione, il terzo offre una rinunzia fondata sull'impossibilità di accettare l'incarico, e gli altri quattro, motivi di salute: la rinunzia di questi ultimi è accettata.

Il deputato Cadorna sale alla tribuna per invitare il ministero a rassegnare i poteri straordinari, di cui la camera lo investiva prima di prorogare le sue sedute; risponde il ministro degli interni, intender egli unitamente a' suoi colleghi che il fatto dell'apertura del parlamento implichi questa cessazione. Il deputato Cadorna propone un ordine del giorno motivato, che si accetta dalla Camera, con un'ammendazione dell'avv. Galvagno. Esso è il seguente: «La Camera prendendo atto della dichiarazione fatta dal ministero passa all'ordine del giorno». Il deputato Ravina, alludendo alla gravità dei tempi che corrono, all'ansia che regna nelle masse ed alla necessità che il paese esca da questo stato d'incertezza che potrebbe riuscire fatale, muove queste interpellanze al ministero: 1° Egli chiede al presidente del consiglio dei ministri e al ministro della guerra in particolare, se l'armistizio firmato il 9 agosto a Milano (qui l'oratore osserva ripugnanti di proficere il nome di chi lo sottoscrisse, e la camera plaude all'eccezione) sia stato rinnovato e come e quando. 2° Che si diano dai ministri i più ampi schiarimenti sullo stato della mediazione. 3° Quali nel caso che imperiosa sorgesse la necessità di ricominciare la santa guerra, siano i mezzi presi dal governo per sostenerla e condurla a buon fine. Risponde il ministro degli interni, essere disposto colla prudente riserva che prescrivono i tempi, di porgere tutti gli schiarimenti che vengono domandati al governo e chiedere si assegni il prossimo venerdì per questo rendiconto degli atti ministeriali. Il deputato Valerio insiste perchè si voglia rispondere al più presto alle interpellanze più urgenti, rimandando al giorno indicato quelle di minore rilievo come per esempio l'organizzazione della guardia nazionale, la sua mobilitazione ecc. ecc. Il ministro Perrone osserva in lingua francese, che questa dilazione è necessaria perchè si possano produrre tutti i documenti che servono a giustificare il governo. Si decide finalmente che si assegni giovedì prossimo per questo importante rendiconto e si passa all'ordine del giorno, cioè alla verifica-zione dei poteri, in cui l'elezione del ministro Merlo solleva un'animata discussione. Il deputato Buffa narra di certi preteschi intrighi praticati dai zelanti amici del ministero e conchiude che si faccia una severa inchiesta sulle voci che ne son corse per infliggere, quando non sieno prive di fondamento il meritato biasimo ai parveci che convertono il santuario, in un campo d'intrighi elettorali. Il ministro Merlo sale alla tribuna per dichiararsi estraneo alle mene che si appongono ai parroci della diocesi di Savigliano, e il deputato conte Michellini conferma i fatti esposti dal Buffa, la cui mozione viene però rigettata da una debole maggioranza della Camera. La freddezza con cui sono condotte le discussioni, la poca simpatia che incontrano gli oratori a qualunque opinione essi appartengano, l'evidente indifferenteismo che tutto predomina, sono un triste preludio ai lavori della Camera. Si direbbe che la sventura e i disinganni abbiano compiutamente esaurito il nostro entusiasmo!

La seduta dei 18 venne consecrata alla verificaazione dei poteri. Riuscì molto interessante il racconto di alcuni maneggi del sindaco di una comune, che fece affiggere sulla porta dell'albo pretorio una raccomandazione troppo zelante per la rielezione del signor ministro degli interni, e quello delle promozioni rapidissime di un certo avvocato di molti numeri il quale, elettore nel collegio di Courgnò, che già si era adoperato con grandissima premura in epoca della prima elezione del ministro predetto. In seguito al che, mentre l'uffizio per organo del suo relatore conte Michellini, espose questi fatti, manifestò pure il voto che il potere non iniziasse in Piemonte un sistema di corruzione che fu provato in altre parti fatalissimo.

Il cav. Pinelli sorse e diede schiarimenti, di cui la Camera si mostrò persuasa, confermando la sua elezione. Anche l'elezione del conte Revel, diede origine ad alcune discussioni, ma la maggioranza fece buon mercato dei dubbi insorti, e i ministri si videro tutti installati nella camera, non senza che questa e con essa il giornalismo, le gallerie e le tribune rimanessero colpite dalla strana coincidenza, per cui quasi tutte le elezioni ministeriali avevano in sé qualche cosa di tentato e diremmo ancora misterioso, se vivissimo in tempi in cui si avesse fede ad altro prestigio che a quello dell'oro e del potere.

Si procede quindi alla nomina del presidente, la quale cade sulla persona dell'abate Vincenzo Gioberti con 91 voti sopra 116 votanti. Proclamato il risultamento della votazione, la Camera esprime con alti applausi la gioia onde è compenetrata per quest'elezione. Il paese farà oco a suoi rappresentanti perchè ne hanno interpretato il desiderio, rendendo questo tributo al filosofo iniziatore della nostra rivoluzione. L'antagonista dichiarato dal ministero, portato alla presidenza dalla Camera, è il preludio di un'opposizione energica alle oscitanze del governo e di una soluzione onorevole della questione italiana.

— Molti lieti pronostici apparirono sul firmamento torinese per accrescere quelle speranze che ci fanno concepire i fatti di Vienna, dove si sfascia quell'aggregamento eterogeneo di poteri, che ci teneva sospeso sul capo il pugnale. Dicesi che si pensi di far passare qualche reggimento francese in Italia per istimolare le lentezze della diplomazia. Gratissima ci giunse pure la notizia che il Lazzari (questo nome ci ricorda un passato che vorremmo per sempre dimenticare) sia stato messo in riposo: l'uomo che si adoperò tanto attivamente a pro della causa del despotismo, l'assoluto comandante dei comandanti di piazza, il carabiniere in capo, riposerà quindi innanzi delle sue fatiche, dacchè la legge è sostituita all'arbitrio, la giustizia alla violenza; persone degne di fede ci assicurano che quando venne annunziata ufficialmente questa misura al corpo dei carabinieri, si fece una vera festa nel quartiere, e si tributarono cogli evviva al re i segni di una profonda riconoscenza. Tanto fu l'amore che ispiravano nei subalterni gli organi del potere assoluto. Con questo sia resa giustizia anche al Lazzari, il quale temperò sovente colla fermezza di un carattere onorato, integro e leale la severità che gli era prescritta dalle condizioni medesime del suo servizio.

Un giornale di Torino ci annunzia che le guardie di corte furono sciolte, e che la guardia nazionale avrà quindi innanzi la custodia interna del palazzo reale. Se questa notizia si avverasse, Carlo Alberto avrebbe dato al popolo un nuovo pegno della purezza delle sue intenzioni, e un colpo mortale alla calunnia che tanto ha fatto per denigrarlo.

Domenica molti Lombardi si radunavano per fare una dimostrazione di riconoscenza al re, che tutti sanno essere infervorato più di prima nell'idea della guerra. Precedeva il drappello la bandiera tricolore, e via facendo ingrossava finchè giunto sotto il palagio reale, la folla ingombrava tutta la piazza e faceva echeggiare il cielo di fragorosi evviva alla persona del principe, alternati col grido di guerra. Non essendosi lasciato vedere il re, l'assembramento si portò sotto le finestre del ministero, dove il Torres arringò il popolo promettendo che sarebbero presto esauditi i voti pubblici, e fatto conoscere il dimane al Parlamento quali fossero le intenzioni del governo.

— Con decreto dei 13 il re nominava a vice-presidente del senato il marchese Cesare Alfieri di Sostegno, mentre con altro decreto nominava a senatori del regno i signori: barone Chiodo, maggior generale del genio — Della Marmora, marchese Carlo, principe di Masserano — Gallina conte Stefano — cav. Gallini — avv. Antonio Giuseppe Gattino — Monza presidente — Pallavicini-Mossi marchese Ludovico, presidente del tribunale d'appello in Piacenza — Regis conte Gaspare Domenico, luogotenente generale — Prat conte Ferdinando, maggior generale.

GENOVA. — Il cittadino Lorenzo Pareto, che si era attivamente adoperato a che i malumori destatisi fra i soldati della brigata Regina nel quartiere dell'Annona non degenerassero in tumulti, che potevano essere sorgente di danni gravissimi, venne festeggiato dalla guardia nazionale in corpo. Il 13 corrente la gioia dei Genovesi fu al colmo quando pervenne la notizia ufficiale che egli era stato eletto a generale della milizia cittadina. La sera di quel giorno gli venne tributata una nuova testimonianza di affetto e di stima eseguendosi una serenata sotto la sua abitazione. Le note di un'armonia dolcissime erano tramezzate dagli applausi del numeroso popolo accorso a prender parte a questa festiva dimostrazione.

MILANO. — Gli Ussari ungheresi sono quasi sempre consegnati nei loro quartieri, il loro reggimento che fu fatto uscire sulla piazza per le manovre il giorno 10 corr. fu arringato dal colonnello, mentre una batteria di cannoni faceva due volte e lentamente il giro attorno a quei prodi. Le iscrizioni sulle case vanno aumentando come nel marzo passato, frequenti risse insorgono fra ungheresi e croati: gli ufficiali dei primi si esprimono con una libertà che fa battere di gioia il cuore di questi sventurati abitanti e ne ravviva le speranze. Se non iscoppi la guerra fra la soldatesca, gli è solo in grazia del terrore che ispirano le frequenti ed arbitrarie fucilazioni che han luogo nei quartieri per la menoma insubordinazione. Dicesi che i croati partano alla spicciolata verso Vienna, e sia notevolmente assottigliato il numero dell'esercito nemico. Se non si profitta di quest'occasione, ben si può dire che i governi d'Italia non amano troppo l'indipendenza. A calmare il fermento che regna nelle truppe, il vecchio Radetzki pubblicò il 12 corr. quest'ordine del giorno:

« Soldati! Voi mi avete spesso chiamato vostro padre; come tale vi rivolgo oggi la parola.

Scene sanguinose sono avvenute in Vienna, cagionate sgraziatamente dalla discordia che oggi divide in partiti la comune nostra patria. Il ministro della guerra, generale d'artiglieria, conte Latour, vecchio e prode nostro camerata, è stato assassinato da un'orda furibonda di popolo, ma l'imperatore e la sua famiglia godono di buona salute e sono da truppe fedeli circondati.

Soldati! Non lasciatevi traviare da falsi romori e da menzogne, siate fermi nella fiducia di cui mi deste continuamente prova, io non vi occulterò il vero, siate irremovibili nella vostra fedeltà verso l'imperatore e nell'amore per la patria, il di cui bene sta molto a cuore a noi tutti egualmente. Respingete con onta e disprezzo chiunque osasse tentare la vostra fedeltà, chiunque pretendesse che voi, vincitori in tante battaglie, aveste sleali a macchiare il vostro onore; le vostre gesta hanno riempito il mondo d'ammirazione. Re e popoli me lo hanno espresso in iscritto; — io mi feci mallevadore che avreste continuato nella vostra fedeltà, nel vostro valore, e voi non vorrete dare una mentita alla mia parola.

Prodi compagni d'arme de'miei vecchi giorni! Noi viviamo in un tempo di avvenimenti funesti; ma appunto da queste difficili lotte più splendido ne uscirà il trono dell'imperatore, più felice e più forte la patria. Non oiliate che siano tutti gli d'una patria unita con vincoli consacrati da secoli; l'audace mano di alcuni ribelli non deve sciogliere questo magico legame.

La mia fiducia in voi è forte ed inalterabile. Alla vostra te-

sta aspetto tranquillamente l'avvenire, giacchè noi non abbiamo ancor obliato nè come si combatte, nè come si vince! Viva l'imperatore! Viva la patria!

Il conte RADEZKY, m. p.
Feld-Maresciallo.

FIRENZE. — Il mattino dei 13 corrente l'uggioso ministero moderatissimo diede la sua dimissione, che fu accettata dal Granduca, il quale incaricava i ministri a conservare i portafogli fino alla nomina dei loro successori. All'una pomeridiana di quello stesso giorno ebbe luogo una dimostrazione con bandiere sulla piazza Pitti per ringraziare il principe dell'accettata dimissione, e quattr'ore dopo alcuni cittadini si radunarono sotto l'abitazione di Gino Capponi per tributarli applausi, di cui ognuno loriconosce meritevole come uomo di sentimenti italiani, e mal secondato o non inteso da coloro che dividevano secoli il potere. Il domani i ministri diedero al Consiglio generale alcuni schiarimenti sulla loro dimissione: essi dissero in sostanza che le manifestazioni illegali fatte fin qui, che altre più gravi che si macchinavano, mentre attendevano allo statuto ed all'ordine pubblico, apparentemente erano dirette contro le persone dei ministri: che hanno ripugnato di far la prova estrema contro i macchinatori, perchè non paresse che difendendo lo statuto, la libertà costituzionale e l'ordine pubblico volessero difendere se stessi. Il discorso fu accolto con dignitoso silenzio. In breve sarà fatta nota la persona incaricata dal Granduca di formare il ministero. *La Patria* (intendiamo il giornale) piange lacrime di sangue.

LIVORNO. — Annunziata ufficialmente da Montanelli, il 13 corrente la dimissione del ministero toscano, la popolazione di questa città diede alti e fragorosi segni di gioia. Si gridava volersi un ministero composto dello stesso Montanelli e di Guerrazzi perchè essi attuassero il disegno di convocare a Firenze la costituente italiana, a proposito della quale noi ci crediamo in dovere di riprodurre il programma letto il giorno innanzi fra immenso concorso di popolo, e fra immensi applausi al nuovo governatore.

« Mantengo la promessa che ieri vi feci di esporvi il mio programma politico. Non consisterà questo nel dire le norme colle quali sarò per esercitare il mio ufficio in Livorno. Sapete che sono uomo di coscienza; sapete che porrò tutto l'impegno onde provvedere alla cosa pubblica; ascolterò tutte le domande; soddisfarò a quelle che siano conformi all'agibilità; non cederò a nessuna influenza. — Ma questo non basta. Oggi all'uomo che occupa una carica nella gerarchia del governo, si chiede qual sia il suo colore politico; e bene a ragione: poichè i popoli a coloro i quali si fanno a guidarli hanno diritto di domandare; dove ci conducete? »

« Io dunque vi dirò qual è la mia fede politica. « La mia fede politica è democratica, nazionale, cristiana. È democratica, perchè io ritengo esser finita l'epoca delle classi privilegiate, e cominciare l'epoca dei popoli. — Quando dico popolo intendo l'unità collettiva sociale: non intendo una classe solamente: popolo siamo tutti. »

« La mia fede politica è nazionale, perchè io riguardo i diversi Stati d'Italia come parti di un tutto, come membra di un corpo: il bene dell'uno non è vero, se non risponde al bene generale della nazione. Tutto si deve fare per la nazione: tutto si deve fare colla nazione. »

« La mia fede politica è cristiana, perchè io riguardo il movimento politico che attualmente si effettua nelle società europee come una più larga incarnazione dell'idea cristiana, come un'applicazione dei principii immortali del cristianesimo alla civile società. Noi ci professiamo cristiani, ma in molte cose rimanemmo ancora pagani. Pagano il diritto di conquista, pagani altri elementi i quali vogliono essere eliminati da una società che si dice cristiana. E così intendo che l'ordine politico debba essere sempre subordinato all'ordine morale; intendo che non vi sia vero progresso politico se non in quanto si accordi col progresso morale; intendo che i mezzi coi quali si voglia effettuare un avanzamento politico si debbano condannare ogni qualvolta li condanna la legge morale. »

« Vengo a dichiarazioni ancora più precise. Noi italiani siamo in un periodo di rivoluzione. — La nostra rivoluzione è ben diversa dalla rivoluzione che si effettuava in Francia nel secolo scorso; e s'ingannerebbe chi volesse giudicare l'una col criterio dell'altra. La rivoluzione francese era principalmente animata da un bisogno di libertà. La rivoluzione italiana è principalmente animata da un bisogno di nazionalità. I governi italiani non possono aver forza se non in quanto partecipino a questa rivoluzione e allo spirito di cui s'informa: vale a dire allo spirito nazionale. Quindi a dar forza ai governi italiani non bastò che si trasformassero nel senso della libertà; perchè, lo ripeto, l'idea animatrice della nostra rivoluzione è l'idea nazionale. Noi ci movemmo per essere italiani indipendenti; noi combattemmo per questo. I nostri martiri morirono gridando: Viva l'Italia! Personificare l'Italia, avere un governo nazionale italiano, ecco l'anima della nostra rivoluzione. E finchè questo fine non sia conseguito, essa non avrà avuto compimento. E finchè i governi italiani non abbiano creato un governo nazionale, non avranno acquistato quell'autorità della quale hanno bisogno. »

« Si tratta dunque di creare il governo dei governi: la costituzione delle costituzioni. »

Certi sul fine, quali saranno i mezzi coi quali arriveremo a conseguirlo? Non crediamo che da negoziazioni diplomatiche fra governi e governi italiani possa uscire la fondazione del governo nazionale. Abbiamo veduto a che cosa sieno riuscite queste negoziazioni, quando si trattava di molto meno, vale a dire di una lega fra i principii italiani. Di questa lega da molti mesi si parla: si dice che i governi italiani trattino per stipularla; e non fu ancora conclusa. Tanto meno dobbiamo sperare che un fatto molto più solenne come quello della personificazione politica dell'Italia, possa uscire da sole negoziazioni diplomatiche: oltrechè quando le basi della Dieta fossero concertate solamente nei gabinetti, non

apparirebbero consentite dal voto della nazione, non soddisferebbero la nazione, perchè la nazione vuole ricomporsi interrogando se stessa. È necessario adunque che la Dieta permanente italiana sia l'opera di una costituente nazionale, in cui i rappresentanti tutti dei diversi Stati d'Italia si uniscano.

« Questo consesso solenne stabilirà le basi, le attribuzioni, il centro della Dieta. »

« Ora si tratta di spingere i diversi governi d'Italia all'effettuazione di questo disegno. »

« Questo è l'impulso che deve dare il partito democratico. »

« Si hanno molte false idee intorno al partito democratico; si crede che esso voglia la proclamazione immediata della Repubblica: si crede che esso non sia per accettare alcuna transazione coi governi attuali. »

« Questo è un errore. I democratici veri vogliono prima di tutto la restaurazione della nazionalità italiana; vogliono la fondazione del governo nazionale: vogliono che i governi italiani, i quali si associarono a una rivoluzione che si chiamava rivoluzione nazionale, fondino la nazione; altrimenti sarebbero stati menzogneri fin da principio. »

« Noi dunque dobbiamo tutti cercare che presto si effettui questo voto. »

« Il nostro grido dappertutto dev'essere: VIVA LA COSTITUENTE ITALIANA. »

« La Toscana può avere una magnifica parte nell'effettuazione di questo disegno: essa dovrebbe prendere l'iniziativa: fare il suo programma per la convocazione: scegliere i suoi rappresentanti e invitare gli altri governi italiani a fare altrettanto. Il governo toscano così adoperando, oltrechè avrebbe guadagnato una gloria immortale, si sarebbe esonerato da qualunque responsabilità intorno al funesto andamento delle nostre cose, per mancanza del centro unico nazionale. Sarà forza che gli altri governi italiani tutti ne seguano l'esempio. La patria di Dante, quella che fu sempre la terra delle iniziative, cominci ancora questo movimento, convocando nel suo seno i rappresentanti di tutti gli Stati d'Italia. Nè questo sarà un pensiero orgoglioso per noi; — lo sarebbe se noi dicessimo: vogliamo essere il centro d'Italia vogliamo che la capitale politica dell'Italia sia fra noi. Ma questo deve essere soggetto delle discussioni della Costituente. Tutti rappresentanti dell'Italia debbono concorrere in questa determinazione, e certamente se proferiranno il nome venerando di Roma, quale sarà fra le città italiane che voglia essere la rivale della regina? ma altro è la costituente, altro è la Dieta costituita. Il governo che prende l'iniziativa, non deve accrescere le difficoltà. — Esso chiami i rappresentanti d'Italia in casa propria, e per chiamarli in casa propria non ha bisogno di chieder permesso a nessuno. Se il voto che oggi esprimo diventa il voto di tutta la Toscana, diventa il voto di tutta l'Italia, questo sarà un giorno memorando per il popolo Livornese. Ora tocca a voi, Livornesi; a mostrarvi degni della proposta. — Soprattutto vi raccomando che vi esercitate nelle armi, perchè lo ripeto, non speriamo che l'Italia possa redimersi se non che colle proprie armi: e ogni giovane che fa professione di sentimenti italiani, si addestri per combattere per la redenzione nazionale. Sentite come ci chiamano i nostri fratelli, pensate alla Lombardia, ove riposano le ossa de' martiri nostri quelli che un anno fa assistevano alle nostre dimostrazioni; pensate che queste ossa le calpesta il soldato straniero!!! »

VENEZIA. — Il Circolo italiano di questa città si è fatto l'organo più attivo dell'idea mazziniana. Circondati dall'armi austriache, con pochi mezzi di difesa, e mentre la sola unione costituisce le forze che si possono opporre al nemico, alcuni seminari di scandalo si adoperano perchè venga proclamata la *Repubblica italiana*, cioè si adoperano per dividere le forze e preparare il trionfo dell'Austria. I menatori più intrepidi e più dissennati sono Formani di Roma, Mordini toscano, Sirtori lombardo, ma a lode di quest'ultimo dobbiamo proclamare che egli si oppone a che fosse posta sul tappeto l'intempestiva mozione. Ciononostante non fu rinunziato al progetto e la sera dei 2 corr. Mordini attaccò nel circolo il governo dittatoriale e depose sul banco della presidenza una proposta per convocare una costituente lombardo-veneta. Ma ancora una volta la voce del demagogo suonò nel deserto, dacchè Iddio che non vuole che quest'intrepida città perisca, conserva il senno ai prodi Veneziani. In sostanza si trattava di balzare dal seggio Manin e compagni per sostituirvi Maestri, Ulloa e Mordini autore della proposta. Il governo dovette prendere delle misure straordinarie per cessare questi scandali che potrebbero partorire le più funeste conseguenze. Revere, Mordini furono cacciati, il Dall'Ongaro tradotto agli arresti, proibito ai militari di assistere alle oziose ed imprudenti declamazioni del circolo. La Gazzetta di Milano che comincia il suo numero dei 13 con queste notizie a lei lietissime, sorride e si rallegra che vengano in tal modo preparate le vie al trionfo della causa di Radetzky.

Mentre alcuni eroi da palestra compromettono la pace in Venezia, si combatte gagliardamente a Osopo alla cui volta furono spediti altri 5000 uomini, dacchè pare che gli Austriaci vogliano impadronirsi ad ogni costo di quella fortezza. Il cannone rimbomba dall'alba al tramonto sotto le sue mura, ma si resiste da forti. Il prode tenente colonnello Zanini ha inalberato bandiera nera a mostrare al nemico e all'Italia tutta volersi, prima di cedere, seppellire sotto le rovine del forte. E terrà parola: tutto è disposto per dar fuoco alla polveriera in caso di sinistro. Il presidio d'Osopo, giurando di non patteggiare coll'Austriaco si è consacrato alla morte e la causa italiana non può perire.

— Notizie desunte dai fogli triestini ci assicurano che il 5 del corrente fu levato l'assedio di Venezia. Essa consolava il 7 i suoi dolori presenti colla rimembranza delle glorie antiche, ricorrendo in quel giorno l'anniversario della battaglia di Lepanto, in cui l'altiera regina lavava l'onta immeritata della perdita di Nicosia e di Famagosta, e vendicava la morte del suo Bragadino. La festa non fu splendida, ma commovente, consistendo in una rivista del battaglione della Spe-

ranza, composto di giovanetti che toccano appena il terzo lustro, e preceduti dagli stendardi che ricordavano le gesta gloriose della repubblica. I giovanetti che brandiscono le armi in così verde età per rispondere alla voce della patria pericolante, non ismentirono al nome con cui fu battezzato il loro corpo, avendo dato saggio ai loro concittadini di progressi veramente meravigliosi nel tirocinio delle armi. È falsa la notizia che leggemo negli ultimi numeri della *Gazzetta di Milano*, essere cioè imminente la caduta di Osopo. Questa fortezza, provveduta di viveri per sei mesi, introdusse ultimamente nelle sue mura cento staia di grano. I suoi difensori sono determinati, come abbiamo accennato di sopra, a seppellirsi sotto le rovine del forte prima di arrendersi.

TRIESTE 4 ott. — Il vapore testè giunto dalla Dalmazia reca le seguenti notizie: Nella giornata dei 28 e 29 pros. pass. settembre, seguì nella provincia di Cattaro una sanguinosa battaglia fra gli insorti di Zuppa, uniti a 1500 Montenegrini, contro le truppe regolari austriache; nel campo di Icodò perirono 5 soldati ed 11 feriti e fra questi furono lo stesso capitano Circolare sig. Gricò. Le truppe imperiali hanno dovuto ritirarsi a marce forzate verso Cattaro, essendo soli 600 soldati contro 3000 insorgenti. La popolazione di tutta la provincia trovò in grande costernazione: intiere famiglie abbandonarono le proprie abitazioni, e si salvarono nel castello di Cattaro.

NAPOLI 9 ott. — La Sicilia si è fortemente armata, ed è vano ogni tentativo delle truppe. — I tre campi fatti uno a Taormina, l'altro a Castrogiovanni, e il terzo vicino a Girgenti, che s'ingrossano ogni giorno, sapranno incontrare le baionette napoletane. — Palermo, giorni sono, giurò di volersi seppellire sotto le rovine, anziché sottomettersi; tal giuramento fu fatto da tutti, uomini, donne, ricchi, poveri: con simile giuramento si fece la rivoluzione in gennaio e si vinse. La città è tutta minata.

Ieri arrivò il *Nettuno*, per mezzo del quale si è saputo che il Radetzky napoletano, il general Filangieri, ha fatto fucilare due Messinesi, perchè organizzatori di un Vespro Siciliano.

Tutte le porte dell'arsenale di mare sottoposte al palazzo reale, sono state chiuse, e le chiavi consegnate al Re. Ferdinando teme anche dei suoi; dopo il 16 maggio è in un volontario arresto in casa.

La polizia non contenta di carcerare, cerca di spaventare mandando amichevoli avvisi di arresti: ma in ciò non riesce. — Il governo è fortemente sdegnato contro quei che sono andati al congresso per la Federazione a Torino. — L'Italia per Napoli non deve esistere. — Questa città sembra un paese di morti: i caffè sono quasi tutti chiusi; le vie sono deserte e quei pochi che passeggiano vanno guardinghi. Vi è quiete ma quella quiete che incute spavento.

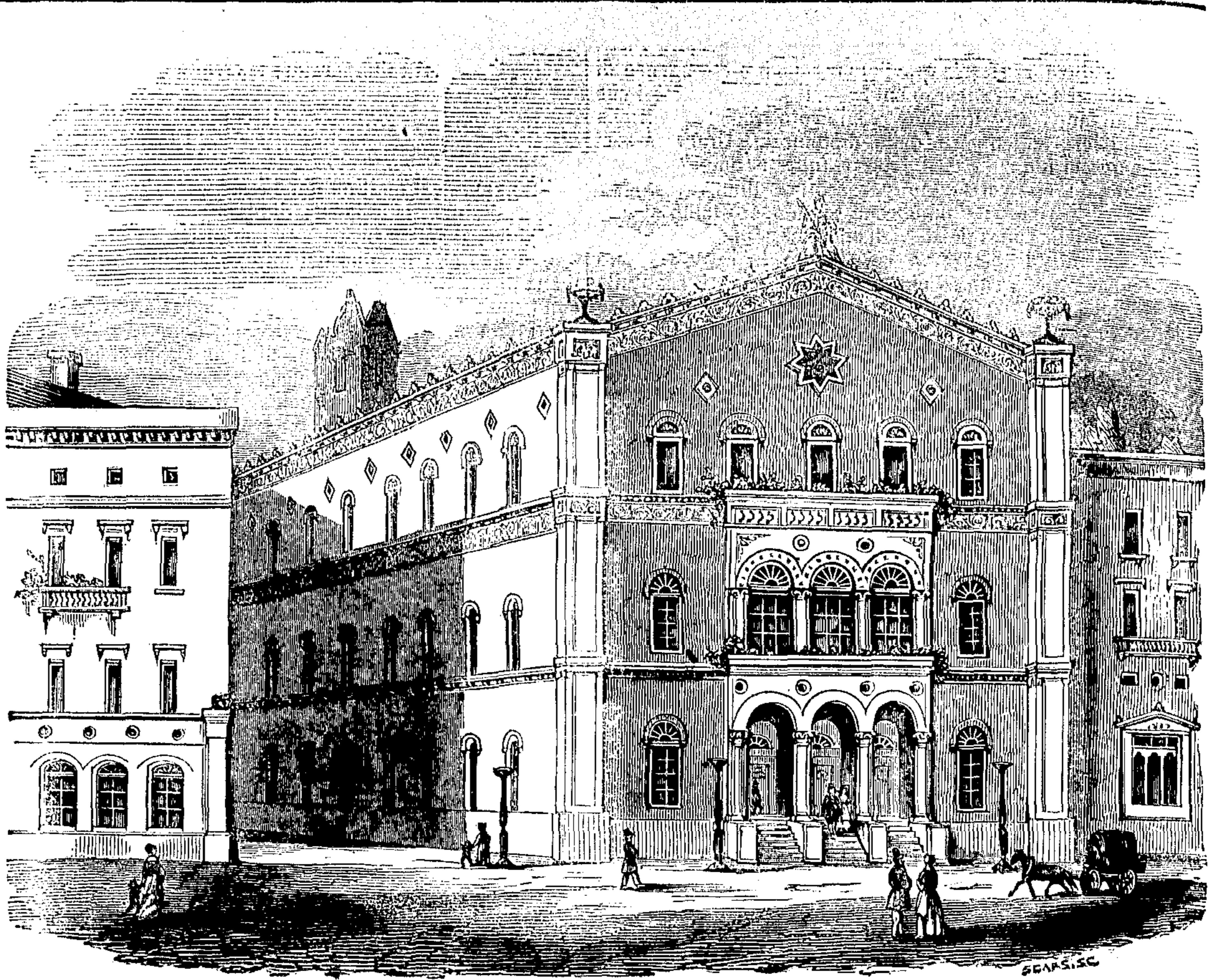
PAESI ESTERI.

FRANCIA. — Il nuovo ministero francese è composto come segue: I cittadini Marie *Giustizia* — Bastide *Affari esteri* — De-Lamorière *Guerra* — Verninac *Marina e Colonie* — Dufaure *Interni* — Touret *Agricoltura e Commercio* — Freslon *Istruzione pubblica e Culto*. — Goudchaux *Finanze* — Vivien *Lavori pubblici*.

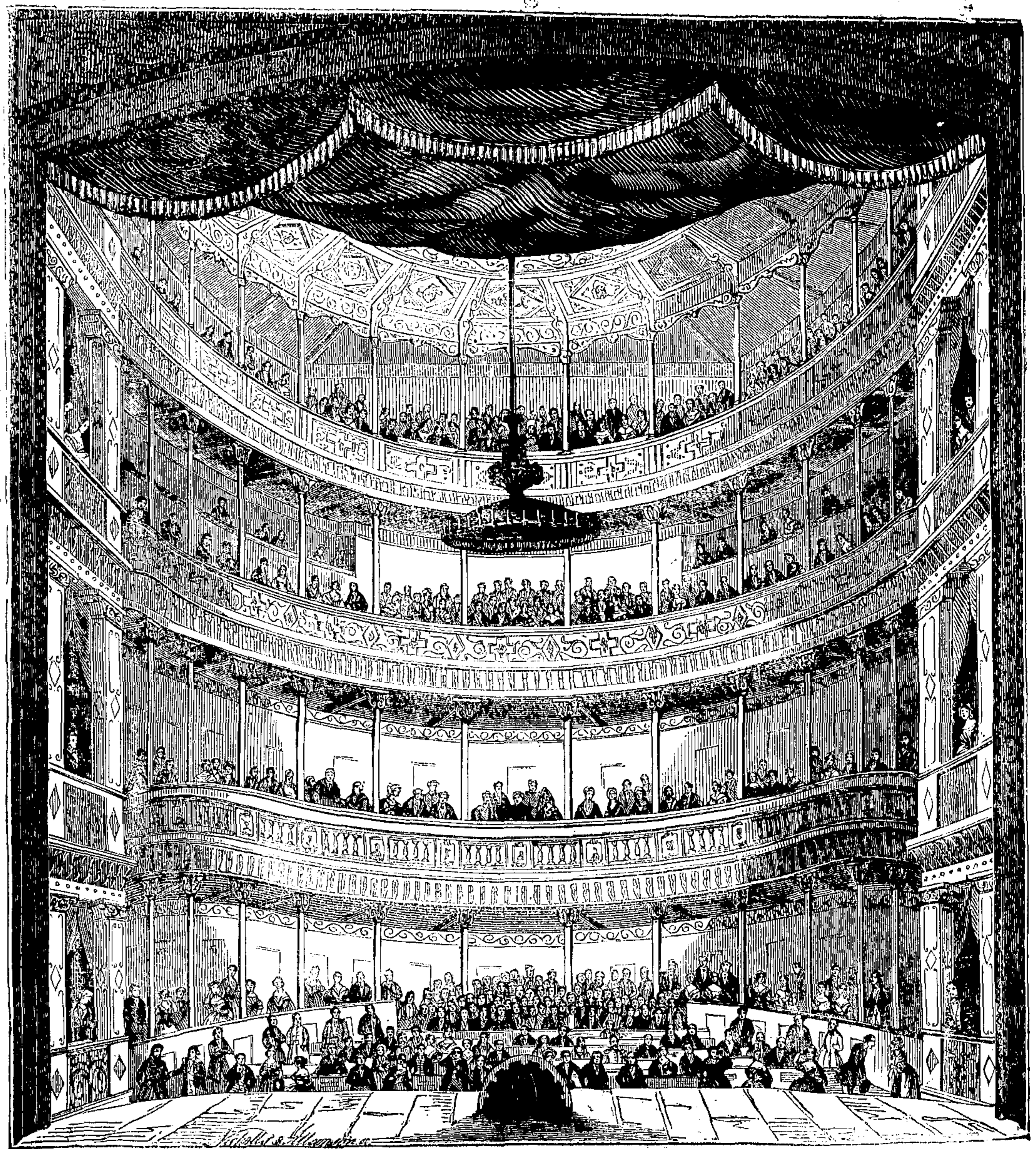
UNGHERIA. — Le truppe di Jellachich si sono sbandate dopo di aver toccato una sconfitta. Sparse nelle campagne, vi commisero atroci immanità, che ricordano le gesta dei Croati in Italia. Il Bano temendo che la sferatezza della sua soldatesca facesse insorgere in massa le popolazioni, fece fucilare un gran numero di quelle bestie, ma inutilmente dacchè l'irritazione li fece più crudeli. Allora i contadini si levarono in armi e cominciarono nelle vigne, nei boschi, nei villaggi una lotta disperata. Gli Ungheresi non danno quartiere. In questa disperata condizione, Jellachich dovette abbandonare il progetto di marciare su Pesth dove prevedeva che avrebbe incontrato una resistenza ostinata e si ritirò. Sapendo che la popolazione delle provincie meridionali, che egli testè attraversava, lo aspettava al ritorno per fargli una guerra d'estermio, e che gli Ungheresi hanno distrutto tutti i passi della Drava, per chiudere la ritirata all'esercito croato, Jellachich tenta di salvarsi alla frontiera austriaca ad occidente. Soli seimila croati hanno potuto raggiungere Raab. Un corriere spedito a Vienna dal Bano per portarvi queste notizie, disse che l'esercito croato era disfatto. Il comandante austriaco della fortezza di Komarom pronunziò queste parole davanti al ministro di guerra viennese: « quand'anche Jellachich fosse Napoleone e i suoi Croati truppe francesi, non vi sarebbe più scampo ». Il ministero e la corte sono costernati. Il giorno 3 l'imperatore aveva sottoscritto un manifesto che accordava a Jellachich il comando generale in Ungheria, con tutti i poteri di cui era stato munito prima il Lamberg. Ma le notizie giunte il domane dal teatro della guerra, hanno fatto rivocear l'ordine e non uscì dalla tipografia imperiale un solo esemplare del manifesto. Si vide che la nomina di Jellachich avrebbe cresciuto i pericoli. Ora l'Austria spedisce contro l'Ungheria tutte le truppe di cui può disporre: ma quest'ultimo paese si solleva in massa per salvare la sua libertà e proclamare la sua indipendenza. Nello stesso tempo le truppe ungheresi, che il governo di Vienna teneva lontane dalla loro patria, continuano a disertare per accorrere sotto lo stendardo della santa insurrezione, e un tale entusiasmo è tanto più da ammirarsi, che l'Austria si è sforzata costantemente di corrompere quei soldati. Gli Usseri del reggimento Alessandro, che stanziavano a Gratz hanno abbandonato i loro quartieri alla notizia del pericolo da cui era minacciata la patria e spargendo voce di volersi andare a congiungere coll'esercito del Bano, trapassavano facendo a pezzi i Croati. In tal modo si unirono ai loro concittadini.

— Ricaviamo dalla *Gazzetta d'Augusta*, in data dei 9, i seguenti particolari sullo sperperamento delle truppe del bano Jellachich:

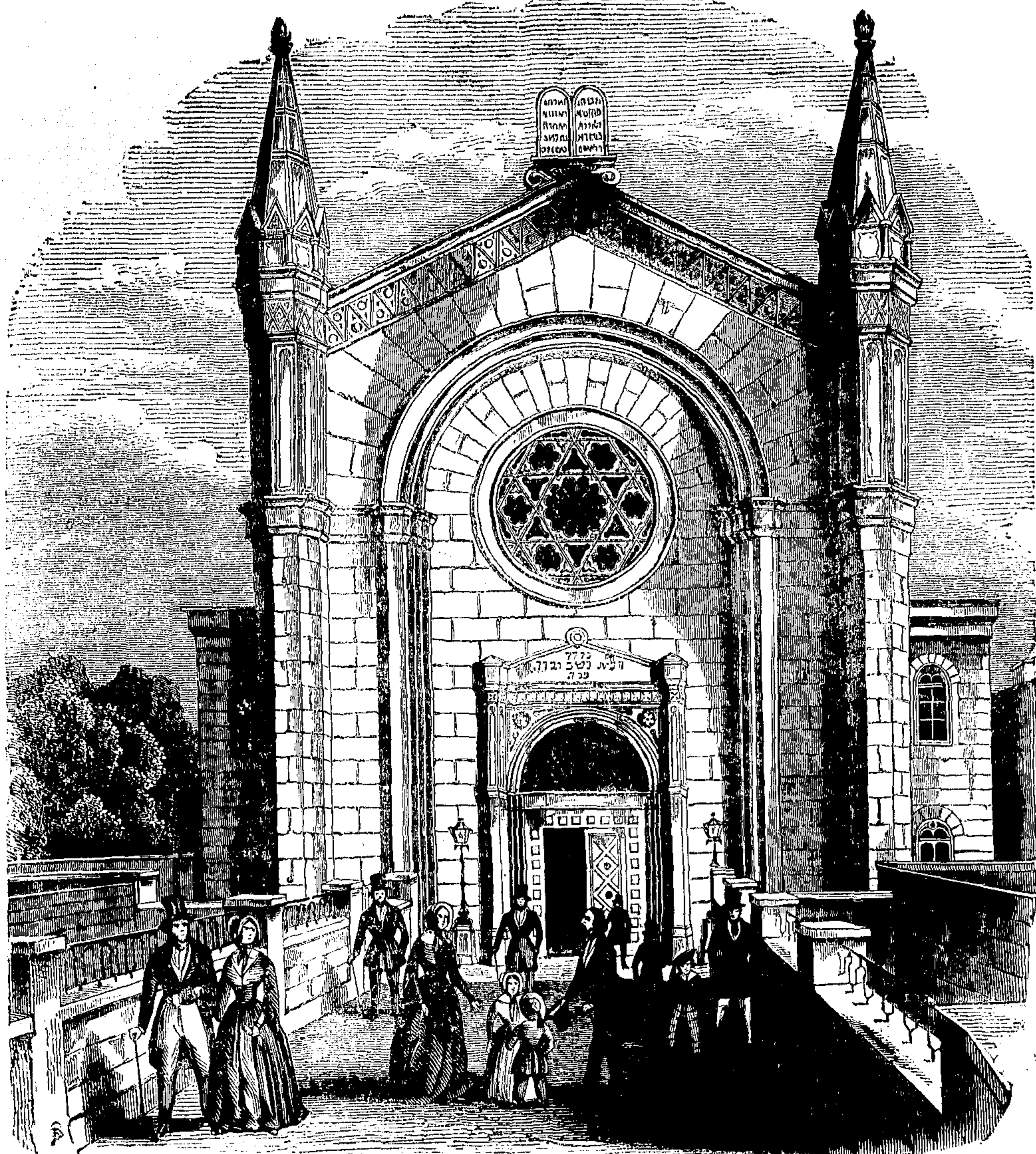
« Oggi arrivarono tre corrieri l'uno dopo l'altro. Jellachich ha varcato precipitosamente la frontiera austriaca, e trovasi a Trautmannsdorf. Ei partì con tanta fretta dai contorni di



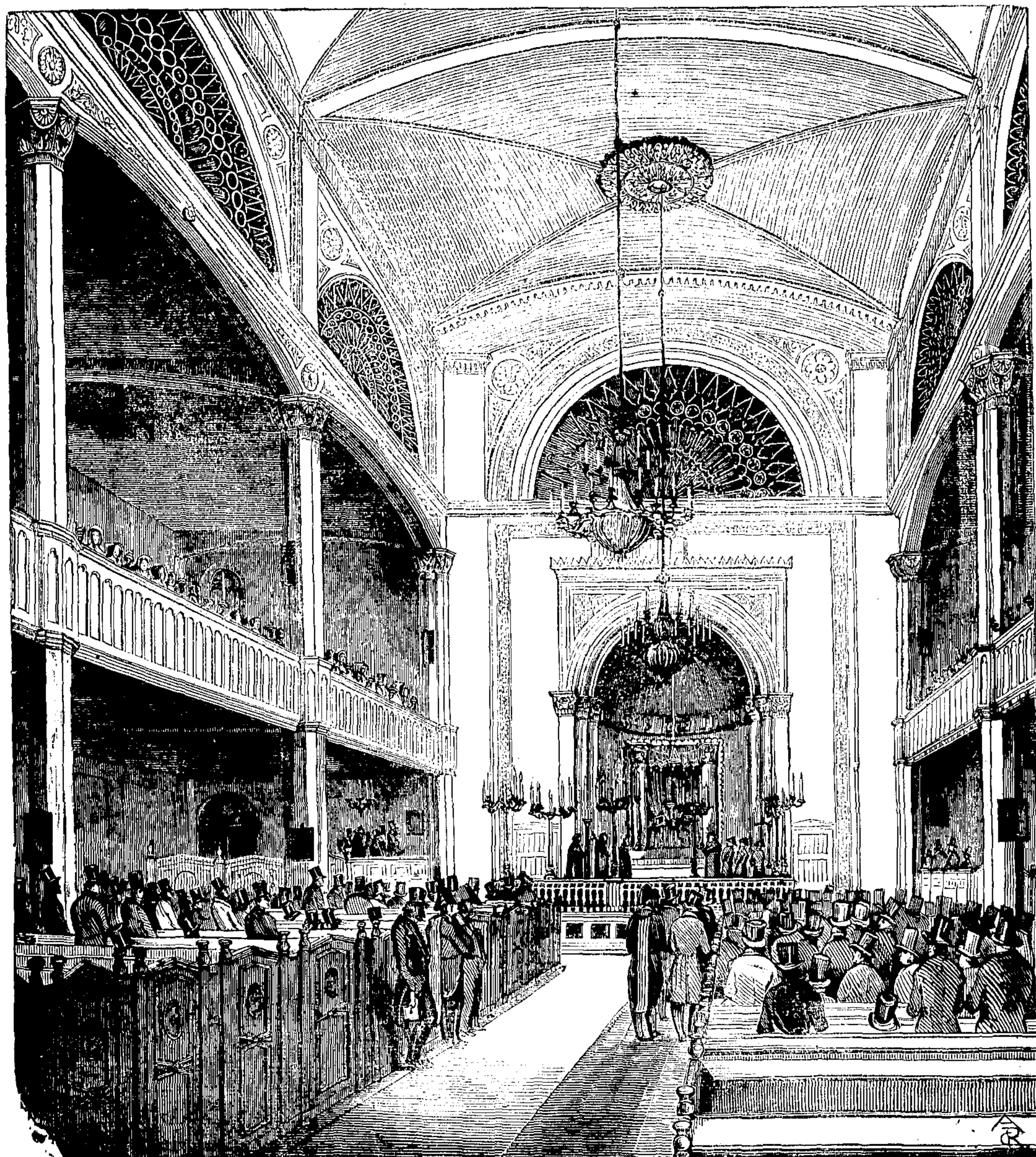
(Amburgo. — Teatro di Talia, veduto di fuor. — Vedi l'articolo nell'a pagina 662)



(Amburgo. — Teatro di Talia, veduto di dentro. — Vedi l'articolo nella pagina 662)



(Amburgo. — Nuovo tempio israelitico, veduto di fuori. — Vedi Particolaro nella pagina seguente)



(Amburgo — Nuovo tempio israelitico, veduto di dentro)

Presburgo che non potè prendere 40 buoi e 5000 fiorini di contribuzione che aveva dato a quella città onde risparmiarle il bombardamento, e che gli venivano già spediti per barca sul Danubio. Raab è parimente occupato da un considerevole corpo di truppa (ungarese?). A Mohacz, un secondo corpo di Croati, comandato dal generale Ratt, dopo un ostinato combattimento fu costretto ad abbassare le armi. Dicesi che la perdita fra morti e feriti sommi a 2000 uomini, a 5000 i prigionieri, tra i quali il generale Ratt e il suo stato maggiore.

Infatti il presidente della camera de' rappresentanti a Pesth annunciava il 5 alla camera medesima che l'esercito ungaro era il giorno antecedente lontano 5 leghe (20 miglia d'Italia) da Raab, e che un altro corpo marciava contro il generale Ratt: aggiungeva che erano state sorprese 226 lettere del nemico che rivelavano tutta la tela della congiura.

Le notizie di Raab del 4 dicono che l'esercito di Jellachich si riduceva a circa 20,000 uomini fra confinari (croati) regolari e contadini armati irregolarmente; una compagnia di Szeressani; una porzione del reggimento cavaleggeri Hess (Italiani, l'altra porzione essendo passata fra i Magiari) e il residuo del reggimento corazzieri di Hardegg.

Ritornando tutto quanto si sa di più certo, risulta che Jellachich si è ritirato in piena rotta. Il 29 settembre fu battuto a Velenze, non lungi da Buda nel Basso Danubio: profitando di un armistizio operò la sua ritirata verso Raab, nell'Alto Danubio, onde accostarsi all'Austria. Vi giunse la sera del 3 ottobre. Incalzato dai Magiari, dovette abbandonare Raab, per ritirarsi a Presburgo, ne' cui contorni trovavasi il giorno 7. Ma sebbene quella città sia quasi tutta tedesca, pure gli chiuse le porte in viso. Ei minacciò di bombardarla, prima se non gli cedeva il passo di un ponte sul Danubio, poi si contentò della meschina contribuzione di 5000 fiorini (15000 fr.) e di 40 buoi, donde sembra che il suo esercito sia ridotto a poca cosa. Ma la precipitosa ritirata da Presburgo, più che la premura di marciare contro Vienna, prova la necessità che lo incalzava, da che i Magiari che lo inseguivano erano forse a poca distanza ».

VIENNA. — Un'altra e forse l'ultima di quelle terribili convulsioni che accompagnano l'agonia del dispotismo impenitente di Vienna! Esso dà i tratti fra immensa gioia di popoli che risorgono a nuova e libera vita. Il 6 corrente sarà un giorno per sempre memorabile negli annali del popolo austriaco. Il mattino si manifestarono i primi sintomi dell'effervescenza popolare. L'aveva preparata il manifesto con cui l'imperatore, toltasi finalmente la maschera, aveva investito Jellachich de' pieni poteri per opprimere gli Ungheresi, e gli ordini che partivano dal ministero della guerra per far marciare le truppe stanziate a Vienna in soccorso del Bano. Il popolo che si era già opposto il giorno prima a che un reggimento di granatieri italiani partisse da Vienna, si oppose il mattino del 6 alla partenza del reggimento *Hrabowski*, diretto egualmente sopra l'Ungheria. Si tagliarono a questo fine le strade, i ponti, e la folla medesima si attraversava sulla via e serviva d'ostacolo colla fitta, cogli urti e colle sassate. La guardia nazionale chiamata sotto le armi dalla generale non accorse che in piccolissimo numero a sostenere il governo; battaglioni interi prendevano le parti del popolo. Tre divisioni di cavalleria e tre batterie andarono ad occupare i ponti del Danubio e cercavano ricostruire quelli che erano stati rotti. Mentre queste cose succedevano, il battaglione che doveva partire stava tranquillo spettatore della scena. All'una pomeridiana si suonava all'arme in tutte le vie, in tutti i quartieri, e si veniva ad un tremendo conflitto sul Prater. Il popolo fece fuoco sulle truppe, queste risposero, e il sangue corse a rigagnoli nella città in cui si sollevarono altissime barricate. Sulla piazza Hoff eranvi sei cannoni, coi quali si mitragliò la compatta moltitudine, ma questa se ne impadronì. Dal campanile di Santo Stefano si faceva pure fuoco, ma il popolo vinse; ivi fu un vero macello. Le vittime si scannarono fin sugli altari.

Intanto i soldati Italiani, Polacchi ed Ungheresi, in numero di circa 15,000 invasero gli arsenali, penetrarono nel palazzo del ministero della guerra e uccisero il Latour di pugnale, appendendolo poi ad una lanterna. I due generali Braidà, ed Auersperg governatore militare di Vienna, non che un consigliere di Stato, erano già stati uccisi.

L'imperatore fuggì seguito da circa 1500 soldati.

Ora gl'insorti sono padroni di Vienna; al di fuori avvi la truppa rimasta fedele; ma siccome fra studenti, guardia nazionale, operai e truppa defezionata si ha un insieme di 60,000 uomini con artiglierie, nulla si teme da essi. Le porte intanto sono chiuse, l'assemblea in permanenza, Jellachich destituito. Le barricate che si sono fatte toccano il terzo piano. I morti, giusta alcuni, sono cinquecento, i feriti settecento.

Nello stesso tempo a Gratz accadeva un conflitto fra gli Ungheresi ed i Croati, colla peggio di questi ultimi. Un reggimento dei primi che si mandava in Vienna, incontrati per cammino dei Croati con un parco di artiglieria lo attaccava, e, messolo in rotta, s'impadroniva del parco e si avviava per Pesth.

Prima di fuggire l'imperatore, sulla cui testa dissennata e paralitica dovrebbe ricadere tanto sangue innocente, lasciò questo medace proclama:

« Tutto quello che può fare un re per amore del suo popolo io ho fatto con gioia; io l'ho abbandonato la mia assoluta potenza, ed ho concessa una costituente, per accrescere forza e libertà al mio popolo. Quando la rivoluzione del 15 maggio mi cacciava dalla città de' miei padri, io mi ritirava ad Innspruck, ed aspettava che il popolo si ravvedesse della ingiustizia che commetteva contro di me. Chiamato dal Parlamento a sancire colla mia presenza le sue decisioni, ritornava in Vienna, non invocando altra guarentigia per la mia sicurezza personale che la giustizia e la riconoscenza del mio popolo. Ma il tradimento di alcuni perfidi mi costringe di nuovo a lasciare la mia città. L'incendio e l'assassinio ha devastata Vienna. Il mio ministro di guerra venne appiccato, avendo nissun riguardo alla sua età avanzata che lo rendeva

degno di rispetto. Io confido in Dio e nella mia causa, e lascio la mia città per poter prendere le misure necessarie per frenare la rivolta di un popolo ingrato. Chi ama l'Austria, chi ama la libertà si raccolga intorno al suo imperatore.

FERDINANDO ».

— Le ultime notizie di Vienna (degli 11) sono confuse e incerte: ci possiamo però rallegrare che vi predomini l'elemento democratico e che si chiuda l'orecchio a quelle lusinghe con cui la camarilla imperiale giunse ad impadronirsi la prima volta della rivoluzione. Dal dedalo delle notizie contraddicenti dei fogli tedeschi possiamo ricavare come cosa certa che Kossuth si accostò a Vienna con una forza imponente per darvi mano ai liberali e portar l'ultimo colpo al dispotismo boccheggiante. Sono pure annunziati alla capitale prossimi aiuti alla causa del popolo da Olmütz, Brünn e Lintz. Quelli che Grätz aveva promesso son giunti, e da Brünn già si ebbe il rinforzo di cinquecento guardie nazionali. Concordano tutti nell'asserire che l'imperatore stiasi chiuso a Lintz ed ostinato più che mai alla resistenza, e che il ministro Hombstl rassegnò la sua carica per non voler sottoscrivere decreti contrarii alla costituzione. Iddio dissenna queste superbe altezze terrene ree del delitto di aver conculcato per molti anni l'umanità! Di Jellachich non si sa nulla di positivo; si dice però da tutti che la sua causa è disperata e i suoi Croati sconfitti. Riferisce un giornale che egli stia chiuso con tremila soldati nel castello di Schwadorf.

PRUSSIA. — Si è sparsa voce in questa città (e sembra aver qualche fondamento) che il 27 del corr. i membri dell'opposizione di tutti gli stati rappresentativi di Germania si debbano qui riunire per gettar le basi della costituzione di un nuovo potere centrale. La guardia civica negò di restituire durante l'inverno i posti che erano sempre stati occupati dalla truppa. Essa dichiarò di non voler rinunciare al suo servizio finchè non abbiano compimento tutte le promesse che ha fatto il potere, cioè il voto della costituzione e il giuramento chiesto dall'esercito di difendere le nuove istituzioni. Un giornale tedesco assicura che si fanno trattative diplomatiche per trasmettere la corona imperiale al re di Prussia, a condizione però di dividere la monarchia prussiana in tre parti, cioè in tre dinastie.

SPAGNA. — La guerra civile prende un carattere più e più deciso in Catalogna. Lerida, in cui cominciarono a manifestarsi molti sintomi di ribellione, fu posta in istato d'assedio. La città di Setyes fu occupata un mattino intero da 300 insorti che arsero la casa del surrogato dell'Alcade. I corrieri sono regolarmente svaligiati in viaggio. A Barcellona fu istituita una commissione incaricata di procedere contro gli agenti e provocatori dell'ultima cospirazione a cui si sa che dovevano prender parte molti ufficiali appartenenti alla guarnigione. Finalmente le bande montemoliniste del Maestrasgo si sono avvicinate alle mura di Valenza, ed impongono balzelli agli abitanti delle campagne. Queste sono le belle conseguenze che produsse l'innalzamento di Narvaez al potere.

RUSSIA. — Il silenzio delle potenze europee sugli atti arbitrari dello czar nelle provincie dell'impero ottomano diede finalmente i suoi frutti. L'imperatore Nicola vede in quei silenzi, un consenso, fors'anche un'approvazione e quindi non esita a lanciare l'ultimo colpo al cuore della Turchia. Il generale Lieders passò il Pruth a Léova, il 25 settembre alla testa di quarantamila soldati, ed ebbe l'ordine da Pietroburgo d'inoltrarsi a marcie sforzate a Bucarest e d'impadronirsi di quante anche le truppe turche già si trovassero in questa capitale. Il generale Lieders passò un giorno a Jassy e dopo essersi abbozzato col principe Stourdza, dopo aver fatto consiglio di guerra con molti generali dell'esercito russo, parti in fretta per raggiungere il suo esercito a Berlad, piccola città di Moldavia, che sorge vicino alla frontiera della Valachia. Si crede che egli possa trovarsi fra otto giorni a Bucarest. Da tutto ciò se ne può dedurre, che agli occhi dell'autocrata protettore, i diritti di sovranità del sultano sui principati, più non contano; la presenza di Fuat-effendi in Valachia, diventa inutile dacchè spetta al generale Lieders di ripristinare l'antico ordine di cose in quella provincia, vale a dire la barbarie e la schiavitù. Quindi la questione della Moldavia, questa questione affatto democratica deve essere sciolta dalla spada dell'assolutismo. Le provincie danubiane stanno per pagare caramente il fio di quelle simpatie che dimostrarono per la causa della Francia repubblicana, proclamando i principii alle porte della Russia. Perocchè come potrebbero mai resistere alle forze unite della Russia e della Turchia?

IRLANDA. — La commissione speciale di questo regno tenne la sua seduta il giorno 6 corr., e innanzi ad essa comparve Smith O'Brien il discendente degli antichi re dell'Erina. Egli strinse la mano al suo avvocato e sorrise alle persone di sua conoscenza, che si trovavano tra gli spettatori. Sulla mozione del procuratore generale, fu deciso che s'avesse a pronunciare il giudizio seduta stante. Il notaio della corona chiese ad O'Brien, se avesse ragioni da esporre in virtù delle quali non si dovesse pronunciare la sua sentenza di morte. L'inquisito, ritto e con una fisionomia impassibile, disse ad alta voce: « Signori, io non intendo di giustificare la mia condotta quantunque potessi valermi dell'occasione che me ne vien data e la mia coscienza è tranquillissima; ho la convinzione di aver compiuto un dovere verso la mia patria e non feci che ciò a cui è tenuto ogni Irlandese. Ora son pronto a subirne le conseguenze. Pronunziate la mia condanna ». Scoppiò qualche applauso al suono di queste forti parole, ma gli uscieri imposero silenzio. Il lord primo giudice Blackburn, volgendo direttamente la parola ad O'Brien gli dichiarò che un giurato composto di suoi compatrioti lo dichiarò colpevole di alto tradimento: « noi manderemo, aggiunse, una raccomandazione al lord luogotenente per la vostra grazia, dacchè sapete che a lui spetta decidere. Tocca ora voi il riflettere seriamente al delitto che avete commesso, e possano le vostre meditazioni essere il frutto di un sincero pentimento: ora non rimane che alla corte che di pronunziare la vostra sentenza. Il presidente e i giudici si mettono in capo

il berretto nero, ed il primo giudice pronunzia con molta solennità questa formola: « Guglielmo Smith O'Brien voi sarete condotto via di qua per essere accompagnat al luogo donde veniste: di là voi sarete portato sovra un carro al posto delle esecuzioni per essere impiccato per la gola finchè ne segua la morte, quindi il vostro capo sarà separato dal corpo e questo diviso in quattro parti, affinché ne sia fatto ciò che disporrà S. M. Possa Iddio aver pietà dell'anima vostra! »

Qui la voce del primo giudice tradì la viva commozione dell'animo e pronunziando le ultime parole egli aveva sollevata in alto la destra. O'Brien è il solo che si mostrò indifferente. I giudici si ritirarono. Il governatore della prigione pose la mano sulla spalla di O'Brien e nel punto in cui questi usciva, il dottore Gray, il sig. Potter suo avvocato ed il sig. O'Hara gli tendono affettuosamente la mano che egli si affrettò di stringere. Quando esce dalla sala delle udienze ha sul labbro il sorriso.

ISOLE JONIE. — A Corfù, nel giorno 3 corr ebbe luogo una sommossa a favore della Grecia, cioè per l'unione a quel regno. Fu sedata però colla perdita di 5 soldati da parte degli inglesi.

I COMPILATORI.

Politica.

Da una serie di lettere che vedrà presto la luce e che avrà per titolo Armistizio ed esiglio, ne fu permesso estrarre le seguenti considerazioni. Esse vertono sulle differenze di carattere tra Piemontesi e Lombardi, e noi le riproduciamo volentieri nel Mondo illustrato, perchè patriottiche e conciliative; esse istituiscono una filosofica indagine sulle origini de' nostri nazionali disastri, combattendo i due più grandi ausiliarii delle cause inique, la prevenzione e l'errore.

9 agosto 1848.

Da tre giorni ho passato il Ticino al porto di Cassolo e mi trovo in Piemonte nel borgo di Gravellona presso Vigevano. Borghi e casali sono gremiti di profughi lombardi, ed io doveti la prima notte chiamarmi beato di potermi riposar l'ossa peste in una stanzaccia divisa con cinque persone tra femmine e maschi.

Ieri fui a Vigevano. Il Re vi aveva il giorno innanzi pubblicato un proclama, bellissimo per verità. Anche que' due da lui emanati subito dopo il disastro di Custoza, ci avean cavate le lagrime, e poi... Ho veduto a Vigevano Antonini, il più bel tipo, l'ideale del militare; avea sul volto una severa e non rassegnata mestizia; ho veduto Gioberti, l'uomo antico, dalle spalle platoniche, dalla sapienza titanica; mirmidoni letterari non tentate abbassare le nostre glorie.

L'accoglienza che qui da tutti ci è fatta è tale da metter balsamo su le nostre piaghe. Questo popolo Piemontese è veramente buono. Noi Lombardi lo vorremmo per altro meno accomodato colla sventura, più risentito dei danni d'Italia, meno Piemontese in una parola. Ma da quanto tempo fa egli la sua educazione politica?

E noi Lombardi, ci siamo noi mostrati avveduti ne' quattro mesi della nostra insperata libertà?

Eppure Piemontesi e Lombardi sono fra i migliori popoli d'Italia, perchè fra i più soldateschi. Le virtù del senno molleggiano e s'affatturano se una virtù di muscoli e nervi non li vien ritemperando.

Dall'esame dell'attuale carattere di questi due precipui popoli della penisola, ci sarà forse data la chiave de' recenti patiti disastri.

L'aperta lotta fra il dispotismo e la libertà d'Italia, inaugurata dalla Lombardia, proseguita dal Piemonte, poco coadiuvata da Toscana e Romagna, osservata dalla Venezia, disertata da Napoli, questa lotta suprema dovea ritrarre e ritrasse dal carattere dei popoli che virtuosamente la propugnavano, gl'incagli e i danni ch'essa toccò, debbono ascrivere a cause, a falli, a colpe, che non possono essere abbastanza additate, perchè in avvenire si sfuggano e si combattano.

Da chi esamina e studia i temperamenti diversi delle nazioni, si osservò che legge di dubbio governa il nord, legge d'amore il mezzogiorno. Le arti sono nate al sole, ed un popolo che ama e crede è certo meno durevolmente guerriero che quello che è in perpetua lotta con una matrigna natura. Quindi una maggior virulenza, tenacità, crudeltà nei popoli del settentrione, maggior arrendevolezza, improntitudine, credulità in quelli del mezzodi. A paragonare queste condizioni d'animo ineguali, ove due nazioni di zona diversa vengano a conflitto, poco compenso è l'entusiasmo per una buona causa, ove l'entusiasmo non sia duraturo e disciplinato. Quel gran mastro d'artifizii e d'inganni, quel diavolo zoppo di Talleyrand ci lasciò per assioma politico che a voler riescire in un intento, bisogna talmente moltiplicarne i mezzi che tre quarti riescano inutili. Differendo questo dettato ad un esame retrospettivo dei recenti avvenimenti, troviamo che l'Austria menava la guerra col ferro, coll'oro e colle frodi, mentre l'Italia vi andava col valore, il sentimento della sua buona causa e la spregiatura del calcolo. L'elemento meridionale venuto a cozzo coll'elemento nordico, ci trovò ancora in quella inferiorità che nasce dal rifuggir per natura dai mezzi esserati ed estremi, dallo sciogliere i mezzi invece d'impiegarli tutti. La schiatta germana anche questa volta superò la schiatta latina. Deh! voglia questa far senno, e persuadersi che non v'ha nulla di più spietato di una mal calcolata pietà.

Non i re soli si circondano d'adulazione; anche i popoli cercano e marciano gli adulatori, seguano alla vendetta dei gradassi, chi sa cantar loro dure e grosse verità. Per conto mio, a costo di spiacere al popolo, come non ho mai cercato

di piacere ai re, io non mi farò riguardo di proclamarle queste verità, o sivero quelle ch'io credo tali.

Siccome nello sviluppo e procedimento della moderna razionalità, sono ben lungi dal dare ai re quella sciocca importanza che da alcuni repubblicani della scuola alfieriana si vorrebbe loro dare, persuaso che non v'ha re assoluto ed infame senza popolo ignorante e vizioso, io mi rivolgo di preferenza al popolo, e dico a questo, che raffazzoni fin che vuole le sue forme di reggimento, sia che chiami il suo capo re, presidente, dittatore, ei sarà sempre misero e schiavo se non avrà educazione ed istinti politici, se continuerà a credere che il capo e i governanti possano tutto ed ei poco o nulla, se non saprà formulare ed esternare pacatamente, ma solennemente le sue legittime volontà. Epperò si educi il popolo.

Piemontesi e Lombardi eran essi educati alla rigenerazione d'Italia o non volevasi piuttosto un'aspra lezione della sventura a farli tali?

Il Piemontese è popolo manieroso, ossequioso, deferente, raffazzonato da una società cortigiana che gli tolse le asperità del sentire e gli trasmise i modi gentili. Il Lombardo è popolo indisciplinato, trinciante, irritabile perchè infelice, portato a licenza perchè non libero. Nell'uno scorgi quelle forme oneste e tranquille, che partono da spirito non aspirante e inattivo, nell'altro quella scerimoniosità che rasenta l'inurbanità, quella tema di parere in ogni incontro servile, poichè da secoli si lavorava a renderlo tale. Nell'uno la deferenza a capi, comunque inetti doveva andare fino al feticismo, nell'altro lo spirito di denigrazione, le prove d'individualismo, l'intelligente esercizio della libertà, andare fino al parossismo ed alla pazzia. Negli ultimi quattro mesi furono dal Piemonte esauriti tutti gli errori della guerra, dalla Lombardia tutti gli errori della politica; perchè la libertà italiana periclitasse la metà di questi era troppo.

Chi fosse venuto a dire ai Piemontesi che bisognava mandare dei rappresentanti del popolo a controllare le operazioni dell'esercito, che questo, nelle persone de' suoi capi sprezzava ogni regola dell'arte guerresca, che rinnegava il progresso fatto fare a quest'arte da Federico II e Napoleone; che non si era mai veduto un bivacco di quattro mesi, una linea si lunga e sì assottigliata senza seconda linea di riserva, che erano incomprendibili quelle intelligenze slombate fra i diversi corpi, quelle sì incerte disposizioni delle intendenze che era stollida e presuntuosa quella incuria dello spionaggio, delle avvisaglie, degli stratagemmi di guerra, sarebbe forse stato ascoltato, forse approvato, ma senza sospetto, senz'ansia, come chi è perfettamente disinteressato nella questione.

Chi fosse venuto a dire ai Lombardi che, nell'interesse della santa causa, in tempo di crisi e di guerra, bisognava sospendere la libertà della stampa, chiudere i club, stabilire tribunali eccezionali, perchè i nostri nemici non cospirassero a cielo aperto; che, senza guardie pretoriane, senza forza coattiva, il governo non poteva avere che quella forza che la maggioranza dei cittadini voleva di buon animo prestargli; che questi armati, erano guarentigia a se stessi e sarebbero sempre padroni della loro politica situazione; che non si sarebbe potuto condurre di pari passo l'opera dell'indipendenza e quella della libertà senza comprometterle entrambe questo benemerito galantuomo dico, sarebbe forse stato scuoiato.

L'Austria tutta sorpresa ed esaltata da un eccezionale trionfo nella sua folle intanza, nel suo meretricio concetto, osa ancora speculare su le differenze di carattere, più apparenti che reali de'vari popoli d'Italia, spera il pacifico connubio del popolo tedesco, cui sembra mancare il senso del giusto e dell'onesto, col popolo italiano, retto, generoso e fidente; parla di provocare il suffraggio del popolo Lombardo, e mette in contingenza che questo gli possa riescir favorevole. Buona ed ingenua Casa d'Austria, persuaditi una volta che Dio non creò sulla terra due più grandi antitesi del popolo italiano e del popolo tedesco, che per quanto amari sembrano i dissidii fra i rampolli di uno stesso ceppo, questi cessano ad un tratto dal vedere, all'udir l'uomo straniero e che Lombardi, Liguri, Piemontesi sapranno ben lavare i loro panni sporchi in famiglia.

UN PROFUGO LOMBARDO.

Geografia e Storia.

LEGA ANSEATICA — CITTÀ ANSEATICHE.

Ansa (*hansa, hanse*) è antica voce germanica, significante unione per mutuo sostegno, nel qual senso essa trovasi usata in vecchie carte, un secolo e più prima che venisse applicata a dinotare, come poi fece in appresso, la federazione delle città trafficanti della Germania.

Amburgo, Lubecca e Brema erano nel Medio Evo l'emporio delle manifatture dell'Italia e della Germania, importate per mare, colle quali esse fornivano le contrade settentrionali dell'Europa, traendone i loro prodotti greggi in commercio. Le ricchezze che queste città acquistavano col loro commercio, eccitava l'invidia e la rapacità dei principi e dei baroni; l'imposizione di nuovi dazi e l'aumento dei vecchi erano grandi impedimenti ai traffichi che venivano inoltre fatti poco sicuri dai numerosi masnadieri che infestavano le strade, e più ancora dai pirati che scorrevano i mari e le foci de' fiumi. Una nave a que' tempi mal osava avventurarsi solitaria sopra le acque da niuna forza protette. Perocchè dopo che i principi Scandinavi, detti Wikinger, o re del mare, ebbero cessato di recare il terrore e la rapina sopra ogni lido, il pacifico marinaio si vedeva tuttora molestato dai pirati, lor successori, i quali benchè conducessero il ladrocinio marittimo sopra una scala minore, nondimeno riuscivano quasi del pari dannosi agli interessi del nascente commercio. Laonde per proteggere i traffichi sull'Elba e nell'Oceano germanico, Amburgo concluse nel 1239 un'alleanza cogli abitanti di Dünarsch, allora indipendenti, e con quelli del paese di Hadeln. Due anni dopo, Lubecca

struiva una simile lega con Amburgo: le due città si obbligavano di mantenere navi e soldati a loro spese comuni, per purgare la strada tra l'Elba e la Trava, e le acque da Amburgo all'Oceano, dai ladri e dai pirati; si obbligarono pure di promuovere congiuntamente i loro commerciali interessi, e di difendere i loro diritti e privilegi. La città di Brunswick, che da quelle due città veniva adoperata qual magazzino, si unì alla federazione nel 1247. Perciocché quando l'Italia era in possesso del commercio di Levante e dell'India, ci aveva una strada commerciale, la quale passando pel Palatinato superipre, per la Franconia, e ad oriente dell'Harz, metteva a Brunswick e di quinci ad Amburgo. Altre città seguirono l'esempio di Brunswick e si unirono alla lega. Le città collegate si dividevano in quattro classi, ciascuna delle quali aveva una città principale per capo; e queste città capi erano Lubecca, Colonia, Brunswick e Danzica. Lubecca teneva il principato della lega, e spediva gli avvisi per le assemblee regolari dei deputati di tutte le città: le quali assemblee si tenevano ogni tre anni nel dì della Pentecoste. Lubecca intimava pure le assemblee straordinarie, che generalmente non si tenevano che di dieci in dieci anni, e nelle quali le città solennemente rinnovavano la loro lega, vi ammettevano nuovi membri, o ne escludevano quelli che non avevano osservato i patti, o se ne erano resi immeritevoli in altri modi. In Lubecca finalmente si custodivano i comuni archivi e l'erario comune. — La prima assemblea regolare fu tenuta nel 1260. La più solenne e più numerosa assemblea generale si congregò nel 1284.

Nel 1266 la Lega Anseatica stabilì in Londra una fattoria, chiamata lo *Steelyard*, che con questo nome divenne famosa. Il numero delle città componenti la Lega non fu sempre lo stesso e andò fluttuando: nel maggior suo fiore, essa comprendeva ottantacinque città, tra cui erano Amburgo, Anover, Bergen in Norvegia, Berlino, Brema, Brunswick, Colberga, Colonia, Cracovia, Danzica, Deventer, Dorpat, Elbinga, Francoforte sull'Oder, Goslar, Gotinga, Groninga, Halberstadt, Halle, Hameln, Hdesheim, Konigsberg, Lubecca, Luneburgo, Maddeburgo, Munster, Nimega, Osnabruck, Revel, Riga, Ruremonda, Stade, Steffino, Stralsunda, Thorn, Venloo, Warberg (in Svezia), Wesel, Wisby nell'isola di Gotland, Wismar, Zutphen e Zuyll nella Gueldria. Le quattro principali fattorie della Lega ne' paesi stranieri erano in Londra, in Bruggia, in Novogorod e in Bergen.

Questa potente confederazione formò il primo piano sistematico di commercio conosciuto nel Medio Evo. Nelle sue fattorie si osservava una disciplina che s'appressava al rigore monastico; tanto che i fattori e i loro ministri dovevano viver celibi. Il potere dell'Ansa crebbe successivamente. Le sue città gioivano in Inghilterra la franchigia delle esportazioni, e in Danimarca la franchigia delle importazioni. I maggiori potentati ne ambivano l'alleanza e ne paventavano la inimicizia. La Lega Anseatica sconfisse i re Erich ed Hakon in Norvegia, e Valdemaro III, re di Danimarca, nel 1348; essa depose Magno, re di Svezia, e ne diede la corona al suo nipote Alberto, duca di Meclemburgo; essa armò nel 1428 una flotta di 248 navi, con dodici mila soldati a bordo, contro Erich, re di Danimarca, e concluse trattati commerciali colla Danimarca, colle Fiandre e coll'Inghilterra, il cui re Enrico III, nel 1266, le concedette grandi immunità e privilegi. Ma quando poscia per la crescente civiltà, le strade ed i mari furono divenuti più sicuri, ed i sovrani cominciarono a conoscere l'importanza di favorire il commercio de' propri Stati, e soprattutto poscia che la scoperta dell'America e quella della via marittima all'India pel Capo di Buona Speranza ebbero dato una forma ed una direzione interamente nuove al commercio, la Lega Anseatica venne a mano a mano scadendo, talmente che nell'ultima assemblea generale, tenutasi in Lubecca nel 1630, i deputati delle varie città si presentarono soltanto per dichiarare che si ritiravano dalla Lega. Amburgo, Lubecca e Brema formarono un'associazione nel 1641, e rimasero repubbliche libere sino al dicembre del 1810, in cui vennero aggregate all'impero francese. Ma dopo l'affrancamento della Germania avvenuto nel 1813, esse ritornarono in libertà, ed insieme con Francoforte sul Meno formarono le quattro città libere della Confederazione Germanica. Evvi in tedesco una buona « Istoria dell'Ansa Germanica », scritta da Sartorius e continuata da Lappenberg.

(continua)

Spicilegio Enciclopedico.

Feste di settembre a Bruxelles.

Gli anniversari nazionali istituiti a ravvivare le idee e i sentimenti d'un popolo sono celebrati con pompa e con amore quando segnano un grande avvenimento impresso negli animi e degno di memoria.

La conquistata indipendenza del Belgio è recente, e quel popolo ne sperimenta in se stesso i benefici. Onde qual meraviglia che quando il sole arriva a un certo grado dello zodiaco, come la costellazione della libra, sia per esso simile a quella del toro che versa dalle corna le ricchezze della primavera, e quel popolo si scuota per ricantare ogni anno l'inno della vittoria!

Apparecchia per quel tempo, come ha fatto a Bruxelles, corse di cavalli, congressi di agricoltura, concorsi d'industria, rassegne militari, dispense di vessilli, pie cerimonie e artistiche processioni, quanto insomma può far fede che la libertà coll'arridere al Belgio l'ha fecondato d'ogni bene. La festiva commemorazione è testimonianza d'affetto per essa, è protesta di un popolo che vuole perseverare nell'esser libero, e fiducia nell'avvenire che sarà conforme ad un passato pieno di gloria.

Nella processione detta in fiammingo *Ommegang* che rappresentava la pubblica industria, tutte le provincie vi furono simboleggiate.

Il carro del Luxembourg era composto di scabre rocce con daini, orsi, cinghiali ed uomini con foggie antiche. Era la caccia.

Nel carro di Limbourg sorgeva una capanna con forosette e pastori intenti ai lavori campestri, e alla guardia del bestiame.

L'agricoltura e la pesca si mostravano nel carro della Fiandra occidentale. Robusti mietitori compongono le biche di grano, e graziose villanelle le portano in capo.

Quindi si avanzava il carro della provincia di Namur, e quello di Hainaut, dedicati all'industria metallurgica e minierallurgica.

Sovra il carro d'oro di Mons di forma antica signoreggiava una giovinetta la più bella creatura del mondo.

Le varie industrie della bella provincia di Liège avevano per simboli a piè d'una colonna che si drizzava nel carro, mortai, locomotive, macchine a vapore, fasci di fucili e di moschetti con un bel gruppo di minatori.

Il vascello d'Anvers, emblema del commercio, era in un carro a cui seguiva quello disegnato da Rubens con un bel superbo Tritone che suonava la conca marina.

Dopo questo carro meraviglioso per l'arte ne appariva altro non meno meraviglioso per la varietà dei fiori d'ogni clima a far brillare l'orticoltura della Fiandra orientale. Giungevano infine i carri delle lettere e delle belle arti, quello del Belgio, e il carro della gloria militare con vittorie, trofei, stendardi, armature, armi d'ogni tempo, disegnato da Hendrick.

Era il popolo altamente commosso a questo inusitato spettacolo come innanzi a dipinti o gruppi di statue che destano gli affetti coi loro atteggiamenti. Giovani ben composti e vaghe giovinette toccavano il cuore colla grazia e l'energia del contegno mentre abbellivano di poesia le cose da loro per così dire sceneggiate, accendevano le fantasie, e le innamoravano di quella civiltà che spande ovunque i suoi tesori.

La musica poi diretta dal Bender esprimeva i sentimenti di giubilo e d'entusiasmo and' erano compresi attori e spettatori. Era il linguaggio del trionfo, di quel dramma civile che si svolgeva sotto un limpido sole d'autunno. Il teatro era la città delle più fiorenti dell'Europa.

Ai simboli dell'industria e delle belle arti si accoppiavano quelli dell'arte militare: alcuni vecchi guerrieri rammentavano l'impero. E in mezzo andavano gloriosi i combattenti che rimasero feriti nei giorni memorabili di settembre.

La bella processione di Bruxelles mostra co' suoi vari emblemi come la civiltà è il concerto delle arti intellettuali, della gloria militare, dell'industria e dell'agricoltura. Chi potrebbe disgiungere queste cose fra loro?

Agricoltura ed industria sono, come diceva Colbert, le due mammelle che nutrono una nazione. Coltivare l'una e abbandonar l'altra è mutilare la nazione a somiglianza di una amazzona destinata alla guerra e non alla famiglia. Il Belgio è agricola ed industriale, e perciò dà vita ad una folla popolazione, e nelle angustie del suo territorio sfida colla floridezza degli agi i vasti imperi del mondo.

L'agricoltura isolata pone un popolo in balia della industria forestiera, e lascia che il frutto de' suoi sudori acquisti pregio nuovo in altre mani, mentre egli stesso avrebbe potuto adattarlo ai comodi e ai diletti che compongono il suo vivere sociale. Se l'agricoltura e l'industria si conforteranno di mutuo soccorso, egli è certo, che si accresceranno entrambe a dismisura, e il popolo che le coltiva, avrà ogni materia necessaria ai suoi bisogni.

Nel Belgio non si volle soltanto onorare ogni ramo d'industria, ma eziandio le glorie dell'intelligenza.

Lo sviluppo delle belle arti va congiunto coll'incremento della pubblica industria, col progresso della civiltà. Chi dice che sono un vapo lusso, che germogliano negli ozii delle corti, che pascolano di vanità la fantasia è insensibile al bello, e non conosce la storia nè i misteri del cuore umano. Le belle arti sono la florescenza della società, l'iride dello spirito umano che si colora sulle nuvole della vita.

Esso prosperarono in Roma ed in Firenze quando l'operosità dell'industria avea dilatato il cerchio dei pubblici bisogni e diffusa la ricchezza in tutte le classi che andavano mutando di condizioni e salivano ad ornarsi di splendor sociale. Allora i cultori dell'industria, come Ghigi, fabbricavano palagi addobbati di tele e di marmi. Le corti di Leone X e di Lorenzo Medici pompeggiavano tanto per le stoffe tessute in Italia o recate dall'Oriente quanto per i lavori degli artisti che ritraevano le bellezze della natura. Era l'amor dell'arte divenuto ambizione la più nobile e generosa.

Le feste pubbliche erano orgie spiritose d'infiammate immaginazioni. L'incoronazione dei Papi, le mascherate carnascialesche, le solennità epitalamiche, gli anniversari di glorie civili, mentre attestavano collo sfoggio delle vesti, dei gioielli, e coll'allegria popolare la prosperità pubblica, si abbellivano colle belle arti nelle varie forme di musicali stromenti, di arazzi, di archi trionfali e di monumenti. Oh si la musica ancora sorgeva dalla sua culla per inforcare di dolcezze le private e pubbliche riezioni.

Le feste di Bruxelles anche per la loro impronta civile non sono nuove per noi. I Belgi celebrarono l'anniversario della loro libertà facendo spettacolo dei frutti che produsse la libertà stessa, esponendo la pompa delle belle arti e dell'industria come una campagna ricca di fiori, di messi e di piante si rallegra alla faccia del cielo, che le diede quella ricchezza, come una donna che fa mostra agli occhi del suo vago, di ori e di gemme che sono le testimonianze del suo generoso affetto.

Dicono i giornali che le descrizioni magiche delle Mille e una notte possono appena compararsi alle feste dell'anniversario di settembre. Anche nei racconti arabi si trova l'armonia dell'industria coll'arte perchè sono per lo più mercanti i personaggi posti in scena: e le stoffe, le pietre preziose, i marmi che fanno scintillare incantevoli alberghi provano tanto il commercio degli Orientali quanto il loro genio per il lusso e gli ornamenti. Ma essi possederono mai un palagio come il Mercato della Madalena di Bruxelles? I dipinti e le statue valgono meglio di diamanti, di perle, di topazzi e di rubini che pendono come racemi dagli alberi incantati. Avvi nel-

l'arte il riflesso dell'anima umana, ch'è la creazione di Dio nel suo più gran trasporto d'amore.

Nel mercato della Madalena, la galleria terrena splendeva di quadri, di disegni, acquerelli, statuette. Era l'Amor cattivo, la santa Cecilia, un mazzo di fiori, una passeggiata in gondola, il seduttore, l'innocenza, un paese, un molino, ed altre rappresentazioni poste in varii scompartimenti. E fra questi le nicchie piene di verdura, di porcellana, di medaglie e preziosi lavori.

A capo della scala che conduce alla galleria superiore si vedevano tre spaziose tele ciascuna divisa in tre grandi medaglie. I vasti dipinti che addobbavano il fondo della sala rappresentavano l'agricoltura, il Belgio che corona le arti, e le belle arti. Era questo il concetto della festa, simboleggiato dal pennello, nell'armonia dell'agricoltura ch'è la prima industria, colle arti e col bello. La fertilità dei campi dà la vita e gli agi all'uomo, e la loro bellezza ispira il pittore che la ritrae. L'industria poi alimentata dall'agricoltura ne agevola i progressi, perfeziona le stesse belle arti, le quali inforano industria ed agricoltura, ricercando i sensi e lo spirito della società, che divenne più civile e più colta coll'opera dell'ingegno e della mano.

Rubens e Raffaello fecero disegni per gli arazzi di Tournay. Potter dipingeva le vacche pascolanti nelle praterie, prodotte dal genio umano che avea fecondate sabbiose pianure involate ai flutti del mare. Quelle che dipinte dilettano gli occhi degli intelligenti sono quelle che trasmutano nelle loro vene, l'erbe in latte, sorgente di ricchezza pel commercio dei paesi fiamminghi. Ma torniamo al Mercato della Madalena.

Altre gallerie offrivano come la prima un misto ordinato con grazia e accorgimento, degli oggetti che le addobbano ordinariamente e di quelli che furono composti per la festa. Vi si ammiravano i ritratti di pittori illustri come Rubens, Vandyck, Rembrandt, Raffaele, Michelangelo, Velasquez, Roland de Lattre, Tiziano ed altri. Si volle principalmente fare onore alla scuola fiamminga senza defraudar nulla ad altre scuole. Ma la fiamminga fiori appunto, colla libertà e coll'industria, e caduta poi nel materialismo oggi che la libertà dei Belgi è risorta, anche l'arte prende il volo, e risale all'origine sua collocata nel bello eterno. La libertà politica ha dato elevazione di mente agli artisti, nobile libertà del genio.

Ma come descrivere parte a parte gli ornamenti di quelle sale! Assiti ricamati come stoffe, soffitti con pitture luneggiate degne delle pagine d'un manoscritto, colonnette delicate ed eleganti, lampade, vasi di genere arabesco pieni di lumi e di fiori, arazzi di prezioso tessuto come quelli di Persia, stemmi, scudi, trofei, lavori bizzarri, fantasie che sembravano create da immaginazione orientale. E tutti questi tesori brillavano disposti da un gusto elegante, da una mano intelligente e da un cuore in cui palpitava il tripudio della festa.

Quale non sarà stato mai lo spettacolo della danza e della musica in mezzo a quegli ornamenti, alle lumiere fiammeggianti, alle ghirlande odorose dei fiori! La bellezza colle naturali attrattive e cogli abbigliamenti, il concerto dei suoni che formano le più vive e le più care armonie, producevano un'ebbrezza d'animo che raramente si prova sulla terra.

I più celebri artisti del Belgio e delle nazioni vicine arrecarono il tributo del loro ingegno alle feste. Quelli che non contribuirono coi lavori al suo splendore ne pregiarono sinceramente l'eleganza e la ricchezza. Il re e la regina, intervennero al magnifico ballo. Alla regina si porse dal Quet-Jet presidente del circolo artistico e letterario il mazzo dei fiori che nel concorso era stato coronato del premio. Quel mazzo fu composto da una signora di Bruxelles, la cui sensibilità si era resa delicatissima per una lunga malattia; e si ravvisava la delicatezza squisita di sentire dall'arte colla quale era immaginata la triplice armonia dei colori, delle forme e dei profumi.

L'ornamento dei fiori questa bella pompa della natura, era necessaria in una festa ove abbondavano i favori del cielo. I fiori non solo facevano fede dell'umana industria per la loro cultura, ma richiamavano alla memoria le opere illustri dei pittori fiamminghi che li ritrassero tanto al naturale.

La manifestazione luminosa dell'industria belgica non avvenne soltanto nella processione e nei limiti di qualche sala, ma nella città tutta quanta. Nella spianata della porta di Namur vi fu esposizione di cavalli e d'ogni genere di bestiame, in cui si mostrava la nobile gara di migliorare ogni specie di animali, utili all'agricoltura ed agli usi della vita. Era questo un compimento dei simboli sbazzati nei carri descritti: era la corrispondenza della realtà coll'immagine, l'associazione del profitto col diletto.

Così la libertà appariva dappertutto operante col genio dell'uomo universalmente in tutti i rami dell'industria, spargendo le fantasie del bello sulle cose utili e necessarie, proccacciando la felicità degli uomini in tutte le loro condizioni e promettendo un fortunato avvenire.

Paragonate ora simili feste a quelle del medio evo, mentre la religione, l'incredulità, lo scherno, il trastullo n'erano l'argomento. Quando mai, com'oggi, si mostrò la grandezza e la dignità dell'uomo coi segni della civiltà e del progresso? Oggi una festa è la rappresentazione del genio popolare d'una nazione che prende le sue forme non dai capricci dell'immaginazione, ma dagli slanci dello spirito umano. Non sono i principi e i grandi, che adornandosi di fasto creano vani spettacoli per la propria esaltazione, per affascinare la moltitudine, ed assodare la loro potenza cangiando in armi formidabili le seduzioni dei sensi. Onde il popolo era un tempo strumento delle passioni di quelli che lo opprimevano, sotto sembianza di partecipare ai loro godimenti, a cui ripugnava la propria condizione. Oggi il popolo, padrone di se stesso, serve tanto ai suoi bisogni come ai suoi diletti, e spande la sua natura al soffio della libertà, rappresentando le pacifiche gioie ond'è compreso nel progredimento civile e sociale.

LUIGI CICCONE.

Marzia degli Ubaldini.

Era l'Italia nel secolo XIV insanguinata e divisa. Infiniti tiranni domestici o stranieri la laceravano per ambizione di dividersela a brani. Gli imperatori non avevano perduto di mira quel fantasma d'impero romano, che di tratto in tratto volevano far rivivere. I re di Francia anelavano il conquisto di Napoli e di Milano. Il senato Veneto, politico e ardito, commerciante e guerriero, voleva dominar sul mare ed estendersi sul continente. Molte città e repubbliche erano in pari tempo sconvolte dai torbidi della libertà e da que' della guerra. Cento fazioni sorgevano, si urtavano e cadevano. Cadevano spinti a vicenda congiurati e tiranni. Alcuni generali, i quali non possedevano altro che un'armata, la vendevano a chi volesse o potesse meglio pagarla. I papi infine scomunicavano, patteggiavano, combattevano per crearsi uno stato. Questo stato, di cui gli imperatori avevano loro abbandonata la sovranità, non per anco pervenuto all'immediata ubbidienza della Chiesa, era diviso tra molti tiranni, che comandavano ad una o due città, le più piccole d'Italia, dove il coraggio degli abitanti erasi spento nella servitù, ed i signori non potevano per la loro difesa contar nel numero, nelle ricchezze e nell'energia dei cittadini.

Clemente VI concepì il disegno di far riconoscere la sua sovranità a tutti quei piccoli principi, e commise ad Ettore di Durafort l'impresa, inculcandogli di tosto trarla, sia con armi, o con frode, a compimento. Durafort, per non dare sospetto di sé, disse voler punire non altri che il signor di Faenza, il quale da parte guelfa si era per privata offesa staccato. Chiese truppe ausiliarie ai signori d'Imola e di Bologna, e l'ebbe. Ma Francesco degli Ordelaffi, signor di Forlì, ed i principi di Ravenna e di Rimini, prevedendo il fine a cui tendevano le occulte mire del legato pontificio, si unirono al signor di Faenza. Da varii mesi si trattavano Parma, quando Durafort, più atto ai tradimenti che alla guerra, fe' nella propria tenda sorprendere e incatenare Giovanni dei Pepoli, signor di Bologna. Ciò fatto, lasciò la guerra contro i suoi nemici e si volse contro gli alleati. Da Faenza si diresse con la sua armata sopra Bologna, dove Giacomo dei Pepoli, fratello di Giovanni, trovandosi impotente a resistere contro l'esercito della Chiesa, disperatamente decise vendere la sua patria, e cedè Bologna ai Visconti, signori di Milano. Durafort fu costretto a tornar coperto di vergogna ad Imola.

Innocenzo VI, succeduto a Clemente, ripigliò l'impresa contro i tiranni che governavano le città dei suoi stati, e di questa missione diè carico al cardinale Egidio Albornoz. Questi entrò in Italia nell'agosto 1353 mal fornito di truppe e di danaro. Nullameno fidava nelle disposizioni dei popoli, meglio che nell'armata. Era egli incaricato di rendere alle terre della Chiesa la libertà e quel governo repubblicano, di cui avevano goduto lungo tempo sotto la protezione dei Papi, e veniva per far la guerra ai piccoli tiranni, i cui abitanti si fidavano della Chiesa, a tiranni la cui autorità era odiosa, ed alle cui ambizioni erano tutte attribuite le pubbliche sciagure. In breve tempo Albornoz costrinse Giovanni di Vico, signor di Viterbo e d'Orvieto, e Giovanni dei Gabrielli, signor d'Agobbio, ad arrendersi a discrezione, e nella pristina libertà quelle terre rimise. Continuò prosperamente la guerra per lui. Sua grand'arte era quella di guadagnare alcuni dei piccoli signori, accordando loro vantaggiose condizioni, e confidava, col loro aiuto sottomessi i più grandi, gli riuscisse agevole a ridurre i primi nella sua dipendenza.

La Marca d'Ancona e la Romagna, dove il cardinale faceva la guerra, erano le sole provincie d'Italia, i cui abitanti si fossero conservati bellicosi. I principi di quelle contrade non affidavano la loro difesa a mercenarii tedeschi, ma comandavano in persona le proprie armate, composte dei gentiluomini e dei contadini delle loro montagne, che tenevano esercitati, ponendoli, quando non guerreggiavano per proprio conto, al servizio di qualche principe o repubblica più potente.

Albornoz sorprese e liberò Recanati nella Marca di Fermo.

Poi si volse contro Malatesta, signore di Rimini, formidabile non meno per i suoi talenti militari e politici, che per le alleanze contratte con le repubbliche guelfe. Allora il Malatesta fe' sentire ai signori dello stato ecclesiastico, che l'istante era giunto di mettere da parte le antiche inimicizie e di unirsi per la comune difesa. Il valoroso Francesco degli Ordelaffi, signor di Forlì, fu il primo a stringere la lega, a cui si accostarono i signori di Faenza e di Fermo. Ma era troppo tardi: Albornoz, dopo aver sottomesso più che la metà dello stato della Chiesa, era forte abbastanza contro i collegati. Successivamente il Malatesta ed i signori di Faenza e di Fermo si arresero al legato pontificio. Francesco degli Ordelaffi, rimasto solo in guerra, vi si preparò con coraggio, spregiando la crociata formata contro di lui, si chiuse nella sua capitale, affidò alla propria consorte la difesa di Cesena, e senza alleati

fenderò le mura di Forlì, poi le sue strade, le piazze, il mio palazzo e fin l'ultima torre del palazzo, piuttosto che consentire a nulla cedere di quanto mi appartiene. Eccovi le mie intenzioni. Oramai vi son note ».

Ciò detto, gli accommiatò. Ei non aveva altro per sé, che le forze del proprio cuore, l'interessata amicizia dei capi di un'armatella di ventura, detta la grande compagnia, e ciò che assai più di tutto questo valeva, l'intrepido coraggio di sua consorte, Marzia degli Ubaldini, figliuola di Vanni, signore di Susinana.

Pria di narrare le gesta di lei, diremo della condizione, in cui le donne si ritrovavano a quei tempi.

I barbari del Nord, che si rovesciarono sull'Europa dal sesto secolo in poi, non avevano che l'amore, il quale addolcisse la loro ferocia. Essi apportarono

nelle contrade che invasero il sistema che per un principio di onore faceva riguardar le donne come sovrane. Una grande rivoluzione ne risultò nei costumi. Un guerriero, per farsi degno dell'amante, andava in cerca di battaglie e di gloria. Le rivalità producevano le sfide. I combattimenti singolari, ordinati dall'amore, insanguinavano le foreste e le sponde dei laghi. Le donne eran premio del valore. Erano esse superbe dell'impero che esercitavano, e gloriavansi delle gesta dei loro amanti. Un debole affetto le avrebbe umiliate. Si videro allora quelle veementi passioni, che alimentandosi di sacrificii, ogni speranza rimuovendo col rispetto, ed all'onore immolando gli affetti, afforzarono in entrambi i sessi i caratteri e gli animi. Gli uomini si volsero ad eroi, e le donne sentirono un orgoglio che non nuoceva alla loro virtù.

Sempre i due sessi s'imitano. Essi nobilitansi, si elevano, si corrompono unitamente. Le donne non vollero in quei tempi mostrarsi inferiori ai loro amanti. Armate di spada e di lancia, si confusero coi guerrieri nelle battaglie e nelle tende. Molte nelle crociate animate dal doppio entusiasmo di religione e di valore, morirono pugnando al fianco dei loro sposi. Molte assalirono o difesero castelli, comandarono eserciti, riportarono vittorie.

Il coraggio che meglio s'appartiene alle donne, è il coraggio di soffrire. Ma quando una grande passione vivamente le scuote, si rendono superiori alla loro natura. La fantasia accendibilissima le fa trionfare di tutto, e l'ardente sensibilità, richiamata tutta intorno ad un solo oggetto che la irrita, spegne le piccole sensibilità abituali, donde nasce il timore e si produce la debolezza. Elle mostrano in tali frangenti una forza che sprezza ogni ostacolo, e va più oltre di una forza abituale, la quale per la sua medesima continuità ha meno energia ed è meno vicina agli eccessi.

Lo spirito militare delle donne, conforme a' tempi di barbarie, in cui tutto è impetuoso, perchè nulla è regolare, e in cui tutto ciò che si ammira, è un eccesso di forza, si conservò in Italia sino al secolo decimoquarto.

Marzia degli Ordelaffi, attiva e intrepida, generale e soldata, sostenne per lungo tempo la magnanima risoluzione del marito; ed oppressa dalla fortuna, non cedè se non dopo aver veduto i baluardi di Cesena ruinati dal fulmine delle battaglie. Ella erasi chiusa in Cesena, nel principio del 1357, con le truppe che le avea date il consorte, dugento cavalieri ed altrettanti pedoni, e con istruzione di difendersi fino all'ultima estremità. L'era stato assegnato per consigliere un uomo, creduto fedele, Sgarino di Pietra Gudula. Aveva inoltre ai suoi fianchi una figlia di già nubile, un figlio e due nipoti ancora fanciulli, le due figlie di Gentile da Mogliano, già signore di Fermo, e cinque damigelle. Deboli erano i suoi mezzi di difesa, ma grande l'animo. E Cesena divisa in due parti, la città superiore, detta la *Murata*, perchè cinta di mura, e la città bassa a quell'epoca suscettiva appena di resistere ad assalto nemico. Ben tosto Marzia vi fu assediata da un'armata dieci volte più numerosa della sua.

Ella trova in sé le forze, che ai suoi fianchi non ha sufficienti incontro a sì formidabile impeto di guerra: il suo genio e il suo nome le bastano. L'oro dei cittadini opulenti si prodiga alla sua voce; il coraggio della gioventù borghese seconda quello d'una donna ch'è sempre prima nell'armi. Un angusto sentiero mette alla città bassa, di cui Marzia rende



(Marzia degli Ubaldini alla difesa di Cesena)

ardi solo sfidare in queste due piccole città tutta la potenza della Santa Sede.

Gli abitanti di Forlì, quando si videro circondati da esercito potente, si presentarono a Francesco, e si gli dissero: — « Noi abbian sempre per la tua casa lo stesso amore, di cui abbian dato prove in altre circostanze. Quando i tuoi antenati si trovarono al par di te esposti alle umane vicende e furono esiliati dalla loro patria, gli abbian aiutati con le nostre ricchezze e col nostro sangue per farli rientrare in casa propria e restituir loro la sovranità. Noi siam disposti a far lo stesso per te, tostochè ci si presenterà favorevole l'occasione. Ma ora ti preghiamo di considerare, che, rimasto solo contro il legato della Chiesa, non puoi sperare di sostenerti lungo tempo; per cui al presente sacrificheremmo inutilmente per salvarti i nostri beni e le nostre persone ».

L'Ordelaffi, udite queste parole, si avanzò verso di loro e si rispose: — « Voglio che voi apertamente conosciate le mie intenzioni. Io non tratterò con la Chiesa che a condizione di conservare Forlì, Cesena e tutte le altre terre da me possedute. Sì, ho stabilito di conservarle e difenderle sino alla morte. Sosterrò da prima un assedio in Forlimpopoli, in Cesena, in tutt'i miei castelli. Quando gli avrò tutti perduti, di-

più malagevole il passaggio al nemico, facendovi accumular dei macigni e piantare ai lati delle palafitte, per appostarvi degli arcieri. Le case della città, disposte ad uso di guerra, comunicano fra loro per mezzo di ponti di tavole, ed hanno le mura forate, perchè da mille e mille feritoie si possa incrociare i tiri delle frecce contro l'audace nemico che penetrasse per le vie. Queste sono tagliate in varii punti, e più in su, lungo il sentiero che guida alla città superiore, una larga trinciera è cavata, difesa da parapetto, donde si possa offendere in sicurezza l'assalitore. Intorno intorno alla *Murata*, nuove torri, nuovi bastioni si sono costrutti, o restaurati gli antichi. Dopo tante barriere vien la cittadella, dalla cui altura sembra che si lanci la morte come dal cielo.

Il nemico ha già dato il segnal dell'assalto, e vuole aprirsi il passaggio alla città bassa. Non si riesce a veder Marzia che là dove più ferve la mischia; la grandezza del pericolo rivela ove si dee cercarla. Eccola in cerca dei rischi con quell'ansia medesima, onde le donne volgari cercano i piaceri, salendo su' bastioni, scendendo nell'aperta campagna, respingendo gli assalti, decidendo col suo valore del successo, dando gli ordini da generale e l'esempio da soldato, adorata dalle milizie, temuta dai nemici, rispettata ed ella sola stimata quanto intero un esercito.

Ella sente in sè quella superiorità, che comunica il diritto di comandare agli uomini. Un campo di battaglia è per lei



(Marzia degli Ubaldini fa troncare a Segarino il capo sulle mura di Cesena)

una scuola, dove tra la strage e il fragore dell'armi, mentre i guerrieri non pensano se non a dare o ricevere la morte, il suo animo va ogni di più avvezzandosi a considerare tutt'i grandi oggetti sottoposti ai suoi occhi ed a studiar l'arte di stabilire un'armonia tra migliaia di braccia, di combinar tutt'i mezzi che debbono concorrere insieme al successo, di calcolare l'attività delle forze e il tempo dell'esecuzione, di togliere alla fortuna il suo ascendente e d'incatenarla con la prudenza, di occupare i posti vantaggiosi e di difenderli, di profittare del proprio terreno e di togliere al nemico l'uso del suo; di non lasciarsi sbalordire dai sinistri nè inebriare dai successi; di vedere in pari tempo il male ed il rimedio; di seguire un piano saviamente combinato ed all'uopo di prenderne un altro sull'istante, di scoprire i disegni del nemico e di nascondere i proprii; d'indovinare dai movimenti che vede quelli che si meditano, di non lasciarsi sfuggire un istante favorevole nè un posto vantaggioso; di unire l'ardimento all'astuzia; di possedere vivacità senza precipitazione e sangue freddo senza lentezza, di evitar gli scontri che decidono troppo rapidamente del destino della guerra, di non dipendere dall'evento; di trar vantaggio da tutt'i falli, di non commetterne alcuno, e ciò che più vale, di ripararli; di sapere infine profittar pienamente della vittoria o di rendere inutile quella dei suoi avversarii.

Il cardinale Albornoz si affatica inutilmente per varii giorni



(Marzia degli Ubaldini d'innanzi al Legato Pontificio, detta i patti della resa)

intorno alla bassa Cesena. Infine ei medita sopra tre punti un assalto decisivo. Ha formato tre schiere dei suoi più valenti soldati. Ha già dato il segnale. Già si combatte. Marzia, intrepida sempre, si mostra dovunque avvi ad ispirar corag-

gio, a dissipar timori, a profittar dei successi, a riparare difatte. Il nemico stupisce; ma superchiando di numero, ogni ostacolo vince, ed è già pervenuto sotto le case della città. Quivi è sforzato ad arrestarsi, ch'è micidialissima pugna ha

principio contro di lui dalle case, donde è fatto sicuro bersaglio ai colpi d'invisibili guerrieri. Scende la notte, che mette tregua al furore dell'armi; ma il nuovo sole schiarirà una nuova battaglia. Non riposa Marzia un istante in quella notte.

Tutto ha disposto per riguadagnare il terreno perduto, ed allo spuntar dell'alba con fiera invidiosa ricomincia per entrambe le parti il combattimento. Un posto importante è attaccato da scelto drappello, alla testa del quale va la nostra eroina. L'attacco più volte respinto, sempre con maggiore furia si rinnova, e quel posto, donde il riacquisto dipende o la perdita della bassa città, è disputato con ostinato accanimento. In ultimo, alcuni falli del nemico, ed alcuni movimenti dei difensori, combinati con arte, danno a Marzia la vittoria. L'armata pontificia si ritira nei primi suoi accampamenti. Cesena è salva.

Ma avvi un termine, oltre il quale la virtù e il coraggio a nulla valgono contro la vilta del tradimento. Gli abitanti della bassa Cesena, stanchi dai danni della guerra, patteggiavano col nemico, ed al costo della salvezza loro e dei beni, consentono ad introdurre col favor della notte e per vie non custodite il legato pontificio nelle mura della città. Marzia è sorpresa, e le rimane appena il tempo di ritirarsi nell'alta Cesena con tutti quelli, i quali non dimentiscono i loro giuramenti di fedeltà al proprio signore. Ben tosto Marzia viene a scoprire, che il suo unico consigliere, il confidente di suo marito, Segarino di Pietra Gudula, mantiene colpevoli intelligenze col nemico. Il delitto è provato; e Marzia, la quale non conosce quella debolezza imprudente che perdona a chi trama l'altrui ruina, falsa pietà che tosto o tardi amaramente si sconta, fa troncare a Sgarino il capo sulle mura di Cesena.

Da questo istante supplisce ella sola a tutte le incumbenze di governatore e di capitano. Più non depone o di giorno o di notte la corazza, e gli avversarii la veggono sempre alla testa dei soldati spiegare e senza altrui consiglio tutti i talenti di un generale, tentar le sortite, formare i battaglioni, scegliere i posti, sostenerli l'un per l'altro, profittare dei falli, evitar le sorprese, afferrar la vittoria, ordinar le ritratte, usar dei vantaggi ora con precauzione, ora con attività, e unire il talento di reggere un assedio a quello di sostenere una battaglia. Ma i suoi nemici han cavato nel seno della terra i focolari segreti che debbono vendicarli. Il colle, sul quale è posta la Murata, non è di solida pietra; laonde i minatori di Albornoz avanzano le gallerie fin sotto le mura, e malgrado la resistenza di Marzia, riescono a farle crollare ed aprirvi larghe breccie.

L'alta Cesena, come vascello forato in cento parti e sbatuto dai venti, apre in ogni lato i suoi fianchi all'esercito avversario. Un esercito, imbandanzito dal successo, che minaccia montare all'assalto, e contro di cui bisogna lottare; baluardi atterrati o cadenti in ruina, che non è possibile in breve tempo ristaurare, e che pure è necessità difendere; una guarnigione, scemata dalle morti e ridotta ad una mano di feriti; una quantità grande d'infelici mutilati dallo scoppio delle mine, che si strascinano carponi, o che oppressi sotto le macerie si dolgono di non poter morire; i gemiti, il tumulto, lo spavento, le grida di dolore miste alle grida di disperazione... quale spettacolo! Marzia non vacilla un istante. Tuttocid che può l'attiva pietà e la gelida prudenza, tutto è posto in opera da lei, la quale osa ancora sperare un trionfo, quando altri sarebbe disperato di salvarsi.

Ella fa piantare alcune palafitte in luogo delle abbattute mura. Rianima il coraggio de'suoi difensori, cui favella così: — « Nel giorno del periglio i principi sono esposti al giudizio dei loro vassalli, e non sono ubbiditi, se non quando lo sappiano meritare. È giusto, che esista una barriera tra l'adulazione e l'uomo potente. La verità mi dice, ch'ove io e il mio consorte, per conservarci un imperio, fossimo stati i vostri oppressori, in questo di meriteremo di esser da voi vituperati e dati in balia dei nostri nemici. In mezzo a voi, prima incontro alla morte, ultima agli agi della vita, io donna, armata di lancia e di corazza, mi sto, non signora di voi, ma fra voi guerriera. Alcuno dunque di voi arditamente libero si avanzi, e dica: « tu hai fatto perire i miei figli o la moglie mia; io qui ripeto gli estremi gemiti che mandarono morendo. Infine la mano della sventura si aggrava sul tuo capo; la giustizia del cielo pronunzi la tua sentenza ». Si avanzi altri e soggiunga: « Tu mi hai rapito la libertà ed io era innocente, ecco le lividure fattemi dalle tue catene; queste depongono contro di te ». Avanzatevi in massa e dite pure ad una voce: « Tu ne strappasti dai nostri tugurii per innalzare i tuoi superbi palagi, di cui ogni pietra fu bagnata di una nostra lagrima. Tu hai strappato l'obolo dei miseri, l'unica veste che copriva le nostre miserie. Tu hai cagionata la morte dei nostri padri, dei nostri fratelli, che son tutti periti in una guerra ingiusta ». Innalzate le vostre doglianze, e fate che me, autrice o complice dei vostri mali, le ascolti e mi commuova dallo spavento... — A un tratto si eleva un tuono di voci, che la benedicono, e che signora sempre savia e clemente la proclamano. Tutti gridano: — il nostro sangue è tuo. — E Marzia, commossa fino a spargere delle lagrime, ripiglia: — Se dunque savia e clemente voi mi chiamate; se le mie lagrime si mescolano alle vostre acclamazioni; se parati siete a darmi il vostro sangue, sappiate che puranche il mio si spargerà tutto, pria che per noi la difesa di queste mura si tradisca. E quando la fortuna vorrà abbandonar me, consoliamoci di non cadere invendicati, e di lasciare tale sanguinosa vittoria al nemico, che di questa come di propria sciagura, ei debba dolersi ».

Cinque volte l'esercito pontificio rinnova l'assalto dell'abbattuta Cesena; cinque volte con perdita grande vien respinto. Marzia è sempre la prima a piantarsi in mezzo alla breccia e a difenderne il passaggio: ferocissima lotta è questa; nella quale il coraggio della disperazione riesce a trionfare del numero degli assalitori. Ma possono costoro riparare le perdite loro, mentre sono irreparabili e fatali quelle di Marzia, la quale in ultimo, costretta di cedere e ritirarsi dalla difesa di mure cadute in ruina, si rifugia, come in estremo asilo, nella cittadella con soli quattrocento uomini tra soldati e cittadini, disposti ad ubbidirle fino alla morte.

Gli assediati, impadronitisi dell'alta Cesena, passano a stringer d'assedio la cittadella. Hanno essi fabbricato otto macchine destinate a lanciar pietre, le quali, accostate alla

ròcca, fanno piovere sulle sue torri una grandine di enormi pietre. Nello stesso tempo i minatori ricominciano i loro lavori in quel terreno facile a scavare, e di già inoltrano le gallerie fin sotto le mura. Marzia lo sa, non può sperare soccorso da veruna banda, non ha notizie dello sposo assediato in Forlì. Si trova in così disperato stato ridotta, quando vede giungere Vanni di Susinana, suo padre, cui il legato pontificio ha permesso di entrare nella ròcca, affin di persuadere la figliola ad evitare l'estrema calamità.

« Mia cara figlia, le dice Vanni, tu sai che l'onore tuo non « mi sta a cuore meno della tua vita. Ho fin qui applaudita la « tua generosa difesa, e non ho cercato di allontanarti dai « pericoli; ma è posto un termine all'umano valore; nè l'o- « nore nè il dovere non obbligano ad una vana resistenza, « quando manca ogni speranza. Tu puoi prestar fede alla mia « militare esperienza; ho vedute le opere degli assediati; « ho veduto l'abisso su cui pendì sospesa: tutto è perduto. « Giunto è l'istante di arrenderti, e di accettare le onorate « condizioni che il legato m'incarica di offrirti ».

Ciò detto, l'abbraccia tremando, espone le condizioni, rappresenta il dolor suo; propone, dopo la resa, andare assieme in lontana contrada d'Italia, e quivi aspettare migliori tempi per far ritorno nella patria. E però che Marzia ascolta senza dir motto, egli, credendola vicina ad arrendersi, rompe in pianto e può dire appena: « Ti muova la pietà del mio stato! »

Marzia allora sollecita sollevandolo, gli risponde: « Non « avvi, o padre, che una regola, il dovere. Io l'ho finora co- « stantemente seguita. La fortuna mi abbandona, ma i miei « principii non si mutano per questo, ed io sono sempre la « stessa. Osserviamo, e dove non riesca trovar principii mi- « gliori, non devierò dai miei; no, anche quando non una, « ma mille morti potessero minacciarmi. Quando voi, padre « mio, mi consegnaste al mio signore, principalmente mi or- « dinaste di essergli ubbidiente: questo ho io fatto sino al « presente, e questo farò ancora finchè io viva. Divisi con lui « la gioia della vita, ne dividerò le amarezze. I miei giorni si « appartengono a lui. Che mi comandi seguirlo nell'esiglio, « che mi mandi nelle battaglie per essere ferita e per mo- « rire, io deggio pigiarmi ai suoi cenni. Fuggire e disertare « il mio posto è delitto. I comandi del mio consorte mi furono « sacri nelle domestiche mura; mi sono sacri in questa ròcca, « di cui mi ha affidata la difesa. Venga il nemico e se ne im- « padronisca per la forza: non poca gloria è cedere unica- « mente alla forza. Ma se per me si mancasse all'obbligo di « resistere fino agli estremi, sarei colpevole quanto un sol- « dato che si ribellasse contro il proprio signore. Francesco « degli Ordellassi nell'affidarli questa fortezza mi commise « non abbandonarla o disporne in qualsiasi modo senza suo « ordine: è questo il mio dovere. Non mi atterriscono i peri- « coli, nè la morte. Io ubbidisco, e non decido. In quanto poi « al disegno di recarmi seco in lontane contrade d'Italia, io « condono al dolor tuo un consiglio di te indegno e di tua fi- « glia. Il legato pontificio, per cui nome tu vieni, non sazio « del nostro dolore, spera la nostra infamia. Qual vivere a me « tu proponi? Dove nascondere la nostra ignominia? Io fug- « girei quel che più amo, patria e consorte. Tu vergogneresti « di ciò che più ti onora, il nome del tuo casato. Che se al- « cuno ti domandasse come mai, già vecchio, non rimanen- « doti che pochi giorni di vita, abbi potuto, per un vile amor « della figlia, risolverla a tradire il consorte ed a trascinare « teo nell'onta gli ultimi giorni del viver suo, in qual modo « arrossir non dovresti? Calma dunque il tuo dolore, nè vo- « lermi stogliere da un proponimento, in cui rimarrò salda « mai sempre. Sosterrò con costanza i presenti martorii fug- « gitivi; e quando tutto sarà perduto, quando dovrò rimaner « seppellita tra le ruine di questa ròcca, mi consolerò che il « mio nome avrà fama durevole nelle storie, e tu avrai della « mia perdita conforto nel pensiero che, nata di te, fui morta « per ubbidire al mio dovere ».

L'alto ingegno, il dir sublime, e il valor grande in donna accesa di gloria tolgono lena e voce al vecchio padre, che quasi vergognoso della maggior virtù della figlia, ammirando e piangendo, copertosi delle mani la fronte, ratto si allontanava dalla ròcca. Marzia spinge dai suoi occhi una lagrima, e passa a dare nuove disposizioni per difendersi.

Ma i pericoli preveduti da Vanni di Susinana non sono che troppo veri e vicini. I minatori nemici hanno cavato le loro gallerie fin sotto alle mura della cittadella. E Marzia, che tutto conosce, si avvisa allo spuntar dell'alba uscir con tutti i suoi dalla ròcca e piombar su gli avversarii. La sua anima non è abbattuta. Ella spera rincacciare gli assalitori e distruggere le loro opere di assedio; ed in estremo caso, si conforta con l'idea di trascinare nella sua perdita una parte dei suoi vincitori. Ella ha ispirato nei suoi soldati quel disperato coraggio, ch'è l'ultimo sentimento di un cuore magnanimo. Il sonno non può dar tregua alle sue inquietudini. Nel corso della notte gira tristamente lo sguardo su' nemici, sul pendio del colle, sul cielo, dove ad ora ad ora le sembra che spunti il primo raggio del giorno. E quale notte terribile è questa! La tempesta commuove tutti gli elementi. Il solco dei fulmini nel mezzo di neri nugoloni, il raddoppiato scoppio dei tuoni, gli echi dei monti, i cupi mugghi del vento, ed il fremito delle sottoposte selve agitate dalla burrasca, tutto ciò nella oscurità di quella notte forma intorno a Marzia una scena di orrore e di spavento. A un tratto, e mancano ancora due ore all'alba, a un tratto con orrendo fracasso crolla una delle due torri laterali della cittadella con un gran pezzo di muraglia. Marzia ha troppa ventura di riuscire a salvarsi nella torre principale, sotto la quale i minatori nemici han puranche spinte le loro gallerie: di maniera che quest'estremo avanzo della ròcca minaccia entro pochi giorni di seppellire sotto le sue ruine l'eroica donna con tutti i suoi difensori.

Qualunque capitano avrebbe avvisato d'arrendersi; l'animo bollente di Marzia ha deciso di resistere ancora. Non ha speranza di vincere; ma vuol trovare la tomba sotto i rottami della ròcca. Corre ai suoi soldati, gli anima, e cerca nei loro petti spirar le sue furie. Ma avvi un punto, al di là del quale gli uomini comuni non si spingono mai. I soldati si ammuti-

nano: non v'ha che questo istante che possa divenire il segnale della caduta di Marzia. Essi le dichiarano di essere disposti ad arrendersi; di averle date bastanti prove della loro fedeltà e del loro coraggio. Concludono che sarebbero insensati, ove si facessero schiacciare sotto le ruine di una muraglia, che più non possono difendere.

Marzia non risponde. Ed allo spuntar dell'alba, che dovea sorgere foriera di una finale battaglia, ella manda a dire al legato pontificio di voler direttamente trattare con lui. Il legato le fa rispondere che dopo la vittoria egli non può altra gloria ambire che quella di salvare una donna meritevole dell'ammirazione di tutt'i secoli. Tosto si reca al luogo dell'assegnato abboccamento, dove Marzia, tuttavia di corazza, di elmo e di lancia armata, con volto severo e con occhio corugato, detta i patti della resa, più da vincitrice che da vinta. Vuole che i soldati, i quali l'hanno sì valorosamente servita, possano andarsene liberi. Vuole che i loro effetti e le armi portino con essi. Tutto le vien concesso. Non altro ella vuole. Ma il legato, stupito che per sè nulla chiede, si accinge con generosi modi ad aprirle il suo animo, e vuol concederle... Superbamente scuote Marzia la lancia e esclama: « Io « avea missione di difendere Cesena. Fui vinta. Non chieggo « patti per me ».

Nullameno il legato le assegna per prigione una galera nel porto di Ancona, dove vien condotta col figlio, con la figlia, coi due nipoti, le due figlie di Gentile da Magliano e le sue cinque damigelle.

Guerrieri, non siete voi che disponete del destino delle battaglie; ma la vostra gloria sta nelle vostre mani. Marzia degli Ubaldini v'insogna che avviene una indipendente dal successo. I nemici s'impadroniscono della sua persona; ma le sue virtù, quel coraggio altero e indomabile, quell'onore, quell'anima sì elevata, nulla di tutto questo è in poter loro. A malgrado la fortuna, ella è degna di rispetto nelle catene; ed alle donne d'Italia che avessero per la patria a combattere ed a morire per comando od al fianco dei loro consorti, sembra che l'ombra di quella eroina si elevi dalla ròcca di Cesena e dica: « Imitatemi ».

DIEGO SORIA.

Rivista retrospettiva del governo austriaco in Italia.

Continuazione. — Vedi pag. 602 650 e 650.

DELLE SOCIETÀ SEGRETE.

Non è nuovo il ripiego di mandar a guasto una congiura coll'ordinarne un'altra in senso diverso, e snervare una società secreta con un'altra d'intento opposto. Così alla mina preparata dall'assediatore gli assediati oppongono la contromina. Convien dire del resto che l'importanza delle società segrete fosse generalmente sentita, poichè a queste ricorsero i partiti più differenti. Nel regno di Napoli ai Carbonari furono opposti i *Calderari*, principalmente per opera del famoso marchese di Canosa; e migliaia di persone vi furono aggregate, a sollecitazione dei frati e degli ultra-realisti.

Società di maggiore importanza fu quella dei Guelfi. Pensano procedesse dalla Germania o dall'Inghilterra; si combinasse dopo il Congresso di Vienna, ed avesse centro ad Ancona. Scopo suo era il solito, l'indipendenza d'Italia; ma vi acciacciavano l'antico dogma dei Guelfi, la primazia del papa, messo a capo della lega degli altri Stati italiani, conformati a repubblica, o, alla peggio, sotto un re costituzionale! Atteso che spesso volte i dipendenti d'una setta operano per vie ed anche a fini diversi da coloro che sono i principali, noi troviamo negli esami d'un Giacomo Cesar di Ascoli che di tal setta era *gran luce*, Luciano Bonaparte, il quale doveva offrirne il prospetto al re Giuseppe Bonaparte, allora sedente in America, per ottener da quel ricchissimo i mezzi onde farsi dichiarar re. Questi secondi intenti non servivano talvolta che a mascherare lo scopo vero, di cui facevasi un segreto finto: tochè l'iniziato non fosse proceduto ai primi gradi, dai quali il ritirarsi gli sarebbe stato di grave pericolo; atteso che terribili erano la circospezione e la punizione.

Trapelatone alcun che, nel 1818 si fecero varii arresti in Ascoli e nelle provincie romane, laonde la società Guelfa e i Carbonari cambiarono il nome in quel di *Società Latina*, variando norme, e assumendo un nuovo alfabeto. Questo però venne tosto comunicato all'autico dicastero di polizia a Vienna, il qual pure conobbe i passaporti che si davano ai settarii, sotto la forma di carte da gioco.

La polizia milanese molto operò allora per conoscere se Carbonari e Guelfi avessero diramazioni in Lombardia. Nel 1817 si perquisì la casa di don Antonio Gridolio di Forlì, stabilito in Milano, e gli si trovò una stampa che portava due testi latini, divisi l'un dall'altro mediante un segno a questo modo

$$\frac{C}{A} \mid \frac{C}{R}$$

A moltissime altre stampe simili, trovate presso di lui, mancava tale sigillo; il quale fu trovato presso l'inquisito, insieme colle costituzioni d'una nuova setta, che chiamavasi *Congregazione Cattolica Apostolica Romana*. Un cordoncino di seta gialla con cinque nodi serviva di riconoscimento fra i socii. Il marchese Albicini e un Masserini, sudditi romani dimoranti in Lombardia, passavano per promotori della setta, alla quale molti appartenevano. In Francia aveva essa avuto origine, donde passò in Piemonte; e in Lombardia ne aveva parlato i documenti un Costanzo Malliano, del quale si ottenne l'arresto in Toscana. Consegnato nella fortezza di Mantova, confessò egli essere stato aggregato alla setta in Torino il giugno 1816, per opera di Pietro Panza di Mondovì. Proseguì non fece la setta in Lombardia; e solo per cura degli agenti segreti del conte di Saurau si ebbero da Genova le patenti che si rilasciavano agli iniziati e gli statuti, coi segni di rico-

noscimento. L'indipendenza italiana era ancora l'intento della società, ma non rivelavasi se non nel promuovere ai gradi superiori, e a chi avesse dato prove di fermo carattere e di segretezza. Ai meno avanzati non parlavasi che d'atti di pietà e di beneficenza, d'estender alcune divozioni, di assistere infelici e di procurare la pubblica felicità universale. Il segreto era tanto, che non si poteva parlarne se non fra due; le camere erano composte di cinque individui. La parola di passo era *Eleuteria*, cioè libertà; e la parola segreta *Ode*, cioè indipendenza, rivelata solo a chi entrava nel secondo grado. Saurau spedì persona a Torino, che si fece iniziare, e che espose per filo e per segno le informazioni su la società.

Alcuni emissarii, spediti in traccia delle società segrete, riferirono che in Romagna ne esisteva una, detta dei *Concistoriali*, avente per capo il cardinale Consalvi, o piuttosto il duca di Modena; e per iscopo di sostenere l'autorità monarchica e il sistema aristocratico, diffondere le massime della curia romana, a scapito delle pretese dei principi. La polizia di Milano scarseggiava di ragguagli sul costoro conto; pure da varie relazioni le appariva che in fatto il duca di Modena fosse capo d'una società segreta, a una cui riunione generale aveva assistito prima di partire per Vienna nel 1818.

Potrebbe essere o conforme o affine a questa la società degli *Adelfi*, nata in Francia, sparsa in Piemonte, che aveva le parole d'incontro francesi, e l'ultima in latino. Scontrandosi due Adelfi, il primo domandava:

- Chi sei?
- Emilio.
- Dove vai?
- Nella foresta.
- Chi ti libererà?
- Un incendio.

A due voci: — Fiat.

Le deposizioni ne davano per capo il generale Giffenga.

Queste varie società attestavano un movimento sottomarino, mentre la calma regnava alla superficie dell'oceano politico. È presente alla memoria di tutti come le forze sparse si concentrarono poi nella carboneria, opera della quale fu la sollevazione militare e aristocratica del 1821. Gli accidenti esterni di questa nelle Due Sicilie e in Piemonte sono conosciuti per molte relazioni; fra le quali noi preghiamo di non dimenticare la biografia del generale Santarosa, stesa da Cousin. Processi allora si moltiplicarono sì in quei due paesi, sì in Romagna, nei ducati, e più nel Lombardo-Veneto. Una notizia sufficiente può dedursene dai libri di Pellico, di Maroncelli, di Adryane, e da qualche frammento pubblicato nella ah breve rivoluzione di quest'anno! Durante quella, chi scrive questi cenni aveva chiesto fosse affidato a persone di senno e di moderazione l'enorme processo di Stato del 1820 e 21, dove son complicati i famosi nomi di Confalonieri, Pellico, Ugoni, Parravicini, Aresi, Mompiani, Castiglia, Borsieri, Romagnosi, Gioia, Pecchio, Arconati, Porro, Arrivabene, altri ed altri (1); in parte iti profughi per Europa, in parte languiti per lunghissimi anni nelle orrende prigioni di Lubiana e di Spielberg. Si tennero sulla convenienza; poi si perdettero tempo nelle formalità, sinchè venne la nuova onda d'invasione, che gittò un altro strato di ghiaccia sopra misteri che alla tirannia importa cofanto il velare. Ma il giorno della luce tornerà.

Quel partito restò vinto, non morto; e sostenuto fuori dai profughi, dentro dai settarii segreti, si strascinò attraverso a parziali manifestazioni in Romagna e nel reame, finchè la rivoluzione francese del 1850 ravvivò tutte le speranze. I più operosi appartenevano alla setta de' Carbonari, ma assai movimento si diedero pure i Guelfi. Propostosi che l'indipendenza e l'unità italiana dovesse a qualunque costo procacciarsi, lusingarono l'ambizione del duca di Modena. Fin nel 1814, quando si rimpastava l'Italia, un partito non piccolo proponeva di erigerla in regno unito, ponendovi a capo Francesco d'Este, futuro duca di Modena. Casa d'Austria non avrebbe sgradito un principe di sua famiglia, nascendo egli dall'arciduca Ferdinando. Come figlio di Beatrice, ultima discendente degli Estensi, sarebbe convenuto agli Italiani; e sua madre adoprava il danaro e l'influenza per sostenerlo. Altrimenti piacque al Congresso di Vienna; però l'Austro-Estense, ridotto al ducato di Modena, non depose le speranze, ma le seminò, non nel campo del popolo, bensì in quello dell'assolutismo, di cui divenne quasi il rappresentante.

E parvero queste ingravidare allorchè Carlo Alberto, principe di Carignano, col mettersi a capo della sollevazione piemontese, demeritò la confidenza dei re assoluti, e parve indegno di succedere alla linea primogenita di Savoia che terminava. Indarno egli si riscattò coll'abbandonare i suoi compagni e col combattere i costituzionali in Spagna: giovane, colto, guerresco, ambizioso, non poteasi credere abbandonasse la fiducia di primeggiare fra i principi d'Italia col miglior mezzo apertogli a ciò, il dare al suo paese le istituzioni reclamate dal tempo. Perciò i potentati lo guardavano in sinistro, e mettevano dubbii sulla sua elevazione al trono; nel quale, in tal caso potrebbe sottrarre il duca di Modena; congiungendo tanta parte d'Italia e dominando tanto corso del Po, da poter aspirare a sorti più elevate. La fazione assolutista, Concistoriali, Sanfedisti, o comunque si chiamassero, lo favoriva; ma anche molti liberali erano dal canto suo, persuasi gli avesse adoperarlo, salvo a gettarlo via dopo usatone. A tutti corre al labbro il nome di Giro Menotti, che poi scontò sul patibolo la colpa di avere creduto si potesse giungere alla libertà per mezzo d'un odiatore della libertà.

A costoro si opponevano vivamente i liberali, e massime i carbonari, i quali per intento immediato si proponevano di assicurare il trono a Carlo Alberto, come re costituzionale. Tali furono le idee che animavano i fatti del 1851; le aperte sollevazioni dei ducati e della Romagna, le compresse turbolenze delle Due Sicilie, di Piemonte, di Lombardia. Francia aveva dichiarato il non intervento, come teoria politica op-

posta all'intervenzione che i re della santa alleanza avevano dichiarato di voler esercitare contro chiunque aspirasse ad altre forme di governo che le assolute, fossero principi o popoli, fosse contro i re nostri o contro i Turchi. Acclamato quel principio, i piccoli Stati italiani, rimasti nella servitù unicamente per paura dell'Austria, allora credettero poter operare francamente la loro rivoluzione, che bene riuscì, come tutte le rivoluzioni in Italia, ove il farle è tanto facile, quanto difficile l'ordinarle. L'Austria conobbe che il costituirsi degli Stati italiani sarebbe la rovina del suo dominio di qua dall'Alpi, onde non temette esporsi a una guerra europea; intervenne, e soffocò quelle sollevazioni. Alle vittorie dell'Austria susseguì sempre un rialzamento dello spirito dispotico, una recrudescenza per parte di coloro che vogliono conservare l'assolutezza. E le Due Sicilie e il Piemonte repressero i liberali colle carceri e coi supplizii, senza accorgersi che ve li spingeva l'Austria stessa, lieta di mostrare agli Italiani che i principi indigeni erano più crudeli che non essa straniera.

Impediti di operare alla faccia del sole e col voto di tutta Europa, i liberali si trovarono di nuovo ridotti a setta, e obbligati a ricorrere alle vie segrete. Fu allora che a Genova si combinò la *Giovane Italia* nel 1852, da quelli fra i Carbonari antichi che più erano avanzati, e che professavano, già prima di quelle prove, non si potesse sperare il miglioramento dai re, ma doversi strapparlo col popolo e coll'insurrezione.

Prima di discorrere della Giovine Italia, noi ci fermeremo ad osservare la gran nemica, non solo delle società segrete, ma d'ogni sviluppo del pensiero, della ragione, degli affetti, la *Polizia*.

(continua)

I Popoli.

Continuazione. — Vedi pag. 603 631, e 651.

IV.

Ecco uno de' miei più bei sogni: non potendolo veder ora attuato, il suppongo a mia consolazione e a fine d'invaghirne chi può dar mano al suo effettuamento.

Ogni popolo, fingo, è finalmente sovrano; ogni nazionalità costituita. Per il primo fatto cade ogni ragione di guerra civile; per il secondo restan nulle tutte quelle di guerra fra nazione e nazione.

I popoli son tutti uguali, ognuno ha libero l'uso della terra che gli è propria, nessuno teme per sè, nessuno ambisce l'altrui: qual difficoltà saravvi adunque a che tutti si dicano fratelli? Quale a che questa universale, sincera, proficua fratellanza venga sancita con un patto di sodalizio universale e perpetuo? — Nessuna.

L'unione fraterna dei popoli è un fatto, dirò più, è una verità.

E questa solenne, sovrana verità porta i suoi frutti distruggendo ogni fallacia, ogni errore, ogni inganno.

E prima d'ogni altra cosa, le dubbie arti della diplomazia, i scaltimenti dei governi, i segreti dei ministeri, le sorde indagini delle ambascerie all'estero, i sospetti e le mene delle polizie all'interno, e, in una parola, tutto il vecchio apparato governativo puntellato dalle baionette, dalle prigioni, dai carnefici.

Cesserà quindi fra i popoli ogni gara per ragione del commercio, ogni rivalità in quanto a primato, ogni astio in punto a preponderanza, ogni prevalenza a cagion di ricchezza, ogni disparità relativamente a forza. L'unità nella confederazione, la multiformità nell'unione, fanno sì che ogni individualità abbia la sua importanza e se ne valga come vuole giustizia, e ogni parte concorra necessariamente all'armonia del tutto.

E come no? Ella è cosa facile il dimostrare anco sommariamente la verità di questi asserti, e in brevi parole il farò passandoli in rivista.

S'è creduto dai buoni popoli fin qui che la diplomazia fosse un giuoco di destrezza, un assalto di furberia fra governo e governo, onde uno coll'altro cogliersi alla sprovvista, l'un l'altro trarre in agguati con finte e con doppie manovre a vantaggio del più abile o del più astuto; s'è creduto dai popoli ingenui che tal giuoco fosse in suo pro, che i governi, i quali in tal lotta si scrimavano tentassero una vittoria giovevole per la nazione; ma questo fine, se gl'iniziati ai più interni segreti di questa scienza pur l'ebbero, non era per certo che secondario, e in tutt'i casi sempre indirizzato a giovamento del governo medesimo, o a un qualche lustro della monarchia che a tutt'altro; il precipuo scopo, quello a cui miravasi con queste mene tenute celate ai profani per buone ragioni, e che sovrastava ai raggi, alle intelligenze, ai trattati apparenti, alle formole di etichetta, alle note, ai protocolli, quello si era di tenere, d'accordo fra essi governi, i popoli tutti in una soggezione e in una oscurità, in una dipendenza materiale e morale, in una diffidenza, anzi in uno stato di ostilità fra di loro, per cui facile venisse lor fatto ognora il menarli come bambini.

La diplomazia, che è il gesuitismo de' governi, cessa l'opera sua quando tutti i popoli europei siano fusi in un solo per via delle confederazioni di essi tutti in un patto fraterno.

E colla diplomazia finisce l'opportunità di quelle ambascerie da corte a corte, che più a sorveglianza reciproca che ad onore si mandano da' sovrani, o meglio, affine di darsi più prontamente man forte quando nelle sollevazioni de' popoli si vengano a porre in pericolo la corona e la sovranità di un regnante.

Il diritto pubblico fermato sulla sincerità e sulla franchezza, i trattati fra nazione e nazione non essendo più che amichevoli concordati, che patti di scambievolmente e vero interesse co-

me fra provincie e pacsi diversi della grande famiglia europea, nulla avranno più a che farvi i titolati rappresentanti di enti politici che non saranno più.

Così divenuti inutili gli scaltimenti de' governi, poichè non più oppressori padroni, ma equi amministratori: per la sovranità de' popoli il governo, popolo e sovrano anch'esso, è non più dispotico, sospettoso, concentratore d'ogni forza in sè e d'ogni ricchezza per abusarne se gli occorre, è invece fedele al mandato, tenero degl'interessi del popolo, che sono pur suoi e soli, ei li tratta senza contrasto di altri diversi; e alla sincerità e moralità del governo risponde cordialmente la simpatia e la fiducia del popolo cui più e più è consentaneo l'amore che l'odio, la confidenza che il dubbio.

La sovranità de' popoli, la loro unione in un solo universale interesse è la morte delle polizie politiche: il popolo non può cospirare contro se stesso, il sovrano non attenda a' suoi diritti, perchè è incompatibile col buon senso: se vuole parla; se ha da querelarsi li fa ad alta voce, all'aperto; se i mandatarii subì non rispondono alla sua aspettazione dice: questi vanno cambiati, e li cambia. Dunque niun sutterfugio da parte sua, niuna trama, e per conseguenza niuna necessità che altri lo spii, lo sospetti, lo accusi.

La polizia contro i malfattori, ecco la sola possibile, e ciò solo fino a tanto che vi sarà chi, nel costituirsi in guerra colla società, crederà trovare maggior vantaggio che nell'unire alla massa comune forze, voleri, interessi: ma gli ordini civili seguendo lo sviluppo dei politici; le necessità degl'individui venendo a prendersi in quella giusta considerazione che pur meritano; il perfezionamento morale dell'uomo attenendosi parallelamente al civile e politico, ogni causa di scontento sarà pur tolta all'individuo che troverà nella società una madre, e nel consorzio degli uomini onesti una innumerevole famiglia di fratelli, per cui ad ognuno gioverà essere onest'uomo.

Giù per tanto la forza prepotente, in decrescimento progressivo gli eserciti, ridotta fra le scienze archeologiche la militare colle sue innumerevoli ramificazioni, abbasso ogni apparato di prepotenza, e quell'architettato sistema di violenze e d'arbitrii che regge gli attuali governi.

E quando tutto ciò sia, e può essere, quando la sovranità de' popoli sia in fatto e li porti all'unione già detta, dove saranno i motivi di rivalità fra i medesimi? Chi fra loro sarà oso dirsi maggiore di un altro in diritto, e perchè più forte per avventura vorrà sul più debole prevalere? Se a tanto si cimentasse, foss'egli pure potente, ma gli altri tutti, uniti, saprebbero pure ridurlo al dover suo.

Se un popolo è grande, ricco, potente; se il suo suolo è più fertile, l'oro abbonda più presso di un altro. Se un terzo ha più dolce clima, prodotti naturali più delicati o preziosi; un quarto prevale nell'industria, portandola a perfezione; se un quinto è potente sul mare per numero di navigli, per ardore e sapienza di naviganti, un sesto ha saputo far suol sommo della sapienza. Poi uno ha il ferro, un altro il carbon fossile, stromenti della prevalenza dell'uomo moderno sull'antico; uno ha l'oro, l'argento, le pellicce, l'altro le sete, i vini, le lane; uno ha i legnami e le resine, l'altro le canape, i grani, gli armenti; se questi prevale nelle opere dello spirito e nelle minuterie eleganti, se quegli in altre di maggior uso e più generale necessità, a niuno manca ciò che al vitto, al vestito, al ricovero fa di mestieri; e quando debba pagar tributo al popolo fratello per le sole cose richieste dal lusso e dalla sontuosa eleganza, non è il caso che le armi abbiano da imporre che un compri o l'altro non venda; non è il caso che l'invidia regni, che il cannone detti trattati di commercio, che si stabiliscano proibizioni odiose, che la gara si cambi in rivalità osteggiante; poichè quando dal Cosacco al Lusitano ognuno si darà la man di fratello, quando da Pietroburgo a Londra potranno gl'individui scegliersi residenza liberamente ove meglio loro torni, quando l'Europa sarà politicamente una, cioè stretta in un sol patto, e il suo vasto e fertile territorio aperto in ogni angolo a' figli suoi, da qualunque parte vengano, non avranno più i settentrionali a invidiare i popoli del mezzogiorno, a cui la vita è più dolce e più facile, perchè a ciascuno sarà dato il recarsi a godere di quel clima, quando porti seco l'oro che compera l'occorrente ai bisogni della vita, o sia dotato di quel senno che vale a procurarlo, o voglia impiegare le sue braccia in utile lavoro.

Ed ora più che non fu mai questa sovranità de' popoli si fa manifesta. Essi son tutti in armi; o l'invocano dai rispettivi governi, o la mettono in esercizio: è bello a vedersi! fra tante armi e tanti armati non v'ha proprio una guerra dichiarata fra nazione e nazione come tante ne conta la storia; ma guerra di popoli contro governi infedeli e ingannatori; guerra di popoli civilizzati contro orde di barbari armati al soldo di questi governi, o a meglio dire di un governo solo, l'austriaco, che vedendosi vicino a morire, vuole che la sua fine sia ai popoli di tanto tutto quanto già lo fu la sua troppo lunga tirannica esistenza.

S. P. ZECCHINI.

Geografia e Viaggi.

TAITI.

ARTICOLO IV.

Alle *Reminiscenze di Taiti* nel 1843 e 44, e nel 1844 e 45, facciamo succedere quelle nel 1846 e 47, continuando a tradurle dal francese.

Dopo alcuni anni di discordie e di lotte, la quistione del protettorato della Francia sulle isole della Società fu risolta mercè dell'occupazione delle scoscese vette de' monti di Fautanua, operata dal coraggio di alcuni soldati francesi, saggiamente e prodamente guidati, a cui s'erano aggiunti circa venti indiani ausiliarii, comandati da *Tavana Taviri*, il più intrepido guerriero dell'Oceania.

(4) È singolare che non v'è il minimo cenno di Berchet.

E nondimeno i giornali europei appena si degnarono di ricordare questo fatto audacissimo, al cui buon successo gli uffiziali della marina britannica, presenti in Taiti sul fine del 1846, ricusarono di porger fede sinchè non videro la bandiera dai tre colori sventolare sopra una positura che inespugnabile veniva da loro giudicata.

Fantahua era la chiave della volta dell'edifizio nella sollevazione di Taiti: insieme con questa posizione cadde ogni idea di resistenza; i distretti si arresero a discrezione; i forti vennero demoliti dalle mani stesse che li avevano alzati, e i capi o condottieri indigeni procedendo personalmente al disarmamento delle genti loro, consegnarono le loro armi e le loro munizioni. Pomarè, finalmente uscita dall'inganno e dalle illusioni, si recò a premura di profittare dello sbalordimento in cui la vittoria francese aveva sommerso i suoi direttori politici per fare una sommissione che in altri tempi avrebbe avuto più merito assai.

I vincitori però non abusarono del loro trionfo; essi sapevano che i veri colpevoli (gl'inglesi e loro agenti) non porterebbero la pena dovuta; stettero adunque contenti ad esigere dalla regina di Taiti l'allontanamento dei suoi consiglieri più pericolosi, e le restituirono immantinentemente ciò che i falsi suoi amici l'avevan costretta a sacrificare, le sole cose che le rincrescesse aver perdute della sua potenza reale, vale a dire la sua casa di legno e la sua libertà.

Il primo uso che Pomarè *Vahiné* (1) fece del suo potere, fu di convocare immediatamente tutto il popolo ad una gran festa in onore e memoria del suo restauramento. E così voleva l'uso antico del paese; perchè mai esaltamento o ristabilimento di *Arrii* (re o regina) non avvenne nell'arcipelago della Società senza che incontante non sieno celebrate feste con una

pompa proporzionata al grado di quello a cui si rende omaggio. Queste feste essendo per altra parte altrettante occasioni di offerir donativi agli *Arrii*, questi ne sono tanto più solleciti che ci trovano il loro profitto. Noi non prenderemo a far la descrizione di tutte le feste di cui fummo spettatori; quanto alla forma, esse somigliavansi assai, nè differivano se non se per la natura dell'oggetto offerto o per la circostanza che porgeva ragione al donativo.

dai distretti al re, il quale prega poscia il suo ospite di accettarla;

L'*Houmaha pouaa*, presente che consiste in provvisioni di ogni genere pel capo novellamente eletto.

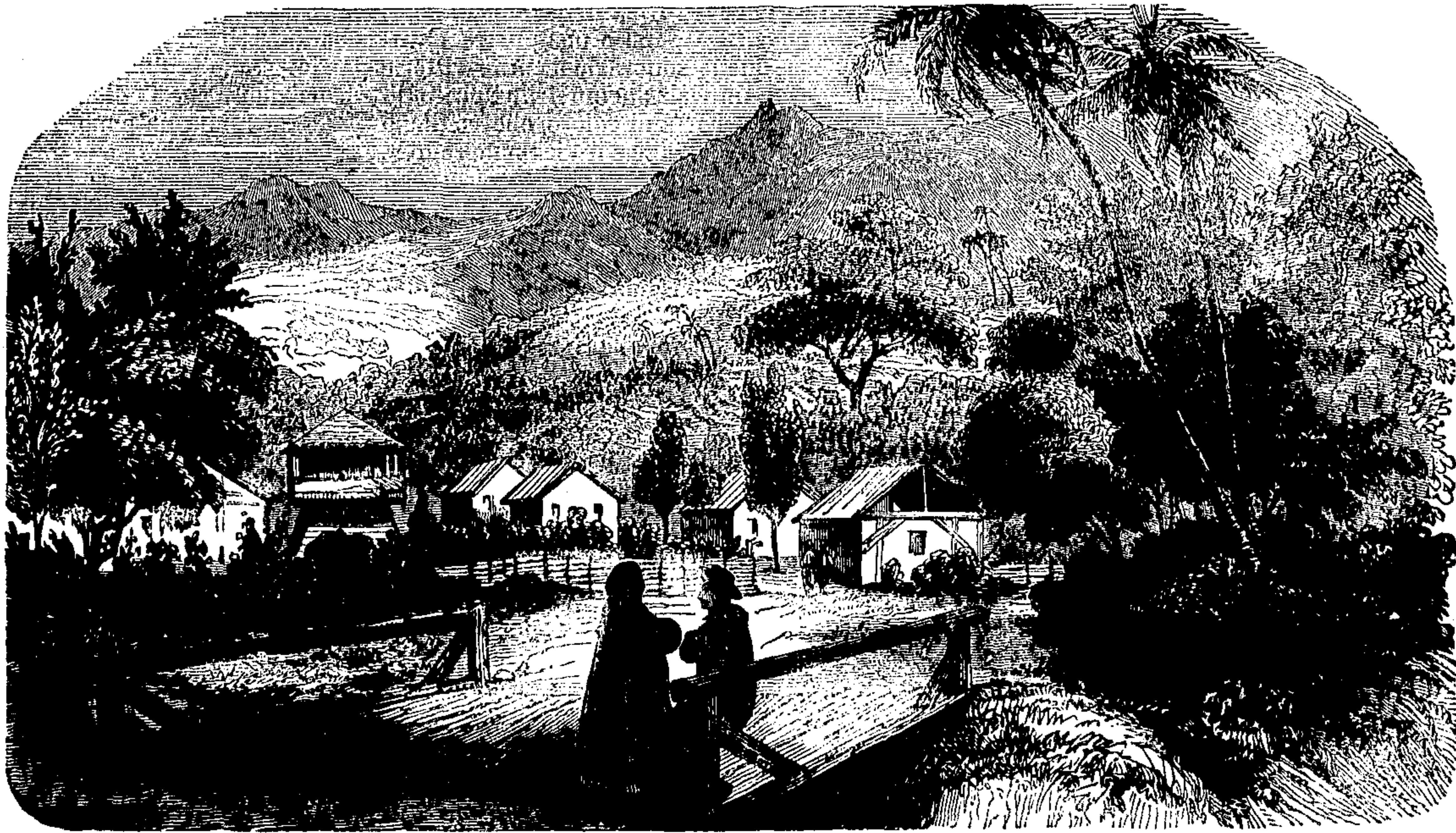
L'*Ahou-oto*, o solenne consegna di una certa quantità di stoffe all'*Arrii*, quando questi si ferma in un distretto che non è quello della sua residenza.

Il *Maiai*, tributo che l'*Arrii* riscuote sulle prime ricolte.

E poi ne seguono venti altre di cui tralascieremo i nomi taitiani, bastandoci dire che come tutte le altre cerimonie di questo genere hanno per fine di offerire o consegnare un qualche presente o tributo.

Abbiam detto che il *Tavau* costituiva una delle prerogative dell'*Arrii*; e veramente la celebrazione del *Tavau* è la più importante e la più rara di tutte le festanze taitiane. Tutti i distretti si brigano d'accordo per apparecchiarla, e dargli uno splendore degno del personaggio che n'è l'argomento. Non pertanto; a malgrado di tutti gli sforzi della presente generazione taitiana per rendere queste feste così splendide, come quelle che i vecchi sospirando raccontano, noi crediamo ch'essi non vi abbiano potuto riuscire; perocchè l'opinione de' contemporanei di Pomarè I e di Pomarè II è unanime nel proclamare la decadenza dell'arte polinesia a questo propo-

sito. Uno di loro, più che ottogenario, e che noi ci piacevamo a visitare nella sua capanna di *Tueri*, ci diceva, parlando del *Tavau* della Pomarè-Vahiné: « Tutto ciò è nuovo, e non era così altre volte: altre volte era meglio! Gli stranieri hanno cangiato ogni cosa! Oggidì *Pomarè-Vahiné* cammina sul suolo come un *manaoumè* (uomo di abietta strazione); essa mangia gli stessi cibi che il popolo; a malà pena alcune foglie di più distinguono il luogo ove ella desina da quello ove desinano i



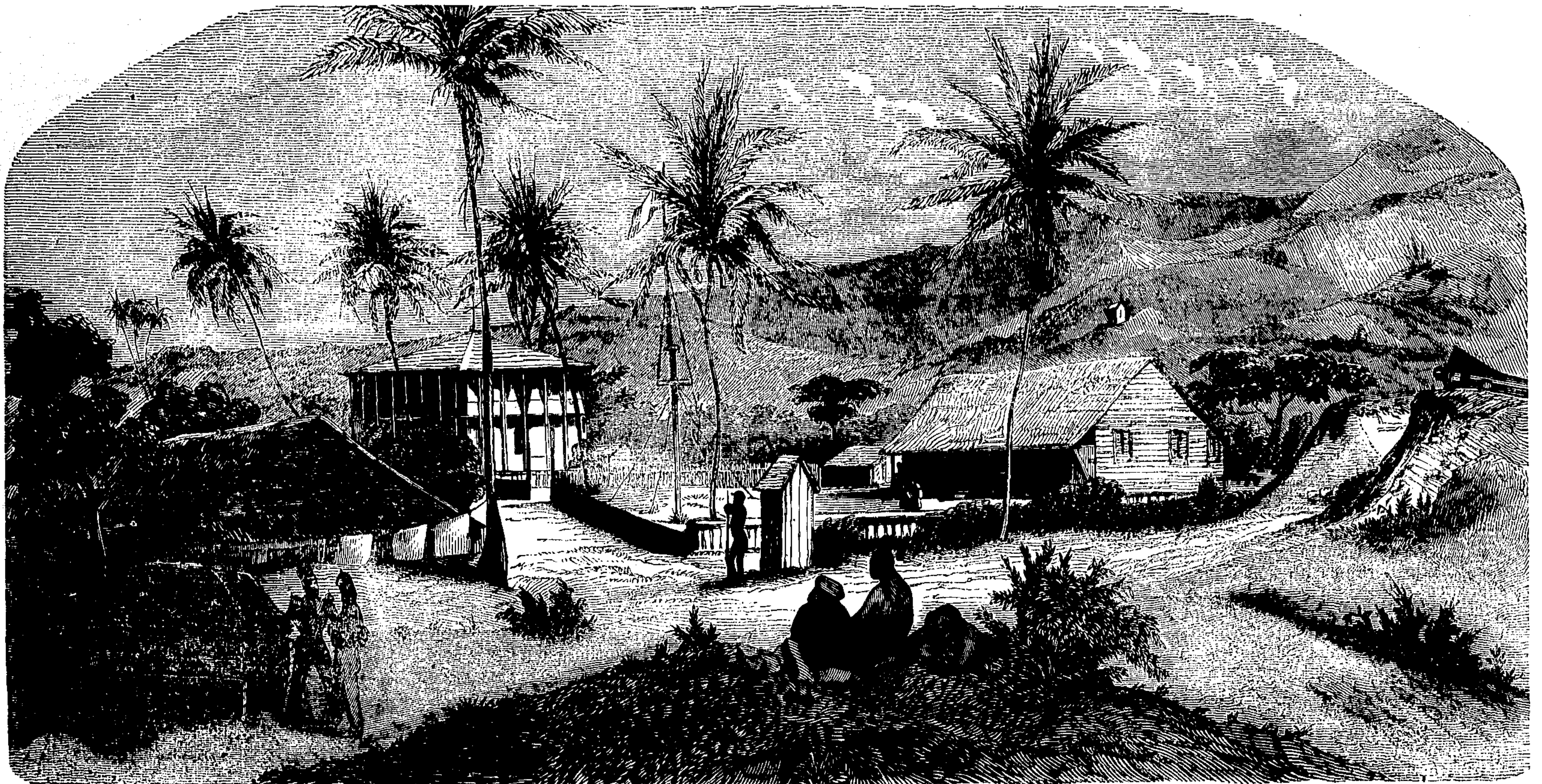
(Taiti. — Villaggio di Sant'Amelia, edificato ed abitato da operai francesi)

Tra queste cerimonie, ognuna delle quali porta un nome diverso, le principali sono:

Il *Tavau*, che non si celebra se non in onore dell'*Arrii*, e di cui riparleremo in minuto;

Il *Maa autua'o*, che consiste nell'offerire un presente di viveri agli illustri stranieri che arrivano in un distretto;

Il *Poropae*, offerta particolare di ogni distretto ai grandi personaggi che l'*Arrii* riceve. Viene quest'offerta consegnata



(Taiti. — Casa del Governatore)

suo famigli; e quando ella esce colle sue donne per andar a

(1) *Vahiné* in lingua taitiana, significa *donna*. Questa qualificazione aggiunta al nome di Pomarè ha per fine di distinguerla dai tre Pomarè che han regnato prima di lei: il suo avo, il suo padre e il suo fratello. Quest'ultimo fu coronato dai missionarii inglesi in età di anni quattro in pregiudizio di sua sorella, che a quel tempo era già maritata. Egli morì nel gennaio del 1827. Negli atti statuali la presente regina prende il nome di *Pomarè-Vahiné-Tahi*, che vale Pomarè-Vahiné 4^a.

cogliere i *Tiarè* di *Paofai*, le nubi più non si ritirano nei monti. Così non succedeva altre volte. Quando Pomarè II venne al mondo, egli fu custodito in un luogo ben chiuso e guardato; nessuno vi penetrava; sarebbe stato punito di morte l'imprudente che lo avesse tentato. Il nome della casa di Pomarè era *aorai* (nubi); *tahuahua* (arcobaleno) chiamavasi la sua piroga; *ouira* (lampo) la luce della sua lampada. I principi delle altre terre non erano così, nè gli uomini potenti. Ciò non apparteneva che a Pomarè solo. Quando il suo pa-

(recinto fortificato) era aperto, si uccideva un uomo. Nessuno re delle altre terre gli somigliava! Pomarè II non camminò mai sul suolo; sin dalla sua infanzia veniva portato sulle spalle d'un uomo. I re delle altre terre non erano portati così; lo era Pomarè solo. Pomarè aveva una piroga in cui non venivano ammessi insieme con lui altri che i membri della sua famiglia, e quando la piroga doveva venir tirata a terra si uccideva un uomo per servirle di rotolo, e così la piroga veniva tratta in secco alla spiaggia. Era quello un gran segno della

potenza! perchè un uomo era il rotolo su cui passava la sua piroga. Nessun re della terra gli somigliava!»

I sospiri che il nostro vecchio frammetteva al suo racconto, e l'alterezza con cui pronunciava queste parole: «Nessun altro re gli era simile!» non potevano lasciarci alcun dubbio sulla sincerità della sua opinione e de' suoi lamenti. Senza pensare interamente com'egli, noi siamo persuasi che l'introduzione del protestantismo e degli usi europei in quelle isole, hanno condotto grandi modificazioni nel celebramento di quelle feste, non meno che in tutti gli altri accidenti della vita degli indigeni; nondimeno abbiamo potuto co' propri occhi convincerci che non le avevano interamente spogliate della loro originalità. Anzi ci fece grande impressione il vedere la libertà con cui si manifesta, in quelle gioiose scene, la vera indole polinesia, la quale, nelle circostanze ordinarie, si cancella sotto la vernice di gravità, imposta dal rigorismo de' metodisti inglesi.

Alcuni di prima del dì ch'era stato prefisso per offrire il *Tavau* a *Pomarè-Vahinè*, le donne di ciascun distretto si adunarono in vaste capanne, fatte a guisa di tettoie, per fabbricarvi la stoffa di scorza d'albero che doveva figurare nel numero de' donativi. La fabbricazione di queste stoffe vien sempre accompagnata da danze e da canti estemporanei, il cui ritornello, ripetuto in coro dalle lavoratrici, è quasi sempre lo stesso per tutti i soggetti e per tutte le arie. Quando la stoffa è bastevolmente battuta ed assottigliata, se ne formano de' rotoli coperti di stuoie tessute colla foglia del pandano o colla corteccia dell'ibisco; ed è in questa forma che la presentano all'*Arrii*.

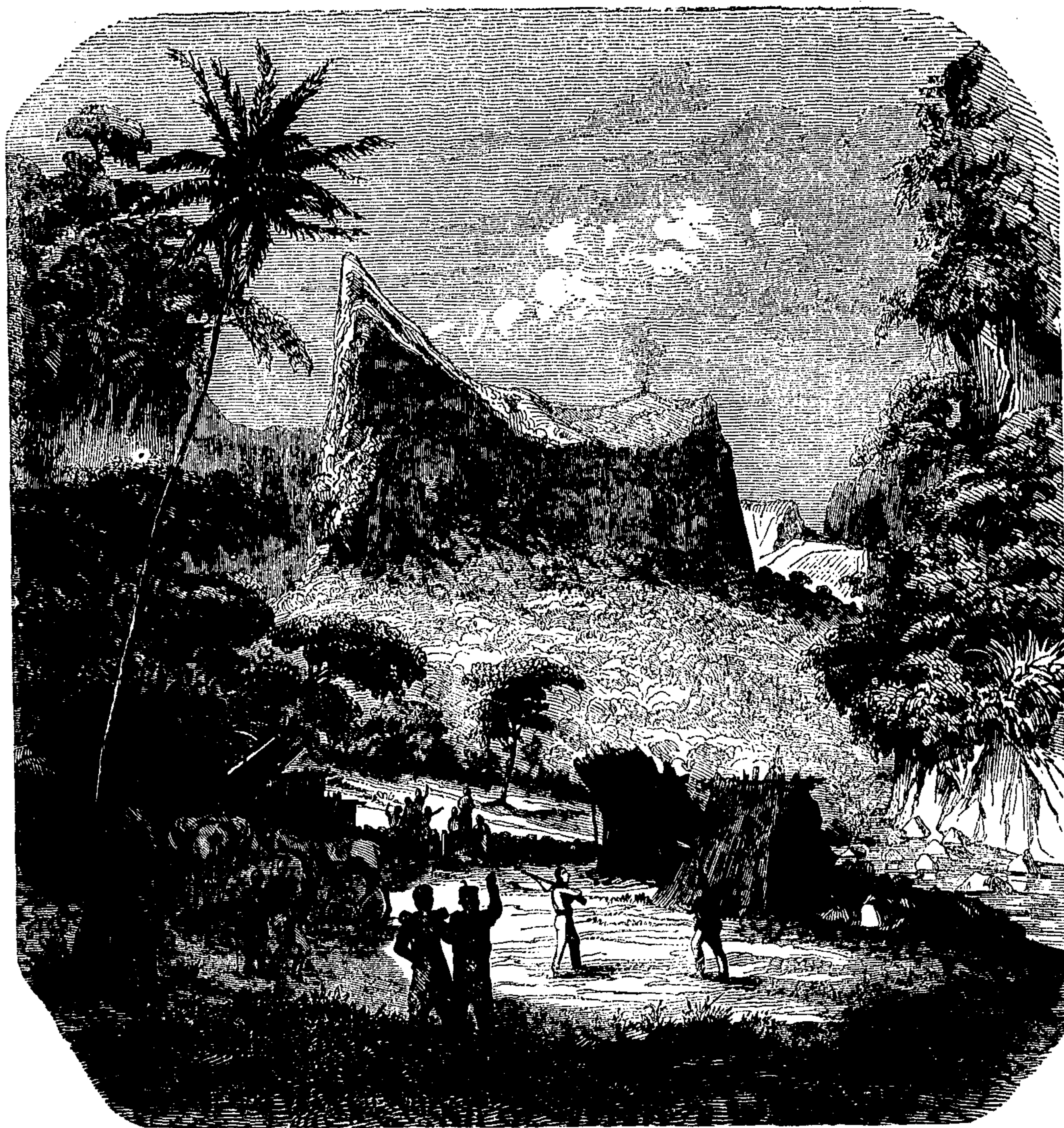
Mentre le donne attendevano a queste cure, gli uomini scorrevano le valli ed i monti, coglievano i frutti che non trovansi se non discosto dal lido, e facevano la raccolta dell'*ourou*, del *taro* e di altri prodotti del suolo, destinati a comporre la contribuzione del distretto. Le ragazze e i fanciulli intrecciavano con mirabile destrezza i cesti in foglie di cocco, tagliavano ed ornavano di bizzarri disegni le vestimenta da festa dette *pupepi*, e tessevano in un batter d'occhio le ghir-

cilindrica e altissima, ricoperta di piume. Il *taumi* era composto di un pezzo di stoffa di corteccia, semicircolare, inca- vato nel mezzo ed attaccantesi al collo per questo medesimo incavo, in modo da poter essere portato sul dorso o sul petto.

titoli della persona a cui si volge il parlare. Una delle prerogative della *Pomarè* consistendo nel prendere tanti nomi differenti, quanti distretti ella ha ne' suoi Stati, e ciascuno di questi nomi essendo il titolo particolare sotto il quale ogni distretto dee renderle omaggio, ne segue che gli esordii de' discorsi che le vengono indirizzati, riescono sterminatamente lunghi. Noi ci asterremo dal ripetere quella filza di titoli, che per le sole isole di Taiti e di Moorea ci darebbe ventisette qualificazioni diverse, ciascuna delle quali è composta di quattro o cinque parole. Ci basti ad esempio trascrivere la traduzione letterale d'un passo del discorso recitato dall'oratore che offeriva i donativi. Egli così favellava: «*Tounoui-e-aa-i-te-atoua* (1), » di sopra di *Tarahoi* (2), ecc. ecc. Ecco il *Porionou* (3), tutti gli otto distretti, le due parti di *Oropaa* (4), e il *Taoumata-i-te-fana-iahourai* (5), che fa la terza, compresi, dall'altro lato, dal *Vaiouvau* (6) sino al *Vainiania*. Ecco Moorea, l'*io-iania* e l'*io-iraro*; ecco finalmente tutti i distretti di queste terre, ed eccoti il *Tavau* che t'è destinato! Le piroghe, le stoffe, i maiali, i frutti dell'albero da pane, i banani, il *fehì*, i *mapura* e tutti gli altri frutti della terra; eccoli, prendili! Essi ti vengono porti, prendili; questo è il segno della tua potenza regale».

Finita la concione di lui, l'oratore statuale della *Pomarè* rizzossi in piedi e rispose alcune parole di ringraziamento, mentre la popolazione tutta, sfilando dinanzi l'*Arrii*, gettava a' suoi piedi le olezzanti ghirlande, i *pupepi* da' splendenti colori e gli oro impregnati d'olio odorifero. Nel tempo stesso ricominciarono i balli ed i canti, misti agli applausi degli spettatori. Gli abitanti delle isole *Pau-Moteo*, le cui danze differiscono notevolmente dalle danze dei Taitiani, gareggiavano con questi e mostravano una valentia veramente maggior in alcune scene mimiche, colle quali intendevano rappresentare

una caccia del cignale o una pesca della balena. Quest'ultima scena viene accompagnata da piacevolezze polinesie che mai non mancano di eccitare i frenetici plausi e le inestinguibili risa del bel sesso della nuova Citera, ma non sarebbero tolle-



(Taiti. — Acrocoro di Fantanhua)

Questo paramento era ornato di piume su tutta la superficie, di conchiglie di sopra, di denti di cani marini di sotto, e di una frangia di lunghi peli di cane tutto all'intorno.

Terminati che furono i preparativi del *Tavau*, al dì stabilito i distretti arrivarono nel luogo del convegno; gli uomini e le donne si formarono separatamente in colonne, i capi o maggiori (*tavana*) e gli oratori d'ufficio (*ouvaha*) si collocarono in fronte, e tutti preceduti da una banda di cantanti e danzanti, mossero alla volta della dimora dell'*Arrii*.

Pomarè-Vahinè, circondata da tutta la sua famiglia, ed avendo a sè accanto il suo balio, *Uata*, ch'è pure il suo oratore e l'intimo suo confidente, era seduta sotto la galleria della sua vasta capanna. Vestita ella era, come sempre, semplicemente e con buon gusto; nudo aveva il capo, e la magnifica sua capigliatura era avvolta in lunghe trecce, che parte le contornavano il volto, parte cadevano garbatamente addietro; in testa non aveva fiori; soltanto due odorate foglie di oro le pendevano dalle orecchie; portava una veste di seta nera senza cinto, sovrapposta ad un'altra d'indiana rigata, che s'avvolgeva sui fianchi e scendeva sino agli ignudi piedi, la cui bellezza ci pareva tanto più riguardevole, quanto più essa è rara nell'Oceania. E questo era tutto il suo acconciamento; non un nastro, non un monile, non un'armilla, e soprattutto nessuna di quelle frascherie di cui certi viaggiatori, che probabilmente non hanno mai veduto la *Pomarè*, e che la confondono volentieri con certi capi antropofagi delle isole *Macehesi*, si dilettono a coprirla dai capelli alla punta de' piedi. Non parleremo del volto di *Pomarè-Vahinè*; essa ha 58 anni ed ha testè messo a luce il suo sesto figlio: a tale età ed in tali condizioni si è poco meno che una vecchiaia a Taiti. Nondimeno si può tuttora scorgere di leggieri sull'espressivo suo viso le tracce di una bellezza che a venti anni non doveva trovare chi l'emulasse, e che si è retta assai oltre i limiti imposti dalla natura alle beltà oceaniche. Ma ritorniamo al *tavau*.

Al cospetto dell'*Arrii* si tacquero i cantanti, ristettero i ballerini, e l'oratore, deputato per consegnare i donativi, prese a concionare. L'arte oratoria forma, insieme colla danza e col canto, la trilogia di tutte le feste taitiane. Tosto che questo popolo esce dalla vita fattizia che gli hanno creata (invece d'indirizzare e riformare i suoi istinti senza falsificarne l'indole), egli n' esce compiutamente e con veemenza; la sua gioia di esser divenuto un'altra volta se stesso egli la significa colle più clamorose e più strane manifestazioni esterne: canta, balla e parla tutto ad un tempo, ma soprattutto egli parla in ogni circostanza, ad ogni proposito, con abbondanza, con effusione, e spesso con vera eloquenza. Tutti i discorsi taitiani principiano coll'annoverare lungamente i



(Taiti. — Taruru, capo del distretto di Mahina, ora in Parigi)

rabili per gentildonne europee. I Taitiani ripigliavano tutti i loro vantaggi nell'eseguire, al suon dei *vivo*, le loro danze



(Taiti. — Vairatoa, nipote della regina Pomarè, ora in Parigi)

lande e le cinture di fogliame di cui si adornano con inimitabile grazia. Altre volte s'aggiungevano a questi ornamenti il *fau* e il *taumi*, attillature originali, di cui ora quasi più non s'incontra vestigio. Il *fau* era un'acconciatura di capo di forma

- (1) Uno de' nomi della *Pomarè*, che vale grande.
- (2) Soglio del governo di Taiti, nel distretto del *Parè*.
- (3) Nomi delle grandi divisioni territoriali in Taiti.
- (4) Fiumi di Taiti.
- (5) Parte superiore.
- (6) Parte inferiore.

espressive, e i canti sì dolci, ma alquanto monotoni, ch'essi modulano con mirabile accordo.

Questa festa nella quale Francesi e Taitiani confusero i loro piaceri e le loro impressioni, fece dileguare le ultime differenze che rimanevano; dimenticati andarono tutti i mali della guerra, e noi vedemmo a rinascere quelle dolci risposizioni ed amicizie stabilite sin dal dì del nostro arrivo, ma cui le mete di avversarii più devoti a proprii interessi che a quelli del popolo taitiano, avevano saputo cangiare in discordia e in guerra civile.

Era impossibile che le circostanze di cui abbiamo parlato, non esercitassero un pronto e benefico influsso sulla condizione de' nostri stabilimenti; gli effetti di questo stato di cose si manifestarono ben presto. Laonde, continuando ad astenerci da ogni considerazione sull'avvenire di Taiti e sui vantaggi che la Francia può trarre dal possesso di questo paese, considerazioni che troppo ci allontanerebbero dal nostro argomento, noi non possiamo però rimanerci dal segnalare l'era di prosperità che sembrava aprirsi per Taiti quando noi ce ne dipartimmo. Rasserenati dallo stato di pace e dalle disposizioni sinceramente amichevoli degl'indigeni, un centinaio di marinai e di soldati francesi liberati dal servizio, i quali già scorgevano con rincrescimento l'istante in cui loro converrebbe abbandonar per sempre quelle amene valli dell'Oceania, dimandarono ed ottennero la facoltà di fermarvi le stanze e di crear piantagioni; parecchi operai francesi impiegati al servizio della colonia, alcuni de' quali avevano seco la loro famiglia, edificarono un villaggio, le cui abitazioni, alla foggia europea, eleganti, comode e circondate di vaste coltivazioni, han fatto della valle di *Apatarao* un vero giardino. Dal canto loro gl'indigeni, non meno confidenti che noi, rialzarono a gara le distrutte loro capanne, riportarono sulla spiaggia le piroghe nascoste ne' boschi durante la guerra, e ristabilirono le siepi e le piantagioni. Finalmente volendo dimostrare in modo solenne la sincerità de' loro impegni, i maggiorenti richiesero sollecitamente che un certo numero de' loro figliuoli venisse condotto in Francia, per esservi educati in grembo alla nostra civiltà, della quale diverrebbero poscia i veri apostoli nell'Oceania. Il che fu già fatto in parte, e porge argomento alle più belle speranze (1).

(Dai fogli stranieri).

Cronaca

Scientifica, Artistica ed Industriale.

TERAPEUTICA. Scoperta di un nuovo anestetico, del dottor Poggiale. — Appena ha il cloroformo perduta la sua prima novità, che già si annuncia la scoperta di un nuovo anestetico — in seguito, dicesi, di qualche vantaggio sopra i due vapori, le cui proprietà hanno recentemente eccitata tanta attenzione dai medici. Il liquido che si propone di sostituire all'etere ed al cloroformo è da lungo tempo noto ai chimici sotto il nome di aldeido (2).

Non è di poco onore allo scopritore, il dottor Poggiale, professore di chimica al « Val de Grâce », di avere potuto, in mezzo alla scene eccitanti che ebbero luogo in Parigi, progredire nelle sue esperienze, e presentare un suntuo dei risultati all'accademia delle scienze. Nella seduta del 15 marzo ultimo scorso egli comunicò che la respirazione del vapore dell'aldeido era seguita da completa insensibilità. Egli trovò la sua azione stupefacente più rapida e più forte che quella dell'etere e del cloroformo. Per quanto, per altro, ci è noto, egli limitò finora i suoi esperimenti sui cani; ed in questi animali trovò perfettamente indotto lo stato d'insensibilità entro quarantacinque secondi. L'occhio diveniva fisso, i muscoli compiutamente rilasciati, e le pupille dilatate ed immobili. Questo stato durava tre minuti, passati i quali, l'animale, sebbene tuttavia insensibile, si moveva qua e là, e provava altri moti involontarii. Dopo otto minuti la respirazione diveniva naturale, e la sensibilità della cute si ripristinava. L'inspirazione non era seguita da verun accidente. In due esperimenti essa venne continuata per dieci minuti; l'animale rimaneva insensibile ed immobile, continuando ad agire i soli muscoli della respirazione. Esponendolo ad una libera corrente di aria, la testa dell'animale si ritraeva indietro: la respirazione diveniva convulsa, ma poscia tornava regolare; finalmente il cane si alzava sulle gambe anteriori, trascinandosi dietro le posteriori le quali erano paralizzate. Rinveniva del tutto in un quarto d'ora a un dipresso. Fu osservato che il sangue arterioso aveva il forte e speciale odore dell'aldeido.

Il dottor Poggiale rimarca, che, quando il forte odore dell'aldeido non sia l'ostacolo al suo uso in chirurgia, questo liquido sarebbe un sostituto molto economico al cloroformo. Se ne può preparare una gran quantità a pochissimo costo, mediante la distillazione di una miscela di alcool e di ossido nero di manganese con acido solforico diluito, e colla susseguente rettificazione del prodotto, mercè il cloruro di calcio (3).

(1) La Gazzetta di Parigi ci raccontano che ai 24 del passato mese di giugno la ricognizione della repubblica francese si celebrò nell'isola di Taiti con pompa solenne, in mezzo alla comune esultanza dei Francesi e degli indigeni. Per tal modo la Repubblica francese diviene la protettrice della regina Pomarè-Vahinè 1a.

(2) Secondo la nomenclatura di Giessen, è desso l'idrato dell'ossido di acetico, e la sua formula è $C_4H_4O_2$, ovvero $C_4H_5O_2$ a 9. Differisce dall'alcool nel contenere più carbonio e meno idrogeno. Il suo nome è tratto da questa ultima peculiarità (alcool deidogenato).

(3) L'aldeido è un liquido incolore, con un odore somigliante a quello dell'etere, ma molto più soffocante. È neutro, infiammabile, ed arde con fiamma pallida. La sua gravità specifica è 0.79; il punto d'ebullizione $24-28^\circ$ a 29° C. La gravità specifica di questo vapore non è stabilita. Si mesce facilmente con acqua, alcool ed etere. Si decompone col tempo. L'acido solforico lo decompone o lo annerisce; lo stesso fa la potassa caustica; e se ad esso si aggiunge un po' d'ammoniaca con nitrato di argento, e se si scalda la mistura a 400° C, il metallo vien ridotto ad un brillante deposito.

Riportandoci a memoria del dottor Simpson, non troviamo ch'egli faccia menzione di aver adoperato l'aldeido. Gli è impossibile speculare sui probabili effetti del suo vapore sull'uomo dalla sua sola composizione. Nessuno potrebbe avere supposto a priori che un vapore come quello del cloroformo, contenente 69 per 100 di cloro, potesse essere respirato colla comparativa impunibilità di cui si fece esperienza. L'aldeido può manifestarsi non solo un narcotico più potente, come lo dice il dottor Poggiale, ma probabilmente anche meno maneggevole dell'etere o del cloroformo. Ed è uopo che presenti qualche maggiore vantaggio che il suo buon mercato, per giustificare la sostituzione ad ambi questi agenti nelle operazioni chirurgiche.

ASTRONOMIA. — La cometa di Eneke, il cui ritorno periodico segue ogni tre anni e tre mesi, trovasi presentemente nella costellazione del Leone, presso la stella 23. Scorgesi già facilmente coll'aiuto di telescopii e cannocchiali di una forza ordinaria. Il 14 essa trovavasi fra le stelle Theta e Iota dell'Orsa Maggiore; il 19 si troverà presso Omega nella stessa costellazione; il 23 a mezzanotte sulla linea formata da Nu dell'Orsa e la brillante stella detta il Cuor di Carlo; nei levreri, a sei gradi circa dalla prima.

Il 28 a mezzanotte la cometa sarà pervenuta presso la stella n. 25, nella chioma di Berenice: sarà visibile probabilmente all'occhio nudo dal 18 al 20 di questo mese nell'Orsa Maggiore. Per ben 10 anni non si presenterà più un'occasione così favorevole per farne l'osservazione.

Corsa velocissima sulla strada ferrata in Londra. — La strada ferrata *Great-Western* ci diede ultimamente un grande esempio di velocità. La locomotrice *Courier* mosse da Didcot per Paddington col treno *veloce*, composto di sei vagoni, del peso di 60 tonnellate. Notisi che il *Courier* appartiene alla categoria delle macchine che hanno otto ruote, cilindri di 18 pollici e stantuffi di 24 pollici. L'unica differenza fra queste macchine e le altre della categoria suindicata, tutte velocissime, consiste in ciò che i di lei tubi sono lunghi 15 pollici invece di 18, e la cassa del fuoco più grande, crediamo, di 6 piedi quadrati. Il treno partì da Didcot a 5 ore, 59 min., 17 secondi, ed arrivò a Paddington a 4 ore, 28 minuti, 15 secondi. Adunque 53 miglia inglesi vennero percorse dalla partenza all'arrivo nella stazione in 49 minuti e 13 secondi, ovvero con una celerità adeguata di 67 miglia all'ora. Tutto il viaggio da Swindon a Londra (77 miglia) non fu meno straordinario. Il treno partì da Swindon a 5, 9, 4, arrestossi a Didcot 5 minuti e 55 secondi; arrivò a Paddington a 4, 28, 15. Le 77 miglia vennero dunque percorse in 78 minuti e 29 secondi, compresi i cinque minuti e 35 secondi della fermata a Didcot. La celerità media in questo caso ammontò a 72 miglia all'ora.

ECONOMIA DOMESTICA. Modo di estinguere la sete in mancanza di bevande. — Dove manca la bevanda, il miglior sussidio da apprestarsi ad un assetato è la così detta polvere di limonata artificiale, la quale è composta di zucchero e d'acido tartarico. Sotto forma secca in picciola quantità sciogliesi in bocca, e spegne meravigliosamente la sete; e mista con acqua costituisce una bevanda piacevole e rinfrescativa. L'illustre Omodei, nel suo sistema di polizia medico-militare, vorrebbe che, tra gli articoli delle spezierie portatili dei reggimenti, vi fosse cziandio di questa polvere per distribuirsi dal chirurgo ai veri assetati.

NUOVA MINIERA D'ORO SCOPERTA A PANAMA IN AMERICA. — Per quanto straordinaria sia la notizia seguente, ell'è tuttavia della più esatta verità; e ne potremmo dare particolari molto più amplii, s'ei non dovessero nuocere all'effettuazione dell'impresa.

Un ingegnere ragguardevole, che era stato mandato alcuni anni fa all'istmo di Panama, per farvi ricerche geologiche e per istudiarne la questione del foramento di quell'istmo, ne ha riportato alcuni pezzi d'oro, che, giusta l'esame chimico del signor barone Thénard, furono riconosciuti della maggiore ricchezza. Quell'ingegnere raccontò che aveva raccolto quell'oro nella sabbia d'un fiume dell'istmo di Panama. Tal è la ricchezza delle pagliuole auree che volge quel fiume, che i nativi, i quali si occupano di raccoglierte, guadagnano un cinquanta franchi al giorno; e che la sabbia ch'essi lavano contiene ancora, dopo la loro operazione informale, più del doppio della quantità d'oro ch'essi ne hanno ritratto. L'ingegnere francese ha studiato con cura il corso del fiume, fino alla sua sorgente, e notò ch'ei traversa un gruppo enorme di rocce, in mezzo alle quali ei dovette deporre da secoli una massa considerevole di quelle pagliuole. Secondo i suoi calcoli, dovrebbero essere sepolte fra quelle rocce più di cinque migliaia di milioni di franchi d'oro.

Allorchè il detto ingegnere fece conoscere l'esito delle sue ricerche e delle sue congetture, ei non trovò dapprima se non increduli, e per lungo tempo venne trattato da visionario. Se non che, ei diede ragguagli così precisi, sull'esser certo del buon successo d'una futura esplorazione, che parecchi capitalisti si decisero ad affidargli le somme necessarie per esplorare in grande le sabbie di quel fiume. Non fu perciò formata una compagnia per azioni, ma si raccolse un certo numero di capitalisti che si decisero di correre i rischi di tal impresa. Il danaro impiegato in essa sarà affatto perduto, o frutterà più che un milione per cento a somministratori dei capitali. L'ingegnere stesso s'impegna di non voler partecipare nel guadagno se non dal momento in cui l'impresa avrà prodotto tre migliaia di milioni di franchi. Come si vede, sperasi di trovare fra le due parti dell'America tutte le ricchezze del Potosi, tutto l'oro del Pattolo.

I preparativi dell'impresa sono già molto inoltrati. I capitali sono messi insieme. Si costruisce il battello che dee servire alle operazioni; e la partenza degl'ingegneri e degli artieri seguirà fra due o tre mesi. Se tal faccenda, di cui si tratta da parecchi anni, non venne finora a notizia del pubblico, fu unicamente perchè i provveditori dei capitali riguardano il loro danaro come arrischiato, e non vogliono farsi ridicoli, mostrando d'averne una troppo grande fiducia nell'esito di tali ricerche.

BOMBE ELETTRICHE. — Certo luogotenente Enrico Moor, al servizio degli Stati Uniti, è l'inventore di bombe esplodenti col mezzo dell'elettricità. Alle medesime è attaccato un gommitolo di filo metallico, che al momento della scarica del mortaio si svolge. L'altro capo è unito ad una batteria galvanica. L'artigliero segue coll'occhio la parabola della bomba, e quando essa arriva al desiderato punto d'attacco, tocca la batteria galvanica e promove l'immediata esplosione. Queste bombe sono spinte a duemila piedi con moderata velocità. È noto che le bombe comuni non scoppiano al momento del contatto, e ciò appunto le rende meno micidiali: lo saranno cento volte di più allorché scoppieranno al loro arrivo in mezzo ad un corpo di truppe, mentre il loro effetto micidiale comprende una periferia di venti a trenta piedi inglesi. Il diametro del mortaio è di dieci pollici; il suo peso di 1800 libbre inglesi; la bomba pesa cento libbre, e contiene quattro libbre di polvere. Il gran peso della palla fu appunto calcolato per darle forza di operare a grandi distanze e penetrare entro sostanze durissime.

PERFORO DELLE ALPI. — L'ingegnere Maus ha posto in attività la sua macchina, ed ha ottenuto in trentacinque minuti il foro di una roccia per la profondità di centimetri 48 1/2. Applicando questo positivo alla perforazione del Moncenisio, lavorando ad un tempo da ambe le parti, e non incontrando ostacoli per ora imprevedibili, si calcola che in tre anni si avrà compiuta l'opera.

Costruzioni navali. — Non possiamo tacere della fregata *Wladimiro* costrutta per conto del governo russo nei cantieri di Liverpool dalla casa Mare successa a Diteburn e Mare. È uno dei modelli più perfetti di architettura navale; la sua portata è di 1400 tonnellate. Gli ufficiali hanno una sala magnifica, ai lati delle quali stanno collocate le loro celle per dormire, ognuna delle quali contiene uno scrittoio, un sofà ed un lavacro. Le finestre per ricevere l'aria sono coperte da grossi cristalli che le chiudono ermeticamente all'acqua. La camera del capitano a prora è semicircolare e addobbata di velluto chermisino. Sulla coperta havvi un salotto ben disposto per l'imperatore, ed un gabinetto pel suo aiutante, con suppellettili di mogano e di marrochino verde. La coperta è sufficientemente spaziosa per la manovra e pel combattimento e trovasi fornita di sei pezzi di cannone da 48, i quali sono collocati sopra carri di traverso. Questa bella fregata dovea partire il 24 settembre ora scorso.

I COMPILATORI.

Presso li Fratelli REYSEND e C. Librai di S. M.
Sotto li portici della Fiera.

ABBONAMENTO ALLA LETTURA

DI LIBRI MODERNI

ITALIANI e FRANCESE

IN OPERE

DI STORIA, VIAGGI, MEMORIE, LETTERATURE,
TEATRO, EDUCAZIONE E ROMANZI.

Il suddetto abbonamento è composto di 4000 e più opere formanti oltre 12,000 volumi di cui si distribuisce il catalogo annessovi le condizioni d'abbonamento. — Prezzo del medesimo centesimi 80.

Si danno per le provincie delle cassette contenenti dai 20 ai 25 volumi.

Torino — G. POMBA e C. — 1848.

NUOVA TEORIA

DEL

SISTEMA RAPPRESENTATIVO

ESPOSTI

DAL CONTE F. F. LINATI

Prezzo italiane Lire 1.

ULTIME NOTIZIE.

I deputati occupavano per tempo i loro stalli nella seduta dei 19, in cui l'ordine del giorno portava il rendiconto delle operazioni del ministero; le gallerie e le tribune erano affollatissime, il giornalismo colla lancia in resta: gli animi in una trepidante aspettazione. L'insolferenza delle lungagini a cui abbiamo dovuto rassegnarci, fece sì che si propose da un deputato di rimandare alla fine della seduta la nomina del vice-presidente, prima nell'ordine del giorno: ma prevalse l'osservanza delle forme, e si elevò all'ambita dignità il generale Durando ex-commissario di Genova con 69 voti fra

454 volanti. L'opposizione che contrastò questa nomina colla candidatura di Urbano Rattazzi non s'era indettata perchè essendo andati dispersi alcuni voti, il Rattazzi non ne conseguiva che 59. Ma ecco che il ministro degli interni sale alla tribuna, portando un gran rotolo di carte; un silenzio solenne sottentra al bisbiglio generale, gli occhi degli spettatori stanno fissi su quel rotolo, da cui s'aspetta di veder scaturire qualche strepitosa novità. Il Pinelli, premessa la dichiarazione di esser astretto ad una prudente riserva e da impegno d'onore a tacere, comincia a leggere cose che ogni giornale ha già ripetuto a sazietà, come sarebbe l'enumerazione delle tergiversazioni della politica viennese: narrò la storia della formazione del nuovo ministero, sorto dalla necessità di sancire con un titolo qualunque il malaugurato armistizio (e questo titolo fu quello di accettarlo come un fatto semplicemente militare) osservò che cominciando l'armistizio, essi non avevano fede che il Piemonte fosse disposto ad incontrare nuovi sacrificii, che accettata la mediazione l'Austria propose Innspruk, mentre il ministero aveva offerto Bruxelles, che a questo punto si sta attendendo che l'Austria risponda. In quanto poi alle nuove disposizioni esser stato trasmesso alla flotta l'ordine di ritornare a Venezia e non esser stato rinnovato l'armistizio: concludeva coll'annunziare esser pronto a far la guerra, quando fosse aggredito. Queste dichiarazioni vennero accolte con un glaciale silenzio; le altre misure d'amministrazione di cui rendeva conto l'oratore, non destarono alcun interesse. Egli lasciò la tribuna riconfermando nella pubblica opinione quella nota che l'opposizione gli aveva improntato sulla fronte. Il ministro della guerra espose il sunto delle misure che il governo aveva adottate per riordinare l'esercito e porlo in grado di potersi cimentare un'altra volta in campo. Inaugurò l'opposizione il deputato Buffa, pronunziando sagge e meditate parole sulla condizione dei tempi presenti, in cui, merè il dissolvimento della monarchia austriaca, sarebbe colpa irreparabile lasciarsi sfuggir di mano un'occasione, che non sarà probabilmente per offrirsi una seconda volta: l'obbiezione più terribile posta in campo dall'oratore, fu quella, che quando per le oscillanze del governo l'iniziativa della guerra fosse presa dalla stessa Lombardia, dove domina una concitazione indicibile nelle popolazioni oppresse e crescente discordia nelle file degli oppressori, inalberato un altro stendardo in quelle provincie, ne conseguirebbero lunghe sciagure all'Italia. In questo senso medesimo parlava l'avvocato Brofferio, e sostenitore di una causa popolare e santa, trovò nella sua vena brillante e facilissima vittoriosi argomenti da combattere i sofismi, con cui il deputato Tola appoggiò le ragioni del ministero. Egli concluse il suo dire, proponendo alla Camera che si disapprovasse questo terzo (e speriamo ultimo) programma ministeriale e si emettesse il voto di ricominciare la guerra. Altissimi applausi accolsero i sensi e le conclusioni dell'oratore. Sottentrò alla tribuna un altro campione dell'opposizione, il deputato Montezemolo, e assalì il ministero sopra alcune leggi da lui emanate durante i suoi pieni poteri, le quali non corrispondono all'indole liberale dei tempi. Da tutte le parti cadde la tempesta addosso al ministero dei due programmi, il quale non seppe finora schermirsi che con un Tola, e coll'addurre leali intenzioni a cui noi crediamo, pensando però che non bastino a salvare il paese.

— Mentre l'onta dell'armistizio rinasce ogni settimana, i propugnacoli dell'indipendenza d'Italia cadono in mano al nemico. Oggi Osopo, domani forse Venezia. L'inverno che si avvicina darà tempo agli Austriaci di consolidare la conquista. I raggiri della camarilla viennese troveranno il pretesto di rompere le trattative tosto che avranno trovato il modo d'illudere i desiderii della democrazia tedesca e raggranellare nuove forze. Frattanto Osopo abbassò lo stendardo che aveva promesso di difendere sino alla morte. La Gazzetta di Milano ne riporta la capitolazione avvenuta il 15 corrente con patti onorevoli alla guarnigione a cui consente gli onori di guerra.

— Con decreto del 12 corrente il Re autorizza il municipio genovese a disporre del milione di lire che esso aveva già consecrato a Venezia: fra i molti dolori e l'onta dell'età presente ci conforta lo spettacolo della solenne riconciliazione delle due città rivali e dell'amplesso fraterno che le stringe nella sventura: noi ravvisiamo in questo fatto il preludio di più lieti destini.

TEATRI

Oh perchè tutta Italia non fu presente sera fa nel teatro Nazionale quando si recitò il Guglielmo Tell, sublime tragedia di Schiller! Avrebbe conosciuto come un gran popolo conquista la propria indipendenza, e come un gran poeta sa dipingere l'animo di quello, la virtù, il coraggio, l'unione, e i più magnanimi sentimenti.

La storia della liberazione della Svizzera dal suo vassallaggio sotto l'Austria, è mista di qualche favola come tutte le imprese maravigliose, le quali acquistano non so che di soprannaturale nella tradizione, libro della mente del popolo che si conserva negli archivi del tempo. Guglielmo Tell che trapassa colla sua freccia il pomo sul capo del figlio, se non è narrato dalla storia, è impresso nelle rupi e nelle valli della Svizzera come un simbolo commovente della generosa elvetica sollevazione.

Nel dramma di Schiller, Guglielmo appare come una figura fantastica senza perdere la sua realtà: è un cacciatore di generosa salvezza, è un uomo che medita solitario, e non spando la parola nelle assemblee, che nel pensiero e nel contegno matura un'azione straordinaria a lui stessa sconosciuta: è tra i confini del maraviglioso e del vero come Sesostris, Romolo, Licurgo, ogni fondatore di nazioni: è lo stesso genio della Svizzera che si aggira fra le nebbie, in velta ai monti, e vede col sole i burroni e le foreste, e si precipita coi venti e le valanghe.

La maestosa imagine di Tell signoreggia misteriosamente l'azione, la quale è semplicissima. Nel primo atto, Guglielmo Tell tragitta Baugarten in mezzo alla tempesta del lago per salvarlo dall'ira del prefetto. Quel Baugarten aveva ucciso il

fiscale che gli strappava i buoi dall'aratro. Nel secondo rompono i primi impeti dell'ira compressa degli Svizzeri contro il tirannico patrocinio dell'Austria. Il Prefetto avea fatto acciecar con un ferro infuocato il padre del giovane Baugarten. L'amor di patria veste le ire coll'amor di figlio.

Ma chi può descrivere l'atto terzo, la sublimità della Dieta Elvetica nella notte sulle romite sponde di un lago! Le passioni della patria hanno le più vive forme drammatiche: non vane declamazioni, ma sfoghi del cuore, non racconti freddi, ma ordinamenti di concitata insurrezione, non oziose sentenze, ma pronte applicazioni di profondi principii.

La politica di Schiller atteggiata sulla scena differisce assai da quella delle tragedie di Voltaire; ha l'andamento di una pubblica discussione, improntata di senso popolare, riscaldata dal cuore, congiunta a vigorosi affetti con l'eloquenza dell'oratore, la poesia drammatica è il nerbo della filosofia e della storia. Avvi l'audacia, il coraggio, gli apparecchi d'una forte impresa colle titubanze, e i consigli della prudenza, avvi la speranza, la fiducia e la disperazione. Non v'è oratore, per quanto sia eloquente, che pareggi lo Schiller inimitabile per la potenza e la varietà degli affetti e delle sue scene a cui fa concorrere la natura umana, il muto linguaggio della montagna sposato gli eroici cantoni, il firmamento e la voce divina che si spande nel lontano e flebile suono d'una squilla, e nel petto degli Svizzeri che radunati intorno al loro parroco, dopo aver sedate le dissensioni, fermata la concordia, e fatto il giuramento di morir liberi, al raggio nascente del sole si prostrano per ricevere la benedizione di Dio.

«Non si comincia ben se non dal cielo». Nell'atto quarto è scolpito con vivi colori il più umiliante insulto che si possa fare alla ragione umana, l'adorazione del cappello di Gessler: e quindi la tirannia di costui che condanna Tell ripugnante a quell'ossequio di servile stupidità, a far bersaglio dell'arco un pomo collocato in testa di suo figlio, onde l'affanno del pericolo, o il colpo deviato fosse di martirio al cor paterno. La vittoria del feritore è il pegno della libertà elvetica.

Guglielmo giganteggia nell'ultimo atto, quando appiattato fra le rupi, con una freccia tronca la vita a Gessler, e suggerisce la sollevazione dei tre cantoni d'Uri, Schwyz, Unterwalden, primo nucleo della gran confederazione così gloriosa per patriottismo e per armi.

Il sentimento del coraggio e della libertà empie così il dramma di Schiller, che la gentilezza del sesso, spogliata di ogni mollezza serve a stimolar gli spiriti, e a renderli principalmente concordi. Non si poteva meglio affidare da un profondo interprete del cuore umano l'ufficio di comporre l'unione fra rozzi montanari proclivi a gare nemiche; ufficio che compete alla donna, poichè natura la fece per l'armonia e per l'amore.

La pellegrina opera di Schiller fece in noi l'impressione che fa l'anima di quel sommo diffusa ne' suoi scritti: si ascoltano le sue tragedie coll'estasi dell'anima rapita nella contemplazione del bello morale e dell'arte: formano la delizia del cuore e della mente come la rivelazione d'un'idea celeste. Peccato che il Guglielmo Tell fu dall'animo meticoloso degli attori così mutilato, che non se ne potè comprendere tutta quanta la bellezza!

Di quel dramma il pubblico mostrò di comprendere principalmente e sentire i passi analoghi alle presenti circostanze: si spiegò con fremito generoso pel partito della guerra, disapprovando le parole di mediazione e di pace pronunciate dal parroco in cui ravvisarono Pio IX, e facendo plauso alla Geltrude quando disse: — La guerra distruggerà la nostra casa, e la pace la nostra patria.

Morelli e Bellotti-Bon recitarono con molto zelo.

Drammatico per gli affetti quanto lo Schiller è il Bellini, massimamente nella Norma che fu posta in scena al Carignano dallo zelo infaticabile del Mayna e dalla intelligenza elegante del Fabbria.

Questa Norma non invecchia mai, come il cuore umano, perchè n'è la potente espressione musicale. Ogni volta che si ascolta si sente nell'anima. Dopo le modulazioni scoperte dal Monteverde, i progressi dello Scarlatti e le ricche aggregazioni armoniche del Mozart non si era mai forse colorito l'affetto con tanta cognizione ed efficacia come nell'opera in cui Bellini tesoreggiò tutta quanta l'anima sua giovanile.

La Teresina Brambilla a cui la possanza dei sentimenti è famigliare, colla voce che le rifioriva allora da una recente infreddatura, s'investì perfettamente della sua parte, e fin la persona contemperata di delicatezza e di nerbo acquistò contegno maestoso e terribile di druidessa.

Ma come il Bellini fuse bene nella tetra ombra della quercia d'Irminsul la luce dell'amore, e dipinse i contrasti della gelosia, gli impeti del patriottismo, e i misteri del fanatismo! Quando la Teresina in bianca veste, cinto il capo di verberna, da cui cadono sciolti i nerissimi capelli, fa l'invocazione alla Luna, il suo canto è melanconico e soave come il raggio di quel pianeta: in esso già vibra l'occulto amore, il presentimento della morte, e rompe il flebile gorgheggio druidico che risuona nelle foreste come la voce d'un culto tremendo. Ella fece scorrere coll'infinito delle melodie la dolcezza ed il brivido in tutte le vene.

Quella sua voce, che balza, si spande e si smorza così proporzionalmente alle sensazioni e ai moti interni fu tenera nelle confidanze d'amore, terribile quando scopre la rivale, e rimprovera l'infedeltà a Pollione, commovente nel sospendere un pugnale sul petto dei figli per far vendetta dell'amante. In essa l'accento della passione non si scompagna mai dalla maestria del canto così severo di gusto e corretto di espressione, onde spiccano sentimento ed arte.

Bello è il carattere d'Adalgisa, giovinetta che sente amore per Pollione, amicizia per Norma. La musica rende bene il doppio affetto che la muove. Il Bellini fece delle due donne un gruppo di statue degno di Canova. La Mascari che rappresentava l'Adalgisa, è nuova sulle scene. Quando avrà più sicurezza ed esperienza potrà meglio dispiegare la sua piacevole voce. Non è picciola gloria intanto per lei l'essersi nel duetto del secondo atto armonizzata soavemente colla Brambilla.

Il proconsole romano, volubile d'affetto, seduttore delle monache sicambre non è interessante che pel suo pentimento nel finale dell'opera quando non è più tempo. Non fa mara-

viglia che il linguaggio musicale non abbia la tinta delle altre parti. Bellini avea bisogno d'interesse per essere ispirato. Il Milesi nel Pollione fu pieno di fuoco, ma il suo modo nobile e delicato di sentire non corrisponde alla parte. Egli però drammatizzò talvolta con incanto i recitativi secondo la mente dell'autore che animò ogni ritmo poetico col ritmo della passione.

Peccato che Orovaso, il padre di Norma, abbia così picciola parte nel melodramma, mentre l'amor paterno avrebbe sparso così gran patetico nell'azione! Ma il Monari che nella sua florida gioventù prende tutte le sembianze, e rende le note del cuore umano nelle varie epoche ed aspetti della vita colla magia della sua bellissima voce, fece spiccar la sua parte in modo che con pochi versi occupò molto spazio del melodramma, e commosse gli spettatori. Mostrò che le parole si fecondano col soffio dell'anima.

Il pubblico Torinese, come nel Guglielmo Tell di Schiller, si accese agli accenti di Norma che arma le Gallie contro lo straniero, e confondendo le grida e i fremiti al suono del bronzo druidico, volle che si ripetesse l'inno

Guerra, guerra!

Fra le profonde commozioni di patriottismo, la Ferraris sciolse le sue danze nel grazioso ballo *Diana ed Endimione*, che da qualche sera rallegra il teatro. Ella ci rivela quella dea sotto un nuovo aspetto. Non è la casta Diana che converte in bestia il povero Atteone, dal cui sguardo fu sorpresa al bagno: è Diana in una tresca d'amore con tutta quella voluttà ch'ella piove nel cuor degli amanti in una notte illuminata dalla luna.

La Ferraris socchiude l'occhio come nell'estasi del piacere, molleggia coi fianchi, è flessibile ne' più cari atteggiamenti delle danzatrici e delle baccanti di Pompei, tende i muscoli vigorosi delle gambe come un angelo le sue ali. La sua mimica è tutta l'azione e l'intreccio del ballo: sfugge agile ed aerea dalle avidi mani del satiro peloso, e si abbandona molle, inebriata, vezzosamente cascante fra le braccia del suo pastore. La ritrosia, il pudore, la passione, l'abbandono balenano nella volubilità del passo, nello slancio della persona, nelle imagini della danza, e nelle note elettrizzanti di una musica amenissima.

Il coreografo Belloni ci procurò questa delizia ideale dei sensi. Ed egli farebbe l'opera perfetta se insegnasse alle seguaci di Diana il modo di sorridere come la loro dea: l'austerità del loro volto non si accorda coi vezzi lascivi delle gambe. Il sorriso è la più bella luce del ballo.

Nel teatro d'Angennes brilla il sorriso francese nei vodovilli: la loro scelta, la varietà, in una sera stessa, il frequente rinnovarsi formano una grata ricreazione per i Torinesi che amano il gentile idioma della Senna, e che vogliono impararne i modi, lo spirito e la pronunzia. La scena è sempre animata da un fuoco d'artifici composto di moti, di salti, di grazie che non si possono recare nel nostro linguaggio. *Oude il genio francese alleluia e piace nel vodoville* che, come dice il Gauthier, è la vera commedia nazionale.

Egli è il fiore della società Torinese che corre ad udire gli attori francesi, onde in grazia d'essi e degli eletti spettatori, il teatro sfiorante d'oro, inondato di luce, prende l'aspetto d'un bel salone di Parigi.

VARIETÀ

RITRATTI D'ALCUNI MEMBRI DEL CONGRESSO FEDERATIVO.

Molti illustri Italiani alla voce apostolica del gran cittadino Gioberti si raccolsero in Torino a fondare una confederazione di Stati col mandato di quell'opinione ch'è regina del mondo ed ancella di Dio.

Nel congresso di quegli uomini eletti ove la gioventù e la maturità mesce alla vivacità dei fiori la robustezza delle rovere, si spiega il pensiero italiano lungamente compresso e fa uso della ragione con cui si muove guerra al dispotismo, e si fonda la libertà delle nazioni. Quel pensiero è generato dalle fatiche e dai travagli d'un popolo, dagli sforzi e dai dolori di spiriti generosi, e dalle tradizioni del passato onde la storia delle nostre glorie per qualche secolo interrotta, si ripiglia come monumento del presente e relaggio immortale per l'avvenire.

Cosicchè nasce il desiderio di conoscere di presenza o col ragguaglio degli scritti le principali persone che cooperano a quel pensiero: che chiamate per la prima volta sotto il vessillo nazionale dalla solitudine degli studii, dal trambusto del mondo, dalle tenebre della prigione, dalle angustie dell'esiglio vengono ad usar per l'Italia la spada della parola.

Egli è certo che il Teatro ove si radunano, meritando davvero il titolo di nazionale, prende un aspetto augusto, ed offre lo spettacolo non immaginato da un poeta, ma creato da un popolo che pone sulla scena i suoi rappresentanti perchè siano d'esempio e di scuola a lui, d'onore e di gloria all'Italia nel cospetto dell'Europa.

Chi non si sente maggiore di se stesso in un seggio di quell'assemblea? La mente imperita al tocco sfavillante di chiare menti, s'ammaestra: la parola incerta s'infiamma nella lotta e si corrobora; il novizio politico, come i pulcini dell'aquila sotto la scorta materna, si avvezza a guardare il sole; l'intemperanza d'opinioni prende norma migliore dal contegno dell'assemblea; chi tenta la propria vocazione e si regola dal successo; altri spera buon fine dalla perseveranza; molti si vanno istruendo colla sapienza altrui, e si apparecchiavano a mostrarsi più tardi, o maturano nel segreto le acquistate cognizioni.

Non si volle che l'assemblea fosse aristocratica neppur per intelligenza, onde non si escludessero punto gli uomini di buona volontà, non s'impose ad alcuno il silenzio, perchè venne il tempo della libertà per tutti; e la libertà della parola è il fondamento d'ogni altra. Dio che consola il cuore dello schiavo, ispira la mente dell'uomo libero, massime quando è congregato con molti, e pone un nobile detto come un carbone ardente in un rozzo labbro. La politica liberale ispirata è una religione anch'essa, perchè lega insieme la società; e la politica odierna è come l'oceano che riceve in seno le acque di dell'umile ruscello che del fiume rigoglioso,

Ma egli è così che si forma la grandezza delle nazioni,

L'IDRARCO, OSSIA IL GRAN SERPENTE DI MARE.

Lo scheletro serpentino del quale qui rechiamo la stampa, è della lunghezza di 114 piedi, pesa 7500 libbre, ed è il più perfetto carcame degli esseri più maravigliosi del regno animale finora scoperti. Questo portentoso avanzo del mondo antediluviano fu trovato dal dottore Koch in una escursione geologica ch'egli fece recentemente nell'Alabama (1). Le vertebre della spina dorsale sono della lunghezza di 15 a 18 pollici, e hanno una circonferenza di 24 a 30. L'idrarco (che tale è il nome imposto a questo fossile serpente, e vuol dire *re delle acque*) si dee considerare come un mostro finora ignoto del mare dov'esso giacquesi ignorato per più migliaia d'anni qual re degli abissi. Questo mostro era un animal carnivoro; e fa maraviglia il pensare come tutto questo ammasso di ossa scherzasse un tempo sulle onde marine, trasmutandosi da costa a costa colla rapidità della saetta, e cacciandosi innanzi le balene e gli altri mostri marini a modo di timidi pescicelli. Lo scheletro dell'idrarco si distingue essenzialmente da quello di quanti altri serpenti si conoscano così viventi

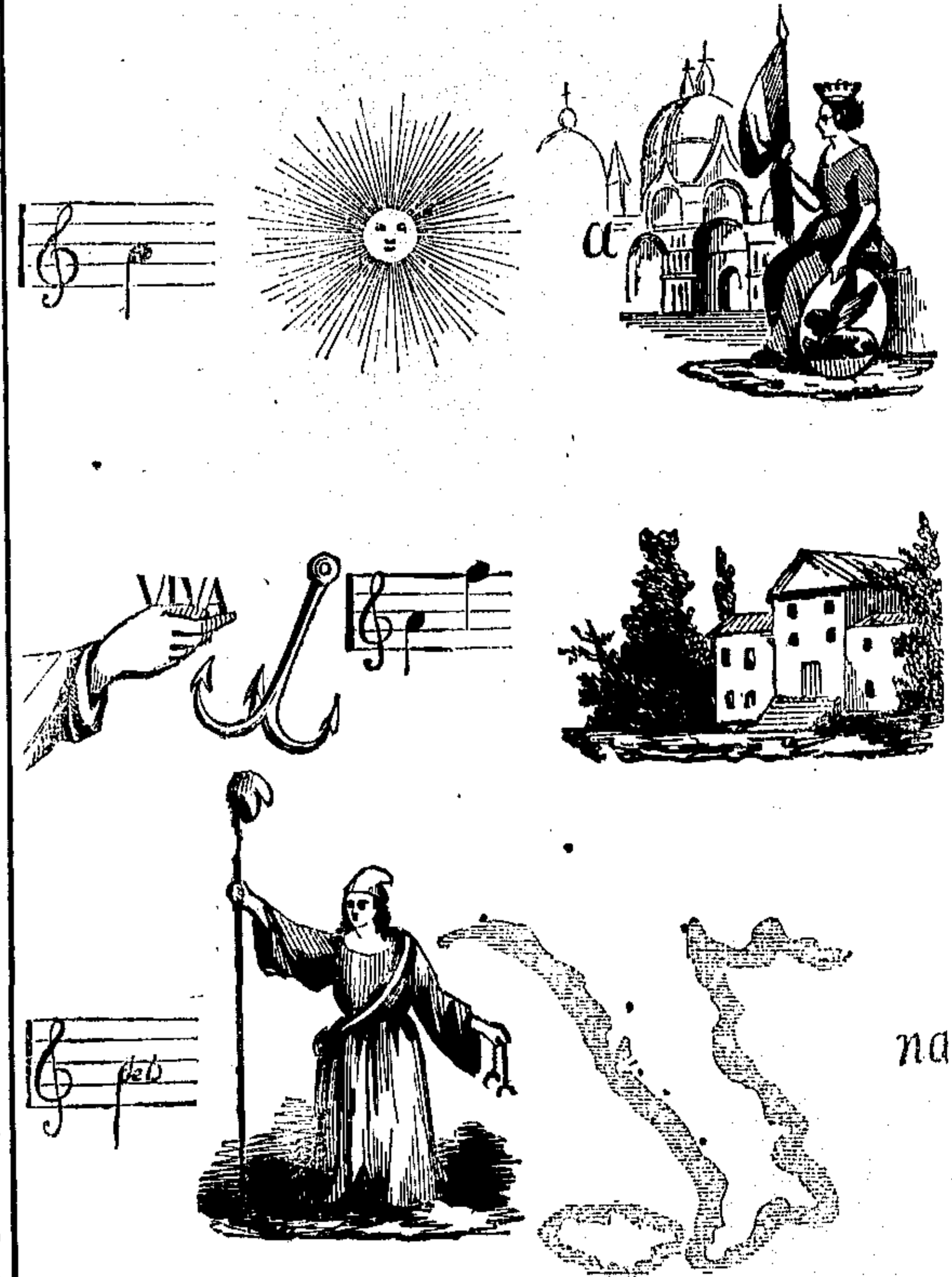
come fossili; e trovasi esposto in Nuova-York, nel così detto Salone d'Apolline.

TOMMASO RABBERCINI.

(1) Stato dell'America settentrionale.

Vedi le **Notizie recentissime** nella pagina retro.

Rebus

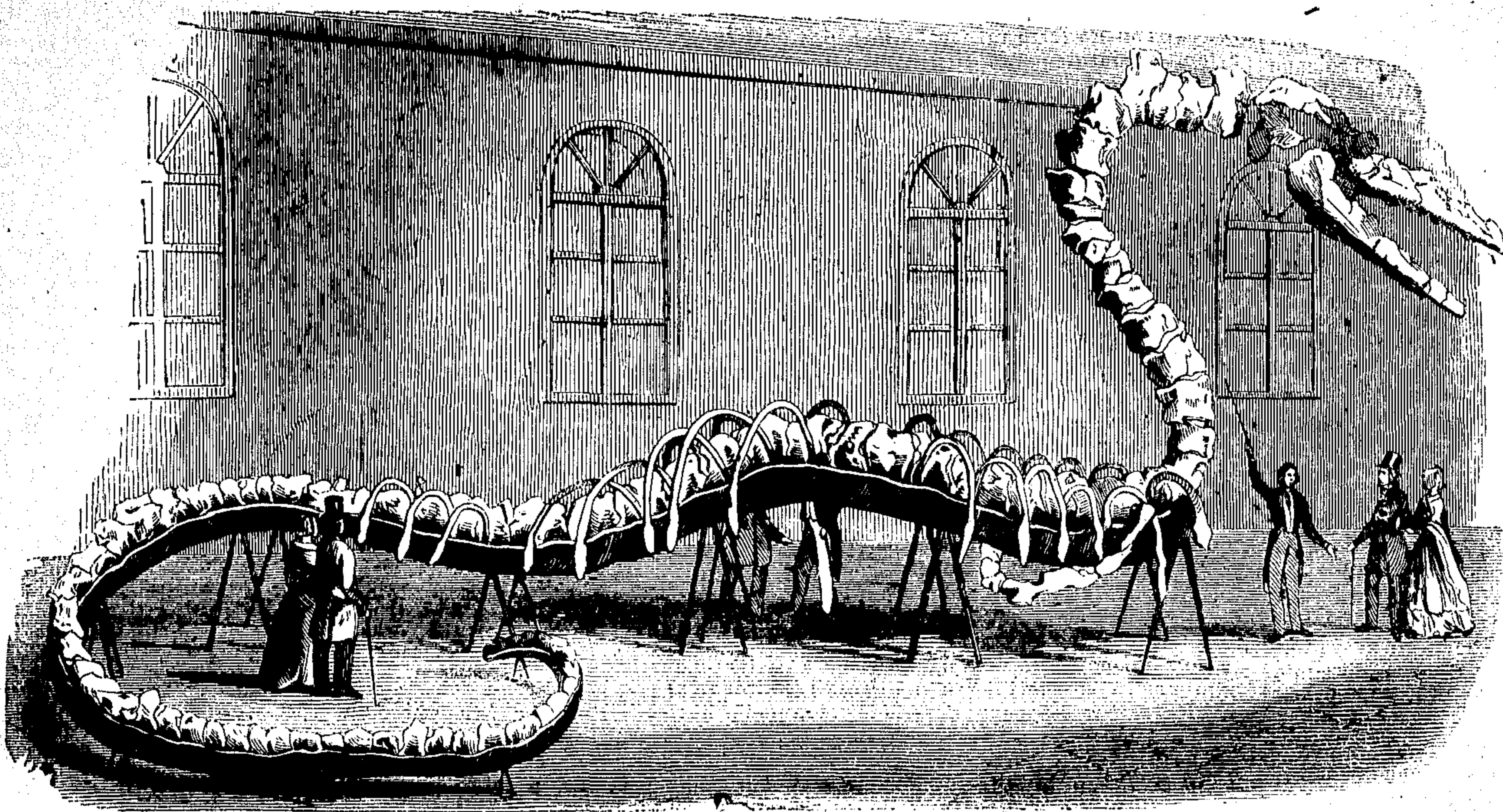


SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Dal popolo di Bologna nella giornata 8 agosto 1848 l'austriaca invasione respingevasi.

GIUSEPPE POMBA DIRETTORE GERENTE.

TORINO -- Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con macchine mosse dal vapore.



perchè nessuno nasce grande, neppure i popoli, e la rappresentanza nazionale si compie e si perfeziona colle nobili gare, coi sacrificii dell'amor proprio, e i conati della mente, del cuore, fintantochè la luce di pochi vigorosi intelletti si diffonde in quelli che loro fanno riverente corteggio.

Vincenzo Gioberti, fondatore della Società federativa, n'è l'anima e il moto. Vi regna anche quando è assente colla potenza del genio, con quelle parole ch'egli scrisse più nei cuori che nella carta, con quell'autorità che gli fu conferita dalla ragione e da Dio, con quell'impero che spontanei gli affidarono gl'Italiani.

La dolcezza e la maestria si congiungono nel suo aspetto: il suo labbro è pieno d'energia nella forma ornata del dire in cui vibra il pensiero senza bisogno della sonorità vocale. La meditazione a cui è avvezzo il suo spirito lo persuade più a scrivere che a declamare i suoi pensieri. Il suo concetto è figlio d'una viva, ma continuata ispirazione che abbraccia la terra ed il cielo per comporne una divina armonia, e quanto dice all'assemblea non è che una parte spiccata da quel tutto a cui soltanto è capace la mente che n'è creatrice. Il suo detto non si perde in lievi discussioni, e sdegnò lo splendor del combattimento, qualora il combattimento non abbia luogo nelle altre regioni del pensiero come le fiamme elettriche che balenano senza tuono a traverso le sublimi altezze dell'aria. Non soggiace alla discussione, ma la signoreggia, e benchè senza pretesa, esprime il suo pensiero come una guida, e non come un pascolo di dubbii e di cavillazioni. Ha un non so che del Demostene e del Tertulliano, il connubio dell'impeto pagano e della forza cristiana, e quando esamina i reggimenti dei popoli è un Macchiavelli santificato dalla ragione di san Tommaso.

Terenzio Mamiani è un gentiluomo dignitosamente popolare, con rara mente di filosofo e di poeta, e che concilia in sé le più alte qualità, non mai discrepanti negli spiriti sublimi, della fantasia e della riflessione. Appartenendo a nobile famiglia e delle prime d'Italia, tolse dell'aristocrazia ciò che vale nobiltà nel senso di elevato, e ne ripudiò affatto i pregiudizii, scolori dei tempi barbari. Come scrittore amò la classica eleganza non per la forma cortigiana, ma per l'italianità, e fu elegantissimo negli scritti filosofici e nei poetici sì per la dizione come per le idee, facendo che la filosofia e la poesia fossero in tutto italiane, e d'origine e di modello alla sapienza straniera. La politica in lui s'impronta del suo carattere intellettuale e morale con un grado maggiore di popolarità che la rende amabile al popolo, come rende amabili i suoi scritti a tutte le persone colte ed educate. La sua politica desume dalla filosofia la profondità, l'ordine e la chiarezza delle idee applicate da lui fino alle particolarità del Congresso ch'egli regge come presidente, dando alle cose quell'importanza che le rende utili e belle. La poesia congiunta alla filosofia gli somministra nei discorsi un carattere temperato d'ardore e di senno in modo ch'egli diletta e persuade.

Il Mamiani è una di quelle pellegrine menti che si eleva alla teoria, e discende alla pratica come un geometra che scopre le proprietà d'una figura, e con quella le orbite dei pianeti. La sua voce è delicata e insinuante, la fisionomia piena di finezza e di grazia, i modi, e il gesto e le foggie lo dimostrano al di fuori corrispondente all'anima sua cortese e virtuosa.

Se Mamiani è placido nel suo fuoco, lo Sterbini scoppia e sfolgora come un vulcano col pensiero, colla voce, e col gesto. La forma rotonda e vigorosa della testa e l'originalità dei lineamenti, che spirano un'amabile selvatichezza, il fermo e sonoro accento della parola, l'onda impetuosa della declamazione lo dipingono, agli occhi di chi lo contempla, un possente tribuno. Ponetelo in mezzo alle rovine di Roma, ditegli che parli al popolo, e tosto avrete un Cola di Rienzi. Egli è di tutti gli oratori del congresso il più capace a muovere le passioni, ad eccitar le moltitudini anche quando tratta statistica e amministrazione. Non è compassato nel dire, ma spontaneo e bollente. Egli sarebbe uomo di azione se non fosse di pensiero: il patriottismo è veramente un affetto violento in lui ed ha il calordell'azione sì nell'affetto che

nel pensiero. È il tipo di quei Romani che si appassionano d'un'idea, è il rappresentante d'un popolo che si ritirava sul monte sacro per aver libertà, e portava in trionfo il Pontefice perchè libertà gli donava. Sterbini fu il vero e primo interprete del giornalismo liberale in Italia, e tuonò dal Campidoglio, come i papi dal Vaticano, rialzando in un giornale la tribuna abbattuta da tanti secoli. Poeta ed oratore di fervido ingegno, ebbe sempre per musa la libertà, e le consacrò l'animo suo schietto, la virtù cittadina, le tenerezze di padre e di sposo, e la patria per cui tanto fece e tanto disse.

La Sicilia avea mandato in Torino per oratori i suoi più ragguardevoli figli, incaricati di porgero in capo ad un principe sabauda un diadema. Messo questo da banda, due di quegli illustri oratori divennero oratori del congresso. Ferrara e Perez onorano la loro terra, non seconda ad alcuna per la ricchezza di profondi ingegni e di nobili cuori. Il Ferrara instrutto altamente nelle materie politiche, quando discute è abbondante d'idee, concitato e regolare nell'ordine degli argomenti. Veste il discorso d'una fiamma occulta che colora senza alterazione le idee più pratiche. La sua logica è forte, ma non arida. Il genio del suo paese non vi si stempera in metafore, ma traspira dall'accento della voce una certa commozione, indizio che il cuore sale al cervello, e nel suo contegno s'imprime una melanconia, come un riverbero della sciagura che contrista la sua patria.

Il Perez tiene più che il suo compagno dell'indole immaginosa dei Siciliani che si fa talvolta profonda nei pensamenti. I suoi studi, i suoi egregii scritti versano in cose d'immaginazione e di filosofia. La sua ragione si educò nel sentimento religioso accoppiato al civile, e piacque al suo cuore la sapienza della Bibbia, quello scrutar misterioso di Salomone nella natura umana. Scampò dal misticismo, ma ne trasse quella scintilla che accende la vita sociale, che pone l'uomo fra i limiti del sacerdote e del legislatore, senza cui la libertà non esiste, o si agghiaccia in un freddo calcolo che conduce un popolo all'egoismo, ed alla morte. La voce di Perez è piena e grave, il suo gesto è maestoso, ma spesso il suo esteriore non contiene l'impeto della ragione, che si sublima con un alto concetto attinto alle prime sorgenti del vero.

Facile, schietto e talvolta veemente è il disertare del Tecchio, che pallido, calvo, ornato di folta barba, spande nello sguardo e nei lineamenti il fuoco dell'anima, la delicatezza del sentire, l'angoscia del cuore per la sua patria, l'infelice Vicenza, che stende fra le catene la mano alla sorella Torino.

Parco è il Romeo, di parole esprimenti buon senso, fermezza di carattere, esperienza e patriottismo senza illusioni. Nella sua faccia abbronzata, nella canizie dei capelli, nell'ardor dello sguardo scoprite la viva energia del Calabrese, il desiderio di libertà, la memoria pungente dei domestici affanni, poichè gli gronda a stille nel cuore il sangue fraterno versato dal Borbone, e con quel sangue nutre i suoi magnanimi sentimenti.

Il più parlante del Congresso è il principe di Canino: addobbato sfarzosamente dei tre colori, muove spesso parlando la grigia barba con occhio e accento leziosi: republicanizza spesso a mostrar forse che si ricorda più del padre che dello zio, ma egli è capace con piglio napoleonico di condannare, a cagion d'esempio, alle fiamme l'intero progetto della Confederazione.

Fin da quando parlamentava nei Congressi scientifici tendeva a riformar coi minerali, colle piante e colle bestie anche gli uomini.

Non ci permette l'angustia di quest'articolo di nominare altri membri valenti, alcuni dei quali antepongono il silenzio istruttivo alla pubblica discussione, e non si scovacciano dal sedile che per dare il voto, lasciando campo ad oratori impazienti di alzarsi sopra gli altri colle spalle e colla voce. Sappiamo che molti chiari ingegni per soverchia modestia o per altra ragione non onorano di loro presenza il Congresso. Ma questo nulladimeno progredisce, e speriamo che dal suo seno scaturisca la pace, la concordia e la felicità dell'Italia.

LUIGI CICCOMI.